

il dialogo

Periodico di Monteforte Irpino

Rivista di Politica, Attualità, Cultura, dialogo interreligioso dell'Irpinia

<http://www.ildialogo.org>

Anno 11 numero 7-8 del 31-7-2006 - Numero di Luglio-Agosto 2006

Una copia € 2.5 Abbonamento annuo € 25.00

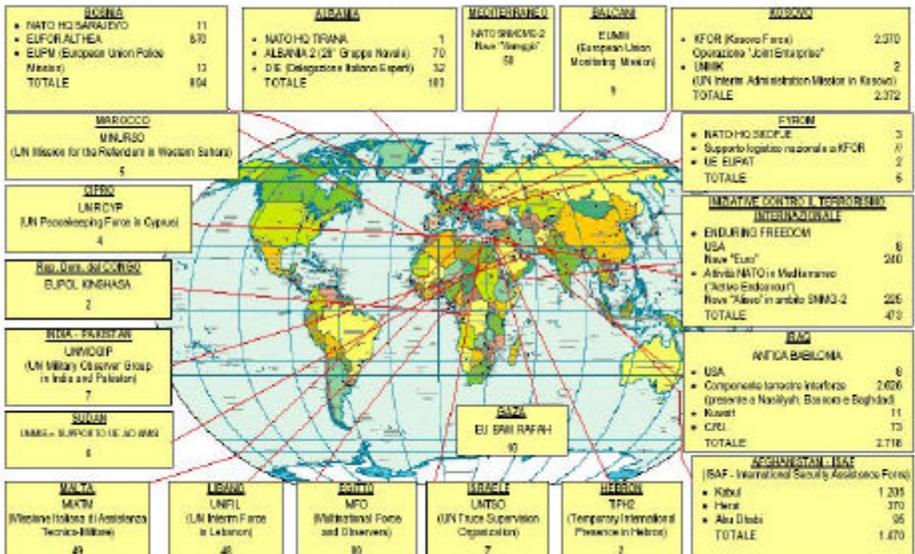
Spedizione in A.P. Tab. D Aut. DCB/ AV/135/2005

Ripristinare la legalità costituzionale

Oltre ottomila soldati impegnati in missioni militari in 28 paesi diversi. Missioni che costano molti miliardi di euro e che violano l'articolo 11 della nostra Costituzione. Missioni che incarnano non lo spirito di pace a cui è ispirata la nostra

Costituzione ma la volontà di fare dell'Italia una potenza coloniale. Occorre indubbiamente ripristinare la legalità costituzionale e ritornare allo spirito dei padri costituenti. Questo il compito difficile che ci aspetta. Vedi art. a pag. 9.

MISSIONI IN CORSO AL 05 MAGGIO 2006



Totale: 8.514 militari impegnati in 28 missioni in 19 Paesi più 3 aree geografiche

Sommario

Editoriali

Basta Sofferenze in medio oriente.....	3
La camera approva i crediti di guerra.....	8
Ripristinare la legalità costituzionale di <i>Giovanni Sarubbi</i>	9
Quanta distanza fra il Vangelo e il Vaticano di <i>Giovanni Sarubbi e Patrizia Vita</i>	10
Ai fratelli riuniti a Valencia, di <i>Fausto Martinetti</i>	12
Chi sono i cattivi, di <i>Mrio Mariotti</i>	14
Le scomuniche che vorremmo noi, di <i>Gio- vanni Sarubbi</i>	16
In Vaticano anche il carrierismo è sacro, di <i>Don Vitaliano della Sala</i>	17
Primo Piano: No alla guerra	
E ora pensate a Governare.....	20
Menzogna e pregiudizio, di <i>Peppe Sini</i>	21
Alex, Lidia, Gigi, di <i>Peppe Sini</i>	22
Di respirare la stessa Aria, di <i>P. Sini</i>	26
Quindici uomini, di <i>P. Sini</i>	29
Un sofisma da rigettare!, di <i>P. Sini</i>	31
La fasla alternativa, di <i>P. Sini</i>	31
Domande sofferte, di <i>Enrico Peyretti</i>	32
Partire dall' Afghanistan.....	34
Dissenso, di <i>P. Sini</i>	35
Donne Afgane, di <i>Maria G. di Rienzo</i>	36
Digiuno primo giorno, di <i>Cindy Sheehan</i>	38
E le bombe esplodono in aria, di <i>Cindy Sheehan</i>	40
No alla guerra,	42
Mons. Nogarò contro la Guerra,.....	43
Perché dovremmo ritirarci dall' Afghani- stan, di <i>Enrico Piovesana</i>	43
Una spiegazione e una difesa, di <i>Enrico Peyretti</i>	47
Documento Rete Lilliput.....	49
La parola ci interpella	
Il sacro e la laicità, di <i>Aldo Antonelli</i>	54
Radio Mammona, di <i>Mario Mariotti</i>	55
Le due eucarestie, di <i>Mario Mariotti</i>	57

Cristianesimo ed Omosessualità

Risposta all' Alleanza Evangelica Italia-
na, di REFO 60

Conoscere l'Islam

Islam e discorso di genere, di Iolanda
Guardi..... 67

Dialogo cristiano islamico

Dieci motivi per dialogare, *quinta giornata
del dialogo cristianoislamico*..... 71

Preti sposati sì grazie!

Mons. Milingo: "L' apostolo dei preti
sposati"? , riflessioni di un prete sposato,
di *P. Nadir Giuseppe Perin*..... 72

Pianeta Donna

Intervista di Amrita Mukherjee,..... 79

Racconti

Un bel vaso da notte!,
di *Giuseppe Castellese*..... 83

Poesia 59, 66

Le Vignette sono di Angelo Melocchi

Abbonamenti Annuali

Costo: 25 Euro per 12 numeri
Versamento su CCP n. 60961059
Intestato a: Giovanni Sarubbi
Via Nazionale, 51
83024 Monteforte Irpino (AV)
Specificando la causale: Abbonamen-
to
Spedizione in A.P. Tab. D
Aut. DCB/ AV/135/2005

Il Dialogo - Periodico di Monteforte Irpino
Direttore Responsabile : Giovanni Sarubbi
Sede : Via Nazionale 51 - Monteforte Irpi-
no(Av) - Tel: 333.7043384
Sito Internet: <http://www.ildialogo.org>
Email: redazione@ildialogo.org
Stampa: In proprio
Registrazione Tribunale di Avellino
n.337 del 5.3.1996 - Anno 11 n. 7-8 del
31-7-2006 - Chiuso il 20-7-2006

Medio Oriente

Basta sofferenza in Medio Oriente

di Michael Lerner, rabbino (16.7.2006, trad. M.G. Di Rienzo)

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo [per contatti: sheela59@libero.it] per averci messo a disposizione questa sua traduzione.

*Michael Lerner, rabbino, è autore di **Jewish Renewal: A Path to Healing and Transformation** (Harper, 1995), **Healing Israel/Palestine** (North Atlantic Books, 2003), **The Left Hand of God: Taking Back our Country from the Religious Right** (Harper San Francisco, 2006). E' l'editore di "Tikkun Magazine" e rabbino della sinagoga Beyt Tikkun)*

La gente in Medio Oriente sta soffrendo di nuovo mentre militaristi di tutti i fronti, e giornalisti festanti, lanciano missili, bombe, e infinite parole di autogiustificazione per l'ennesimo inutile round di violenza fra Israele ed i suoi vicini. Per coloro fra noi ai quali importa molto della sofferenza umana, questo ultimo episodio di irrazionalità evoca lacrime di tristezza, incredulità per la mancanza di empatia da ogni lato, rabbia per quanto poco si sembra aver appreso dal passato, e momenti di disperazione mentre vediamo di nuovo gli ideali religiosi e democratici subordinati al cinico "realismo" militarista.

I sostenitori di ambo le parti, contenti di ignorare l'umanità dell'Altro, si affrettano ad assicurare ai loro colleghi elettorali che la colpa è sempre del nemico. Tutti questi sforzi non hanno senso. Siamo in presenza di un conflitto che si è protratto per oltre un secolo. Ha poca importanza chi abbia accostato l'ultimo cerino alla pietra focaia. Quello che è veramente importante è come rimediare alla situazione. Il gioco del biasimo serve solo a spostare l'attenzione dall'argomento centrale.

Nel gioco del biasimo ce n'è per tutti. Dipende solo da dove fai cominciare la storia. Contando sulla generale mancanza di

memoria storica, i partigiani dell'uno o dell'altro fronte scelgono di dar inizio alla narrazione dal luogo in cui essi sono le "vittime che hanno ragione" e gli altri i "malvagi aggressori".

Ai Palestinesi piace partire dal 1948 e dall'espulsione di migliaia di loro dalle loro case durante la guerra ad Israele, proclamata dai confinanti stati arabi, e dal rifiuto del governo israeliano di permettere il ritorno di queste persone quando le ostilità furono cessate.

Agli Israeliani piace partire da quando gli Ebrei cercavano disperatamente di sfuggire al genocidio che affrontavano in Europa, e una cinica dirigenza araba convinse l'esercito britannico a sostenere i locali Palestinesi che cercavano di impedire a questi rifugiati di raggiungere gli altri Ebrei che vivevano in Palestina a quell'epoca. Io racconto questa storia, e il modo di comprendere ambo le parti nel mio libro *Healing Israel/Palestine* ("Guarire Israele e la Palestina")

Oppure si può iniziare da fatti più recenti, dall'escalation di violenza di quest'estate. Ma dove esattamente è cominciato il tutto? Per favore, andate al sito web di B'tselem, organizzazione israeliana per i diritti umani, e osservate come ciascuna parte denuncia gli atti oltraggiosi dell'altra.

Fin dalla morte di Yasser Arafat, e dall'asunzione di potere del Presidente palestinese Mahmoud Abbas, le principali fazioni politiche palestinesi, Fatah e Hamas, hanno osservato l'"hudna", cioè il cessate il fuoco.

Eppure Israele, sottolineando il fatto che la polizia di Abbas (decimata dai bombardamenti israeliani durante la seconda Intifada del 2001/2003) era incapace di contenere completamente la violenza di Hamas, della brigata dei martiri di Al-Aqsa e della jihad islamica, ha usato questa debolezza per proclamare che non c'era "nessuno con cui parlare" quando le forze di pace in Israele

chiesero prima ad Ariel Sharon e poi a Ehud Olmert che le richieste palestinesi di negoziazione venissero accettate.

Invece, Israele annunciò un ritiro unilaterale da Gaza e dal Nord della West Bank (realizzato nel 2005) e da ulteriori sezioni di quest'ultima (che avrebbe dovuto iniziare quest'estate con la rimozione di insediamenti illegali), il che di fatto creerebbe nuovi confini che incorporano in Israele territori che Israele stessa ha convenuto di lasciare durante gli anni '90.

"Tikkun magazine" e le forze di pace israeliane avvisarono che un ritiro unilaterale, cui l'Autorità palestinese si opponeva, avrebbe accresciuto la credibilità delle asserzioni di Hamas, cioè che gli sforzi dell'Autorità palestinese verso la nonviolenza non avevano prodotto altro che il rifiuto israeliano di discutere, mentre gli atti di violenza di Hamas e della jihad islamica a Gaza avevano condotto al ritiro dei soldati.

Non dovrebbe essere difficile capire perché Sharon andò avanti con il ritiro unilaterale. La sua intenzione dichiarata era di mantenere quanto più possibile della West Bank, e sarebbe stato molto più facile convincere il mondo che non c'era "nessuno con cui parlare" se Hamas avesse vinto le elezioni, poiché Hamas è universalmente riconosciuto come gruppo terroristico.

Quando i Palestinesi caddero nella trappola, ed elessero un governo guidato da persone che rifiutano di riconoscere ad Israele il diritto ad esistere, è stato semplice per Olmert continuare l'unilateralismo di Sharon ed annunciare piani per il ritiro dalla West Bank che avrebbero coperto l'annessione, da parte di Israele, di porzioni significative dei Territori Occupati.

Hamas ha svolto il ruolo previsto, lanciando missili Qassam su centri popolati israeliani, "provando" una volta di più alla destra israeliana che ogni tipo di ritiro non farebbe che intensificare la vulnerabilità di Israele, e dando ai "duri" le ragioni per opporsi, visto che il ritiro precedente non ha portato pace a Gaza.

Naturalmente, dal punto di vista di Hamas, questo è solo un episodio di una lotta continua per la liberazione di migliaia di Pale-

stinesi che vengono "arrestati" (o dalla prospettiva palestinese "rapiti"), incarcerati senza imputazioni e senza processo per sei mesi in vasti campi di prigionia, spesso soggetti a torture.

Ma Hamas, dovendo fronteggiare un boicottaggio economico (incluso il non versamento ad Hamas delle tasse pagate ad Israele dai Palestinesi, che Israele aveva precedentemente promesso di versare all'Autorità Palestinese) che gli impedisce di far funzionare il governo, fa dichiarazioni che indicano la possibilità di un riconoscimento di Israele in risposta al "Documento dei prigionieri", che è stato percepito come una minaccia di tagliar fuori tutti, giacché è stato firmato da ogni fazione di Palestinesi trattenuti nelle carceri israeliane.

Per i militaristi israeliani, e per i coloni, il riconoscimento da parte di Hamas sarebbe stato una clamorosa sconfitta propagandistica. Perciò nel giro di pochi giorni gli Israeliani hanno cominciato a cannoneggiare Gaza (ufficialmente per fermare il lancio di missili di Hamas). Uno dei proiettili è atterrato sulla spiaggia, e ha ucciso una famiglia di otto persone che si stava semplicemente godendo il sole e il mare.

Pochi giorni più tardi, un gruppo di Hamas ha catturato il soldato israeliano Gilad Shalit, ed Israele ha usato questo come una scusa per implementare un piano che aveva progettato mesi prima: rientrare a Gaza e distruggere le infrastrutture di Hamas.

A questo punto un'enorme escalation ha preso piede. Invece di concentrarsi sull'effettiva capacità di Hamas di agire la guerra, Israele ha scelto la via della punizione collettiva, una frequente quanto inefficace misura di contrasto per l'insorgenza, usata per eliminare il sostegno pubblico ai movimenti di resistenza. Nel calore oppressivo dell'estate, Israele ha bombardato la rete di distribuzione elettrica, eliminando a Gaza la fornitura di acqua e dell'elettricità necessaria per mantenere i sistemi di refrigerazione, provocando un drammatico calo del cibo disponibile in un'area già sconvolta, in cui vivono più di un milione di persone. Quest'atto è una violazione del diritto internazionale, come lo sono gli

arresti di migliaia di individui e i missili di Hamas sui centri abitati.

In risposta, i combattenti di Hezbollah, che hanno occupato le terre abbandonate da Israele quando Israele terminò la sua occupazione del sud del Libano nel 2000, hanno lanciato un attacco alle truppe israeliane, violando gli accordi che si sarebbe mantenuta la pace su quel confine; accordi che avevano reso politicamente possibile il ritiro di Israele dal Libano, senza paura che i suoi cittadini del nord dovessero essere ancora bersagli di missili: cittadini che dal 1982, quando Israele invase il Libano, non avevano fatto altro che entrare ed uscire dai rifugi antibombe. Dal punto di vista di alcuni nel mondo arabo, l'attacco alle truppe nel nord di Israele è stato un atto di solidarietà islamica in risposta all'escalation perseguita da Israele contro l'intera popolazione di Gaza. Costoro argomentano che non si debba chiedersi perché loro hanno agito così, ma perché il resto del mondo non agisca chiedendo che Israele metta fine all'oltraggiosa punizione di un milione di persone a causa delle azioni di pochi. Quando l'Onu tentò di agire, il governo di destra degli Usa mise il veto ad una risoluzione sostenuta dalla maggioranza del Consiglio di Sicurezza.

Dal punto di vista di Israele, gli attacchi di Hezbollah sono stati una palese violazione degli accordi che avevano tenuto Israele fuori dal Libano negli ultimi sette anni. Ed in effetti, il far subire a civili bombardamenti a casaccio con lo scopo di terrorizzarli, è una violazione del diritto internazionale e dei diritti umani.

Hezbollah si sta mostrando come la forza terrorista che Israele ha sempre sostenuto fosse. La gente che vive ad Haifa o a Tsfat o in dozzine di altri luoghi in Israele sta in questo momento vivendo lo stesso tipo di paura che richiama terrori già sperimentati in precedenza (alcuni sono sopravvissuti all'Olocausto, altri sono i figli dei sopravvissuti, a molti hanno vissuto guerre che erano specificatamente dirette all'annientamento di Israele). Queste paure saranno sfortunatamente assai facili da manovrare per i politici di destra negli anni che verranno.

Ne' dovremmo sottostimare il comportamento di Iran e Siria nello stimolare disordini e destabilizzazione. Nel mentre vi sono persone in ambo i paesi che si sentono genuinamente oltraggiate dalle azioni di Israele nei confronti dei correligionari musulmani, il record di indifferenza per le cattive condizioni dei Palestinesi nei loro stessi paesi ed il rifiuto di provvedere aiuto materiale alla Palestina affinché essa possa costruire la propria infrastruttura economica, suggerisce che l'assistenza prestata ad Hezbollah viene più dalla ricerca di un vantaggio politico e di dominio in Medio Oriente, che da una vera solidarietà morale con il popolo palestinese. L'Iran, un paese il cui presidente ha più volte negato che vi sia mai stato un Olocausto, e che esplicitamente afferma di avere lo scopo di distruggere lo stato di Israele, dà agli israeliani ragioni reali di temere, quando i suoi vicini Hezbollah o Hamas sviluppano la capacità di sparare missili sui centri abitati del paese.

Cosa avrebbe potuto fare Israele? Bene, se vi fosse stato Ariel Sharon al potere, avendo costui imparato la sua lezione proprio in Libano, è probabile che avrebbe fatto la stessa cosa che fu fatta due anni orsono, quando un uomo d'affari israeliano fu catturato dal "nemico": uno scambio di prigionieri, in cui centinaia di detenuti vengono rilasciati per un singolo israeliano. Questo scambio è stato chiesto da Hamas, ed implorato dalla famiglia di Gilad Shalit, ma è stato respinto dal governo israeliano. Vi prego di leggere le analisi di questo errore, ed altri articoli che esaminano la situazione attuale su "Current Thinking", www.tikkun.org

Vi è comune convincimento fra i pacifisti israeliani che il Primo Ministro Ehud Olmert ed il suo Ministro della difesa laburista Amir Peretz sentano la necessità politica di mostrare che sono "forti" e perciò l'attacco e l'invasione del Libano sono le loro uniche strategie. Per il bene dei loro ego e della loro futura spendibilità politica, "devono" procedere con la folle escalation contro il popolo libanese, la maggior parte del quale ha esercitato i propri diritti democratici rigettando le promesse elettorali di Hezbollah, e votando un governo che

contiene Hezbollah come piccola minoranza.

Cosa potrebbe ormai fare Israele? Potrebbe ridefinire la questione come violazioni minori ai confini, scambiare i prigionieri, annunciare unilateralmente che non terrà più nessuno in detenzione per un periodo superiore a tre giorni senza inoltrare una formale denuncia penale contro coloro che hanno agito violentemente, e rilasciando tutti gli altri. Potrebbe dare inizio a veloci e pubblici processi, e punire chiunque (soldato o ufficiali di Shin Bet ed Aman) abbia usato la tortura, o come la definiscono loro la "moderata pressione", sui prigionieri.

Potrebbe immediatamente annunciare la propria intenzione di rafforzare la posizione del presidente dell'Autorità palestinese Abbas, consegnandogli i soldi delle tasse, e aprire una negoziazione sullo "status finale" entro due mesi. Nel frattempo, Israele potrebbe cominciare a smantellare il muro di separazione, e promettere di ricostruirlo solo lungo le linee di un confine internazionale su cui siano d'accordo ambo le parti. E Israele potrebbe unilateralmente censurare la propaganda antipalestinese all'interno dei media controllati dal governo, e cominciare a costruire una cultura della nonviolenza, ed istruire gli Israeliani rispetto alla necessità di compensazioni per i Palestinesi rifugiati. Cosa potrebbero fare i Palestinesi? Il presidente Abbas potrebbe annunciare che invita Israele a formare una forza mista israelo-palestinese di confine, di modo da garantire che non vi siano più aggressioni ai civili israeliani, in cambio dell'immediata apertura dei negoziati sullo "status finale", prima che si diano ulteriori ritiri dalla West Bank. Ci sono state polizie miste e coordinamento di forze di sicurezza sino al settembre 2000, ed esse contribuivano a mantenere basso il livello di violenza, sino a che Ariel Sharon non compì il suo viaggio provocatorio a Temple Mount.

Abbas potrebbe poi dichiarare che il popolo palestinese che lo ha eletto è impegnato in una lotta nonviolenta (nonviolenta, non passiva) per porre fine all'occupazione, ma che chiunque agisca violentemente

contro Israeliani o Palestinesi stessi verrà processato e, se trovato colpevole, perderà la cittadinanza palestinese.

Abbas potrebbe recarsi nella West Bank e a Gaza a discutere di nonviolenza, potrebbe implementare una fine immediata alla retorica anti-semitica ed anti-israeliana della stampa palestinese e nelle scuole palestinesi, e ribadire che è determinato nel voler costruire una cultura nonviolenta in Palestina.

Cosa gli Usa e gli stati occidentali potrebbero fare? Essi potrebbero indire immediatamente una conferenza internazionale, in cui siano rappresentate tutte le nazioni del mondo che sono disposte ad accettare il diritto di Israele ad esistere all'interno dei confini del 1967 ed il diritto dei Palestinesi ad esistere a Gaza e nella West Bank, e favorire un accordo che sia gradito ad ambo le parti e garantisca pace e sicurezza ad entrambe. Ogni paese partecipante sarebbe ammesso alla conferenza dopo aver depositato su una banca internazionale neutrale l'equivalente dello 0,1% del suo PIL, allo scopo di creare un fondo internazionale che serva a riparare i danni come descritto più sotto.

Come la comunità Tikkun ha già detto nel passato, i termini dell'accordo dovrebbero includere:

1. Confini definiti per ambo gli stati, con aggiustamenti sulle linee decise nell'accordo di Ginevra (Israele incorpora alcuni territori di confine, dando in cambio eguale quantità e qualità di territorio allo stato palestinese);
2. La condivisione di Gerusalemme e dei suoi luoghi sacri, con ambo gli stati legittimati a stabilire in Gerusalemme la propria capitale nazionale, ove Israele controllerebbe i quartieri ebraici ed armeni, più il Muro e i territori adiacenti, e la Palestina avrebbe il controllo su Temple Mount e le sue moschee;
3. Tutti gli stati partecipanti alla conferenza internazionale metteranno almeno lo 0,1% del loro PIL in un fondo internazionale che offra compensazione ai Palestinesi che hanno perduto proprietà, impieghi e residenze nel periodo 1947/1967, ed agli Ebrei che fuggirono dagli stati arabi nel

medesimo periodo (la compensazione non verrà data a famiglie arabe od ebee il cui reddito complessivo sia superiore ai 5 milioni di dollari).

4. Una forza di polizia congiunta, israeliana/palestinese/internazionale sarà creata per garantire la sicurezza dei confini ad ambo i paesi. Gli Usa e la Nato stipulerebbero con i due stati un patto di mutua sicurezza, in cui assicurano il proprio intervento ad entrambi in caso di aggressione dall'altro, o di qualsiasi paese terzo al mondo.

5. La creazione di una Commissione per la riparazione e la riconciliazione, che porti alla luce tutte le violazioni dei diritti umani da ambo le parti, che istruisca processi formali a coloro che non vogliono spontaneamente testimoniare sul proprio coinvolgimento in tali violazioni, e supervisioni un nuovo curriculum di studi sulla pace per tutte le scuole e le università, curriculum mirato ad insegnare la riconciliazione e la nonviolenza nell'azione e nella comunicazione. Lo scopo precipuo di tale Commissione sarà il favorire le condizioni per una riconciliazione dei cuori, e per la reciproca comprensione, riconoscendo che ambo i paesi hanno avuto persone crudeli ed insensibili che necessitano di pentirsi, ed entrambe le parti hanno una legittima narrazione degli eventi che deve essere accettata come punto di vista legittimo dall'altra parte.

Chi sono gli amici di Israele e del popolo ebraico? Coloro che sostengono la via verso la pace e la riconciliazione. Chi sono i loro nemici? Coloro che li incoraggiano a persistere nella fantasia di poter "vincere" militarmente o politicamente. Proprio come i nemici oggettivi dell'America negli anni '60 erano coloro che insistevano nel voler continuare la guerra in Vietnam, e gli amici oggettivi erano i cittadini che vi si opponevano, così oggi gli amici del popolo ebraico sono quelli che fanno tutto il possibile per impedire gli entusiasmi sulle avventure militari israeliane, e per scalzare il rifiuto di trattare i Palestinesi come aventi diritto alla libertà ed all'autodeterminazione tanto quanto il popolo ebraico.

Chi sono gli amici dei Palestinesi? Coloro che li incoraggiano su un sentiero di non-

violenza, e ad abbandonare la fantasia che la lotta armata, accoppiata all'isolamento politico di Israele, condurrà ad un buon risultato per i Palestinesi.

Chi sono i loro nemici? Coloro che predicano l'idea di uno "stato unico", o il boicottaggio economico globale, senza capire che il non offrire una stato sicuro agli Ebrei in Palestina non produrrà mai nulla di positivo, ma solo resistenza continua da Israele e dal mondo ebraico.

Noi della comunità Tikkun, che siamo amici di ambo le parti, abbiamo chiaro il nostro orientamento. Il nostro scopo è dire la verità, sia ai potenti in Israele, sia agli spossessati in Palestina, e cioè di dire ad entrambi che senza un rovesciamento radicale delle direttive strategiche che stanno seguendo non si arriverà a nessun risultato.

Questa verità potrebbe certamente venire ascoltata, la questione è se verrà ascoltata prima che un'altra generazione di arabi e israeliani perda la vita. Poiché a noi importa molto dell'umana sofferenza che c'è da ambo le parti, preghiamo affinché tale verità venga udita, e che i nostri suggerimenti per una risoluzione del conflitto vengano implementati.

E faremo di più che pregare: manifesteremo contro i governi degli Usa, di Israele e della Palestina sino a che non cambieranno direzione. Ci organizzeremo ed informeremo, ed intraprenderemo passi nonviolenti per far arrivare loro il nostro messaggio.

Mercoledì, 19 luglio 2006



La Camera approva i crediti di guerra

Nel momento in cui chiudiamo questo numero, giunge la notizia dell'approvazione da parte della Camera dei Deputati, della mozione sul rifinanziamento di tutte le missioni militari italiane all'estero, compresa quella in Afghanistan dove, come in Iraq, è in corso una guerra che, come tutte le guerre, è cruenta e dove sono molto forti i segnali di una sua ripresa in grande scala. E la legge approvata alla Camera, prevede non una diminuzione del contingente italiano in Afghanistan ma un suo rafforzamento. I soldati che verranno ritirati dall'Iraq andranno in Afghanistan, come nel più classico gioco delle tre carte.

Il consenso parlamentare a questa sciagurata posizione che viola palesemente la Costituzione, è stato molto ampio: 549 voti a favore, solo 4 voti contrari. I 4 contrari sono tutti deputati di Rifondazione Comunista, uno di essi, Paolo Cacciari, nel corso della sua dichiarazione di voto, si è anche dimesso da deputato.

Nel suo breve intervento Paolo Cacciari, partendo da ciò che sta succedendo in questi giorni in Medio Oriente e rispondendo all'argomentazione che il documento approvato costituirebbe una posizione di mediazione in vista del ritiro dell'Afghanistan, ha detto: «Potremmo non avere a disposizione altri sei mesi per convincerci che non saranno mai gli interventi militari a portare stabilità, sicurezza, pace (per non parlare della "democrazia") né a "loro", né a noi. Dal Libano alla Siria all'Iran il passo della spirale si allarga paurosamente. Il nostro è, oramai, il tempo della guerra. La violenza, sotto qualsiasi forma, determina altra violenza.»

Crediamo sia molto significativo che a favore della legge abbiano votato sia il centrodestra che il centrosinistra. E' il segno inequivocabile che a vincere è stato il partito trasversale delle armi, di coloro che sono legati a filo doppio con gli interessi del complesso militare-industriale statunitense che dalle guerre trae profitti e potere.

Non possiamo non nascondere la nostra profonda amarezza per tale scelta che sancisce una pesante continuità con il governo precedente. In Afghanistan si continuerà a morire e l'Italia sarà anch'essa responsabile di quelle morti perché ha scelto non la via dell'intervento pacifico (ospedali, scuole, ricostruzione...) bensì quello dell'intervento militare. E la continuità con il governo precedente la riscontriamo persino nel metodo usato per chiedere la prosecuzione dell'intervento, quello della bugia, che in questo caso è relativo al non potersi rifiutare un intervento in ambito ONU. Di seguito riprendiamo una serie di articoli che sbugiardano definitivamente tale falsità.

E che ci sia la voglia di partecipare alle guerre in corso lo si evince anche dalle dichiarazioni relative alla guerra che sta insanguinando ora il Libano. Subito l'Italia si è detta pronta ad inviare truppe, sempre con la scusa dell'ONU: la politica oramai la fanno i militari o, meglio ancora, gli amministratori delegati delle aziende che producono armamenti.

Ciò che sta accadendo in Medio Oriente rende sempre più evidente che guerra e terrorismo sono una cosa sola e che per fermare le guerre non c'è altro da fare che scegliere il disarmo, la chiusura di tutte le fabbriche di armi e scegliere la nonviolenza come metodo per risolvere i conflitti. E' l'unica cosa che può consentire di evitare la catastrofe che minaccia l'intera umanità.

Non c'è più tempo. La guerra va fermata subito, sono illusorie e drammaticamente perdenti le vie "intermedie" che cercano mediazioni con chi dalla guerra trae profitti e potere. Nessuno poi si permetta di spargere lacrime di cocodrillo sui prossimi soldati che rientreranno morti in Italia. Con il voto di oggi il parlamento è il responsabile diretto di quei morti. E quei morti non saranno "eroi" o "martiri" ma solo vittime di un sistema sociale e politico che non tiene in alcun conto la vita umana e quella dell'intero universo.

Occorre ripristinare la legalità costituzionale

di Giovanni Sarubbi

L'immagine che proponiamo questa settimana alla riflessione dei nostri lettori, è tratta da un documento del Ministero della Difesa italiano intitolato "PRESENZA MILITARE ITALIANA ALL'ESTERO". (Per visualizzare il documento in formato pdf **clicca qui**). Il documento è del 5 maggio 2006. Da tale documento risulta che attualmente le missioni militari italiane all'estero sono ben 28 (Ventotto) per un totale, a maggio 2006, di 8514 soldati in diciannove nazioni più tre aree geografiche. Al 5 giugno 2006 il numero delle missioni è rimasto lo stesso ma è stato ridotto il numero dei soldati impegnati è passato a 8.013 con circa cinquecento soldati in meno. Le missioni militari all'estero più consistenti sono quelle in Iraq, Afghanistan, Bosnia, Kosovo, Albania, che da sole raggiungono circa ottomila soldati. Il sito del Ministero della difesa classifica queste operazioni non come "operazioni di pace" bensì come "operazioni militari", senza alcun altro aggettivo. E che siano operazioni militari, nel senso di operazioni belliche a tutti gli effetti, lo si evince in modo inequivocabile leggendo la quantità e la tipologia dei mezzi militari impiegati. Si va da un'intera squadra navale dislocata in Albania, ad aerei da combattimento in Iraq e Afghanistan, a carri armati, auto-blindo e quant'altro serve alla guerra.

Le operazioni in atto sono tre in Afghanistan (ENDURING FREEDOM, ISAF, RC-W - PRT- FSB), tre in Albania (ALBANIA 2 - 28° GRUPPO NAVALE, DIE, NATO HQ TIRANA), una nei Balcani (EUMM), tre in Bosnia Erzegovina (EURFOR ALTHEA, EUPM, NATO HQ SARAJEVO), una in Congo (EUPOL KINSHASA), una in Egitto (MFO), una a Fyrom (NATO HQ SKOPJE), una a Hebron (TIPH 2), una in India- Pakistan (UNMOGIP), una in Iraq (ANTICA BABILONIA), due in Kosovo (KFOR, UNMIK), una in Libano (UNIFIL), una a Malta (MIATM), una in

Marocco (MINURSO), una nel Mediterraneo Orientale (ACTIVE ENDEAVOUR e FORZE NAVALI PERMANENTI DELLA NATO), una nel Middle East (UNTSO), una in Palestina - Egitto (EU BAM RAFAH), una nella Repubblica di Cipro (UNFICYP), due in Sudan (AMIS II, UNMIS).

Per capire quanto costi questa presenza militare all'estero basti dire che i tre anni dell'unica missione in Iraq ci sono costati finora un miliardo e mezzo di euro, senza contare i circa tre-quattrocento milioni di euro di materiale bellico andato distrutto durante le operazioni svolte in Iraq e che sicuramente i militari vorranno ripristinare. Del miliardo e mezzo di euro spesi in Iraq, solo 15 milioni di euro sono stati destinati ad attività di tipo civile. Questi calcoli sono stati fatti in un recente dossier de l'Espresso. Leggendo il documento del ministero della Difesa, si vede che l'Italia è arrivata a spendere, in alcune missioni, anche all'incirca cinquantamila euro all'anno per ogni soldato all'estero, ma ci sono anche spese decisamente superiori. E tutto ciò mentre si tagliano i servizi sociali ed il governo si appresta ad approvare una legge finanziaria che raggiungerà la cifra di 43 miliardi di euro, grazie ai buchi lasciati dal precedente governo. L'immagine dell'impegno militare italiano all'estero mostra più di molte parole come la Costituzione della Repubblica sia ampiamente violata. Quest'immagine mostra un paese proteso a negare il principio dell'art. 11 della nostra Costituzione che ripudia l'uso dello strumento militare per la risoluzione dei conflitti internazionali. Mostra un paese presente militarmente in tutti gli scenari di crisi militare oggi esistenti con consistenti contingenti militari. L'Italia è un paese in guerra: di questo ancora i cittadini italiani non si rendono conto, frastornati come sono dalle bugie dei guerrafondai di turno che tendono a presentare le loro porcherie come

“missioni di pace”, ed i morti in guerra come eroi.

Se ciò è potuto succedere è perché la coscienza civica dei cittadini è venuta meno. La guerra che i padri costituenti ed il popolo italiano avevano vissuto li portò a formulare l'articolo che sanciva il ripudio della guerra. Ma la pace, fino a quando la guerra non verrà bandita dall'orizzonte dell'umanità, non è un bene acquisito una volta per tutte. C'è bisogno che questo ripudio venga continuamente ricordato, sostenuto, preteso come rispetto della legge fondamentale del nostro paese, prima che qualcuno riesca a cancellarlo dalla nostra Costituzione .

E allora bisogna dire che nell'attuale dibattito sulla missione militare in Afghanistan, i fuorilegge sono coloro che sostengono le spese militari e la prosecuzione dell'intervento e non certamente gli otto senatori che si sono dichiarati contrari. A loro e a tutti coloro che si opporranno decisamente all'ennesimo tradimento della nostra Costituzione va tutto il nostro incondizionato sostegno.

Venerdì, 07 luglio 2006

Editoriale

Quanta distanza fra il Vangelo ed il Vaticano!

di Giovanni Sarubbi e Patrizia Vita

"Poi chiamò a sé i dodici e cominciò a mandarli a due a due; e diede loro potere sugli spiriti immondi.

Comandò loro di non prendere niente per il viaggio; né pane, né sacca, né denaro nella cintura, ma soltanto un bastone; di calzare i sandali e di non portare tunica di ricambio.

Diceva loro: «Dovunque sarete entrati in una casa, trattenetevi lì, finché non ve ne andiate da quel villaggio; e se in qualche luogo non vi ricevono né vi ascoltano, andando via, scotetevi la polve-

re dai piedi come testimonianza contro di loro»." (Marco 6,7-11)

Siamo oramai abituati da tempo alle megaliturgie dei raduni organizzati dal Vaticano. Megaraduni (o anche "mascherate", come li ha definiti qualche giornale spagnolo nei giorni scorsi) grandemente voluti da papa Woytila e che Benedetto XVI si trova come eredità. Una eredità, da quello che oramai si vede in modo molto evidente, non molto congeniale al "papa teologo", che non ha nulla del carisma e dell'abilità recitativa del suo predecessore. Ciò che traspare da tali appuntamenti è la potenza, la forza di una chiesa che è oramai molto lontana dallo spirito evangelico che può ben essere rappresentato dai cinque versetti del Vangelo di Marco che abbiamo riportato in testa a questo articolo. L'immagine che l'evangelista Marco ci ha trasmesso è quella di missionari cristiani senza alcun potere materiale ma con l'unico potere "sugli spiriti immondi", cioè su tutto ciò che opprime l'umanità. Il compito affidato da Gesù ai suoi discepoli è quello della liberazione dell'umanità dalla paura indotta dai gestori del sacro, che hanno sempre usato le immagini demoniache per opprimere i popoli, per imporre al popolo, come dice il Vangelo di Matteo, "fardelli pesanti e li mettono sulle spalle della gente; ma loro non li vogliono muovere neppure con un dito". E per liberare l'umanità da ciò che l'opprime non ce bisogno di usare il potere, di mega liturgie o di mega raduni che diano il senso di una chiesa potente ed invincibile che impone le proprie scelte al mondo intero, che sostituisce una oppressione spirituale con un'altra oppressione spirituale. L'evangelista Marco parla anzi di apostoli mandati "a due a due", piccoli gruppi che si sostengono con la solidarietà che man mano essi conquistano sul campo. Ed il Vangelo di Gesù non può essere imposto ad alcuno, dice il Vangelo di Marco negli due versetti che non rappresentano affatto l'immagine di una chiesa trionfante o che usa la sua forza per imporre il proprio credo.

Tutto il contrario di quanto è successo nei giorni scorsi a Valencia, dove le manifestazioni di potenza e di sfoggio di ricchezza (come l'appartamento dove è stato alloggiato il Papa) sono state molteplici e sono andate anche molto oltre ciò che finora avevamo potuto vedere nei megaraduni vaticani.

Ma a Valencia si è verificato anche un altro fenomeno, su cui occorre riflettere, di cui nessun giornale italiano ha parlato e che viene testimoniato dalle foto che riportiamo. Per la prima volta, a nostra memoria, oltre alle folle osannanti, si è manifestato nella società spagnola, tradizionalmente cattolica, un vasto movimento antipapale che si è raccolto attorno allo slogan "jo no t'espere" ("io non ti aspetto") posto al di sotto di un segnale di pericolo, sul tipo dei segnali stradali, al cui centro è posto una mitra papale. Moltissimi balconi della città di Valencia (oltre 2000 secondo il sito che ha coordinato l'iniziativa), sono stati addobbati con questo manifesto il cui scopo è quello di promuovere "un mondo laico".

Ed è a questo popolo che ha risposto il premier Zapatero quando ha rifiutato, unico capo di Stato che finora lo ha fatto, di partecipare alla Messa celebrata dal Papa su un altare con una caratteristica particolare, che la dice lunga sulla distanza esistente fra i megaraduni vaticani ed il Vangelo di Gesù Cristo. Ci riferiamo al fatto che il palco, pensate un po'! , era "microclimatizzato". Mentre la massa dei fedeli era al sole a subire una temperatura di oltre trenta gradi, coloro che erano sul palco hanno potuto godere di una temperatura di 18-20 gradi. Questo palco, secondo alcuni siti spagnoli, è costato la bella cifra di ottocentomila euro e ciò ha provocato non poche proteste dei cittadini di Valencia, anche a seguito dell'incidente alla metropolitana di pochi giorni fa dovuto proprio alla mancanza di fondi per potenziare le misure di sicurezza. Ottocentomila euro che sono una vera e propria offesa alla povertà, di cui però tanto si parla negli spot della CEI per l'otto per mille. "Sono meno importanti le nostre vite della visita del Papa?", «perché la sicurezza dei cittadini ha meno valore della visita del Papa?

» si sono chiesti gli organizzatori della protesta contro la visita papale che è sfociata anche in una vera e propria contro manifestazione a cui hanno partecipato alcune centinaia di cittadini di Valencia. Ma un'altra domanda si impone. Anche ammesso che l'organizzazione di tutto l'evento sia stata organizzata dalle autorità cittadine di Valencia, perché il Papa non ha rifiutato una spesa così colossale e non ha chiesto che tali fondi fossero destinati ai poveri?

C'è un abisso fra ciò che è scritto nel Vangelo e ciò che viene praticato dal Vaticano. E' una contraddizione che produce sempre più scollamento e disgusto fra gli stessi fedeli cattolici che vogliono vivere la loro fede senza ostentazioni e senza opprimere nessuno. E' una contraddizione che, molto probabilmente, aumenterà anche per le scarse doti comunicative di Benedetto XVI.

Un'ultima annotazione, infine, riguarda la questione dei matrimoni gay contro cui la Chiesa Cattolica è notoriamente schierata. Il Capo del Santo ufficio, il Cardinale Levada, ha proposto addirittura "la disobbedienza civile" negli Stati che hanno approvato leggi che riconoscono i diritti delle coppie omosessuali. Ora, senza entrare nel merito della questione dei matrimoni gay, questa della "disubbidienza civile" su un terreno quale quello sessuale è veramente qualcosa di incredibile e apparentemente senza senso. Si può fare disobbedienza civile se a qualcuno viene imposto qualcosa che viola la sua coscienza. E' disobbedienza civile, per esempio, quella del cristiano che rifiuta di indossare la divisa militare e di usare armi per non violare il comandamento del "non uccidere". L'approvazione in tanti Stati, fra cui l'Italia, di una legislazione che accoglie l'obiezione al servizio militare è stata dovuta, per esempio, proprio a quei cristiani che negli anni 60 e 70 hanno praticato la disobbedienza civile del rifiuto dell'arruolamento. Ma sul tema del matrimonio gay quale disobbedienza civile può compiere il cristiano, ad esempio eterosessuale, visto che la scelta di sposarsi, anche fra persone dello stesso sesso, non può essere imposto ad alcuno e nessuna legislazione, anche

quella che prevede i matrimoni gay, lo contempla? Analogo principio vale, per esempio, per le leggi che regolamentano l'aborto: nessuna di esse impone ad alcuna donna di abortire, ci mancherebbe. In questo caso come si configurerebbe l'obiezione di coscienza cristiana?

Abbiamo il sospetto che l'invito alla "disubbidienza civile" proposto dal Cardinal Levada richiami in realtà sinistri ricordi di epoche passate, quando le persone scomunicate, ed in particolare gli omosessuali, venivano bruciate sui roghi. E' già successo anche nel secolo appena trascorso negli USA, dove la forte campagna antiaborista delle chiese fondamentaliste protestanti, fortemente alleate su questo tema con quella cattolica, hanno prodotto decine di omicidi di medici abortisti da parte di fedeli che poi hanno usato le citazioni bibliche per difendersi. Più che un invito alla "disobbedienza civile", quella del Cardinal Levada ci sembra una vera e propria istigazione alla violenza, come è tipico di tutte le religioni che si ritengono portatrici di verità assolute. Ma anche qui, quanta distanza fra il Gesù dei Vangeli ed il "Cristo" venerato, come un idolo pagano, dal Vaticano.

Lunedì, 10 luglio 2006

Editoriale

Ai fratelli riuniti a Valencia per celebrare la famiglia

di Fausto Martinetti

Ringraziamo Fausto Marinetti per questo intervento. Fausto Marinetti (1942) è scrittore, già missionario in Brasile. Licenziato in teologia, si dedica agli emarginati. L'incontro con don Zeno Saltini, il fondatore delle Comunità di Nomadelfia, gli cambia la vita. Per dieci anni (1969-79) gli fa da aiutante e confidente. Imbevuto del suo amore per i popoli-fratelli s'immerge nelle stigmate del

nordest brasiliano. Denuncia le cause dell'ingiustizia strutturale con libristimonianza (L'olocausto degli empu-brecidos, 1987, 7ª ed., Lettere dalla periferia della storia, 1989, 3ª ed., editi dalla Morcelliana, Brescia). Visita vari paesi come reporter per varie riviste missionarie (1990-2000). Rientra in Italia nel 2000 e si dedica all'approfondimento e diffusione del messaggio di don Zeno. Nel 25º del suo trapasso gli dice "grazie" con il libro-di-vita "Don Zeno. Obbedientissimo ribelle", edito da La Meridiana

Cari fratelli;

quanti abbandonati, separati, conviventi, divorziati avete invitato al banchetto? Il medico non è venuto per i "malati" più che i sani? "Una pianta si conosce dai frutti". Perché anche la famiglia cristiana alimenta istituti per minori e ricoveri per anziani? Noi non abbiamo credenziali per far sentire la nostra voce. Perché non ascoltare quella di certi profeti? Quella di don Zeno, per esempio, che ha salvato 4.000 abbandonati. Si potrà contestarne le parole, non le opere. Se i cristiani emarginano gli abbandonati, segregandoli, significa che non amano e "chi non ama è nello stato di morte". Come mai pagani e selvaggi non hanno mai inventato queste forme di "soluzioni finali"?

Don Zeno direbbe: la sfida di Cristo a Nicodemo (*rinascere dallo spirito*) è rivolta non solo al singolo ma anche alla famiglia. Non si può credere alla famiglia isolata, perché non ce la fa a salvare i figli. Ogni giorno vai al lavoro e non sai se ritorni la sera. Esponi moglie e figli al rischio di restare vedova e orfani. Non è come andare in aereo senza paracadute? Il decantato affetto familiare relega in collegio i figli scomodi e all'ospizio i genitori anziani. Da parroco quante volte, sulla via del cimitero, lo ferisce il commento delle donne: "Quando muore una mamma, sarebbe meglio mettere il figlio nella cassa con lei". O è crudele Dio a fare gli orfani, o crudeli siamo noi. I selvaggi hanno soluzioni più civili delle nostre: tribù, clan, gruppi gentilizi, famiglie patriarcali. Se

con il vincolo del sangue (razza) si è riusciti a dare alla famiglia un supporto, che cosa si potrebbe fare con quello della fede? Solo una famiglia irrobustita dall'unione con altre famiglie può dare al bambino la certezza di non rimanere mai abbandonato. La famiglia isolata è contro natura?

Come si pretende la fraternità tra gli individui, perché non pretenderla tra le famiglie? La famiglia ha una funzione sociale non può chiudersi in se stessa. Se l'amore che hai per tuo marito e tuo figlio diventa un ostacolo per amarci come fratelli anche tra famiglia e famiglia, che amore è? Il matrimonio ci deve aprire non chiudere in un fortino di egoismi. Il sacramento ci fa *rinascere* al rapporto di Cristo: "Non dalla carne, dal sangue, dalla volontà di uomo, da Dio siamo nati". Perché "ciò che è carne è carne, è lo spirito che vivifica". La paternità è solo di Dio. Un figlio di Nomadelfia ha scritto: "La madre dà le cellule, l'anima la dà Dio". E un altro: "Mamma non è colei che ti genera, questo è un fatto di Dio, ma colei che ti nutre e ti porta all'amore".

I cristiani dovrebbero portare al popolo la pienezza della famiglia secondo il vangelo, cioè aperta, universale. I figli nascono carne e il *vero amore di Dio* li fa risorgere spirito. Gesù propone il superamento della famiglia biologica: "Mia madre e miei fratelli sono quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica". Perché il sangue si raggruma, blocca i vasi comunicanti mentre lo spirito ci fa superare i suoi limiti: privilegi, preferenze, divisioni. Se viviamo la vita fraterna tra famiglie scopriamo, che la fede ha gli occhi e il senso è cieco. L'amore è Dio in noi. Se ami come Lui, ami anche con l'affetto. Non smorzi i sentimenti, li elevi. Bisogna amare anche con i sensi, senza fermarsi ad essi, perché l'uomo animale non "percepisce le cose di Dio". I sensi sono delle spinte, che ci sollecitano ma devono essere guidati dallo spirito e non farci schiavi della parentela, del sesso, della materia. La luce di Dio passa attraverso i sensi, diventa sensibile, ma è misurata, equilibrata. Per chi ha spirito, i figli sono tutti uguali. Noi, invece, diciamo: "Mio figlio, mio figlio!" Se si

predilige un figlio, si mortifica l'altro. Il tuo figlio carnale lo ami di più? Che cos'è questo *di più*? Il bambino va amato come lo ha amato Dio, il quale ci ha dato l'onore di consegnarci i *Suoi* figli. Il sangue è una minaccia, un furto. Confonde papi, capi di stato, tutti. Per il vangelo quando nasce un figlio, "nasce un uomo al mondo", non alla madre. È di tutti, per tutti! Cristo è andato contro la tradizione ebraica della razza. E questo nasce dalla fede, perché il sentimento spesso è ingiusto. Se ti fa amare un figlio, perché non ti fa amare anche quell'altro? Cristo va oltre *l'uomo di carne* e propone *l'uomo di spirito*. Dobbiamo fare dei figli di Dio non dell'uomo. La finezza della fede ti dà un amore, che non è un sentimento ma una vita superiore al senso. La storia degli orfani è una tragedia. Se fosse una necessità ineluttabile, Dio sarebbe crudele. Il fatalismo dei cattolici è un'offesa all'umanità, perché anche nella sventura ci deve essere la sicurezza dell'aiuto fraterno. Morte, malattia, solitudine, più niente ci fa paura. Non abbiamo i fratelli su cui contare?

I figli non sono zimbello dei genitori, della fatalità, della disgrazia. Chi può garantire ai figli la vita, la salute, l'affetto? I cristiani devono trovare nuove forme di convivenza tra le famiglie. Allora i bambini si sentono abbracciati da un amore eterno, per cui quando muore la mamma, il babbo non è una tragedia irreparabile. Le famiglie, unite, possono dire all'abbandonato: "Noi siamo per te resurrezione e vita". Sulla croce Gesù ha creato la famiglia dallo spirito: "Donna ecco tuo figlio". Nostro padre chi è? Dio. Allora che c'entra l'essere nati da famiglie diverse? L'amore è un moto dello spirito. Più è sensibile meno è amore. In ogni uomo vede un fratello. Perché vogliamo amare solo qualcuno quando Dio ci ha dato la forza di amare tutti? Tu ami tuo figlio, tua moglie, tuo marito, ma questo amore non ci divide, altrimenti non siamo fratelli. Il mondo degli affetti deve risorgere a vita nuova. Cristo non si è mai affidato all'affetto familiare: "Non sapete che devo occuparmi delle cose del Padre mio?". L'affetto istintivo è dei gatti, noi abbiamo l'amore.

Uno dice: "Mio figlio sta bene". E gli altri cosa sono, dei cani? Non si può accettare il linguaggio del sangue che ama solo quelli della propria stirpe. Non siamo di terra, di sangue, di carne ma di spirito. La carne, in noi, deve essere un canto del creato. Perché non ci torturiamo per diventare i fratelli e non gli oppressori della nostra carne, che è un capolavoro? La dobbiamo baciare, riverire, ringraziare il Signore, perché è una sola cosa con lo spirito.

La fede è una forza divina, che ci fa superare i limiti del sangue. L'uomo, come tale, non riesce ad amare come Dio ama. Ci vuole l'uomo nuovo, la famiglia nuova. Non si tratta di non avere peccati, perché siamo esseri umani, ma l'uomo nuovo quando sbaglia e cade, rimbalza, perché non è più di terra, è di spirito. Dire "Nuova Creazione", significa che tutto deve essere nuovo: il cuore, la carne, la mente, i sensi, i sentimenti, le cellule, tutto. Tutto diverso, un'altra cosa: "non dal carne, dal sangue, da Dio siamo nati".

Giovedì, 06 luglio 2006

Editoriale

"Chi sono i cattivi"

di Mario Mariotti

La prima cosa che in questo momento storico, qualcuno mi dovrebbe spiegare, è chi siano veramente i cattivi, i terroristi.

Gli USA hanno messo in atto una guerra di aggressione prima ai danni dell'Afganistan e poi dell'Iraq. (gli attentatori delle Due torri erano 15 sauditi e 4 egiziani). Sembra che questa decisione di guerra preventiva non risalga all'attentato, ma all'evento della caduta del muro di Berlino, (quando il comunismo ha pensato bene di darsi fallito).

Le armi di distruzione di massa di Saddam non esistevano, ed erano un pretesto. Quando qualche soldato americano viene ucciso, (o ci sono dei resistenti che combattono) i suoi compagni per rappresaglia massacrano vecchi, donne e bambini (vedi Reder a S. Anna di Stazzema e Marzabotto); nelle prigioni viene beatamente prati-

cata la tortura contro i resistenti ed i sospetti; quando qualcuno di loro suscita particolare interesse, viene fatto accomodare nelle gabbie di Guantanamo, a riflettere sulla malvagità di Fidel Castro; le vittime civili della guerra in atto stanno passando dalle decine alle centinaia di migliaia; i poveri iracheni devono anche fare da cavie alle nuove armi dell'esercito USA, che non disdegna le armi chimiche, al fosforo (vedi Falluja); sono state create le condizioni per una guerra civile fra sciiti e sunniti che si sgozzano fra loro (ma sempre in nome di Allah), e il tutto per ingrassare gli azionisti dell'apparato industriale militare USA e per mettere le mani sul petrolio iracheno, in modo che la libertà di sfruttamento e la democrazia dei ricchi permetta agli Americani di mantenere e di aumentare il loro benessere economico, ed il relativo livello di consumi.

In un quadro di questo tipo, i resistenti iracheni, per la nostra informazione, sarebbero terroristi (come i partigiani con i nazifascisti) le azioni di guerriglia sarebbero vili attentati, e l'ipostatizzazione del Maligno sarebbe Al-Zarcawi, le cui vittime sono sempre dei civili innocenti, e sono centinaia, mentre quelle degli USA si vede che sono sempre vittime civili, ma colpevoli, e sono decine di migliaia se non di più.

E qui da noi, nelle nostre contrade, si continua a considerare la nostra missione in Iraq come una iniziativa della San Vincenzo; ci si meraviglia se ogni tanto, in una guerra spacciata come missione di solidarietà sociale, qualcuno salta su di una mina; ci si commuove per le nostre vittime innocenti che, di fatto, anche se sempre troppe, corrispondono alle vittime quotidiane di una sporca guerra che impone al popolo iracheno enormi sofferenze ormai da decenni (prima la guerra all'Iran pilotata dagli USA, poi la 1a guerra del Golfo, poi l'embargo, esso pure crudelissimo, poi la guerra di oggi ancora in atto, e chissà per quanto ancora...) Ma, allora, sarà proprio vero che noi siamo i buoni, e i nostri nemici gli allievi modello di Belzebù?

Non potrebbe manifestarsi fisiologico il sospetto che Osama e Al-Zarcawi non

siano altro che allievi promettenti, ma ancora dilettanti, in una scuola che porta la libertà massacrando il prossimo e diffonde la democrazia fabbricando dittatori, strategie della tensione e docili vassalli, allo scopo di servire il vero Dio di quella cultura, che vorrebbe imporsi come modello mondiale, il Beati gli indefinitamente ricchi, che usa Dio per violentare il prossimo o per lasciarlo morire, che sta portando l'ecosistema al collasso pur di riverire Sua Santità Mammona?

Qui da noi la soluzione del problema sarebbe stata semplice: sarebbe bastato che Berlusconi non avesse imitato Benito nella di lui sequela a quell'Adolfo che rompeva le scatole a tutti, ma che veniva ritenuto sicuro vincitore nelle sue guerre di aggressione, e sarebbe bastato che Ciampi avesse piantato la ferla in quanto garante del rispetto di quella nostra Costituzione che rifiuta, senza incertezze, l'uso della guerra per risolvere le controversie internazionali; e l'Italia oggi non piangerebbe le sue 38 vittime.

Ma le cose non sono andate così, e la nostra sudditanza acuta e recidiva in rapporto a quegli USA che noi vediamo ancora con gli occhiali dei film western degli anni 50', in cui gli Americani erano i buoni e i Pellerossa i cattivi, i terroristi di quel tempo, ha dato i suoi frutti maligni.

Per fortuna che oggi, finalmente, si parla di ritorno a casa, e speriamo anche dall'Afghanistan dove la resistenza agli Occidentali è solo in catalessi, in uno stato di morte apparente.

Più complessa è la situazione in rapporto al Paese-Guida dell'Occidente, che ha messo a punto la teoria della guerra preventiva e che non ha più un antagonista politico e culturale che lo possa contrastare, dopo l'indegno suicidio dei compagni dell'Est.

Qui siamo come se uno che gestisce un orfanotrofio si mettesse ad assassinare il prossimo per avere sempre degli orfani da beneficiare.

L'apparato industriale-militare del paese-Guida, e la sua fame inestinguibile di ricchezza e di potere, lo mettono nella condi-

zione di avere sempre bisogno di nemici, e questo, se ci riflettiamo bene, è un fatto di una gravità estrema. Invece che usare le enormi risorse che esistono, per risolvere i problemi e fare un mondo più giusto e solidale, le usiamo per costruire gli strumenti di morte al fine di difendere e di imporre al mondo un modo di vivere e di consumare che nega la vita a 30 mila piccini e che sta portando il pianeta al collasso ecologico ormai irreversibile.

Ha senso tutto questo? È proprio vero che noi siamo i giusti, che Dio è con noi, e che i nostri nemici sono i terroristi, brutti, sporchi e cattivi? Quando ci renderemo conto della distorsione blasfema di una informazione che capovolge la proporzione fra la pagliuzza e la trave?

Quando ci renderemo conto che siamo noi a rompere le scatole in casa d'altri, che questi altri non hanno strumenti per opporsi se non la guerriglia, che non deve essere piacevole farsi esplodere in mezzo al prossimo anche se e che è assurdo voler portare libertà e democrazia massacrando il prossimo e accalappiando le ricchezze che esso possiede?

Alla fine stiamo rivalutando Stalin: noi uccidiamo per la democrazia e per arricchire, lui uccideva per il comunismo e basta!

Quando ci renderemo conto che, se non prendiamo le distanze da coloro che aggrediscono e massacrano preventivamente il prossimo, saremo caricati dello stesso peccato e finiremo col pagare di persona la nostra collusione con l'Impero, con i fautori del razzismo peggiore che possa esistere, quello della razza ariana dei ricchi, dei vip, degli eletti, dei vincitori, che vede nei poveri, o dei servi della gleba da sfruttare, o dei "fuori mercato" da lasciar morire nell'indifferenza e nel silenzio della grande favola di un sud che ormai è dentro alla stessa nostra casa?
Mario Mariotti

30 giugno 2006

Editoriale

Le scomuniche che vorremmo noi

di Giovanni Sarubbi

Secondo il cardinale Alfonso Lopez Trujillo, chi fa ricerca sulle cellule staminali embrionali e' passibile di scomunica. Il presidente del Pontificio consiglio per la famiglia ha motivato la sua affermazione in un'intervista a Famiglia cristiana nella quale ha messo sullo stesso piano la distruzione degli embrioni e l'aborto. E si tratta di una scomunica che, secondo Trujillo, "vale per la donna, i medici, i ricercatori che eliminano l'embrione". Una scomunica, insomma, "erga omnes", per tutti.

Dal tono della dichiarazione, probabilmente il Cardinale Trujillo è un nostalgico dei roghi. Roghi comminati a chiunque, nei tempi bui della inquisizione, si opponesse a ciò che veniva definito e pensato come verità assoluta nelle "sacre stanze vaticane". Oggi, non potendo passare alle vie di fatto, devono limitarsi alla sola scomunica e questo è già un bel risultato.

Ma perché scomunicare i ricercatori che tentano di curare importanti malattie utilizzando le cellule staminali embrionali?

A pensarci bene le scomuniche riguardano in realtà tutte questioni attinenti la "gestione del sacro" e di tutto ciò che ad esso è connesso. E cosa c'è di più sacro della vita che viene da Dio? E chi si definisce come gestore del "sacro" se non i "sacri pastori vaticani"?

Peccato che altrettanta solerzia non viene manifestata, dai "sacri pastori", vaticani su questioni molto più concrete e che attaccano la vita in modo molto più violento di quanto possano fare i ricercatori. Proviamo a fare qualche esempio.

1- Non ci risulta esista una scomunica per tutti coloro che producono le armi cosiddette leggere di cui l'Italia è il secondo paese esportatore del mondo. Anzi le aziende italiane più fiorenti di tali tipi di armi sono insediate in zone

tradizionalmente "cattoliche", come Brescia. Queste armi fanno oltre mezzo milione di morti ogni anno, uno al minuto, ed è quasi certo che molti di questi morti sono stati ammazzati da armi o proiettili made in Italy, in quel di Brescia, prodotti da "buoni padri di famiglia" cattolici.

- 2- Sempre per rimanere in tema di armi, non ci risulta che esista una scomunica per coloro che producono bombe atomiche, o armi chimiche o batteriologiche, o mine antiuomo. Non esiste una scomunica neppure per chi produce mine antiuomo finalizzate a colpire i bambini, di cui l'Italia è stata per anni la principale produttrice mondiale.
- 3- Non ci risulta esista una scomunica contro chi promuove le guerre ma anzi i cappellani militari vengono inviati su tutti i fronti di guerra per dare sostegno alle truppe.
- 4- Non ci risulta esista una scomunica per chi inquina i mari, i fiumi o i laghi o il sottosuolo o l'aria. E chi inquina attenta direttamente alla vita ed alla stessa sopravvivenza dell'umanità.
- 5- Non ci risulta esista una scomunica per chi pratica il razzismo, o la segregazione razziale o contro coloro che hanno approvato leggi razziste come la famigerata "Bossi-Fini". Ai poveri divorziati-risposati viene negata la partecipazione all'eucarestia che invece viene concessa a chi in Italia ha promosso e continua a promuovere il razzismo più bieco.
- 6- Non ci risulta esista una scomunica contro chi promuove lo sfruttamento selvaggio delle risorse dei paesi del terzo mondo che, pur ricchissimi di materie prime, vivono in condizioni miserabili, con meno di un dollaro al giorno.
- 7- Non ci risulta esista una scomunica contro chi è responsabile diretto della morte per fame o per malattie curabilissime di migliaia di bambini al giorno. Non vengono scomunicati i responsabili delle aziende farmaceuti-

che multinazionali che non danno le medicine anti AIDS ai paesi africani.

- 8- Non ci risulta esista una scomunica contro chi in tutto il mondo sta procedendo alla privatizzazione dell'acqua, privatizzazione che costringe un miliardo di esseri umani a vivere senza acqua.
- 9- Non ci risulta esista una scomunica per tutti coloro che avvelenano la società con le pubblicità false ed ingannevoli, che hanno trasformato gli abitanti del cosiddetto mondo occidentale in esseri privi di vita, che esistono per consumare e che fanno dell'apparire la loro ragione di essere.

E alla fine di questa lista, non possiamo non rilevare come queste scomuniche sarebbero quanto mai attuali e necessarie, perché tutti questi mali sono stati prodotti e vengono tuttora prodotti da quell'occidente cristiano di cui tanto si vantano le radici. Radici infette, purulente, cancerogene, che producono frutti amari e avvelenati che vengono fatti mangiare alla parte più povera e misera della popolazione mondiale.

Chi vuole effettivamente difendere la vita lo faccia impegnandosi su questo minimo elenco di orrori, certamente non esaustivo, di cui la cristianità porta tutta intera la responsabilità.

Giovedì, 29 giugno 2006

Editoriale

In Vaticano anche il carrierismo è sacro

di don Vitaliano Della Sala

"Gesù dice: 'Io sono la porta'. È attraverso di Lui che si deve entrare nel servizio di pastore. Gesù mette in risalto molto chiaramente questa condizione di fondo affermando: 'Chi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante'. Questa parola "sale" evoca l'immagine di qualcuno che si arrampica sul recinto per giungere, scavalcando, là dove legittimamente non potrebbe arrivare. Salire - si può qui vedere an-

che l'immagine del carrierismo, del tentativo di arrivare 'in alto', di procurarsi una posizione mediante la Chiesa: servirsi, non servire. È l'immagine dell'uomo che, attraverso il sacerdozio, vuole farsi importante, diventare un personaggio; l'immagine di colui che ha di mira la propria esaltazione e non l'umile servizio di Gesù Cristo". Non sono parole di qualche ribelle teologo della liberazione, ma del papa, pronunciate domenica 7 maggio, nell'omelia per l'ordinazione di quindici nuovi preti, commentando le parole del Vangelo di Giovanni sul "buon pastore". E anche quando Benedetto XVI si chiamava Joseph Ratzinger, sosteneva la necessità di stroncare il vizio del "carrierismo ecclesiastico", e che dovessero essere "eccezionali" i trasferimenti di un vescovo da una sede ad un'altra, a discapito delle comunità locali.

Il primo giugno 1999 alla rivista di Comunione e Liberazione "30 Giorni" Ratzinger dichiarava: "Nella Chiesa non dovrebbe esistere alcun senso di carrierismo. Essere vescovo non deve essere considerato una carriera con diversi gradini, da una sede all'altra, ma un servizio molto umile... Certo, ci possono essere casi eccezionali: una grandissima sede in cui è necessario avere esperienza del ministero episcopale, in questo caso può darsi... Ma non dovrebbe essere una prassi normale; solo in casi eccezionali. Rimane valida questa visione del rapporto vescovo-diocesi come un matrimonio che implica una fedeltà".

Ma papa Wojtyła continuò a promuovere e spostare vescovi da una sede ad un'altra. Oggi è cambiato il pontefice, ma la situazione è la stessa. Papa Ratzinger non ha affatto attuato i buoni propositi espressi da cardinale solo alcuni anni fa. Infatti, se si esamina l'aprile 2006 (analoga è la situazione nei mesi precedenti), il pontefice ha nominato 17 "nuovi" vescovi, mentre ne ha trasferiti 11 da una sede ad un'altra. Dopo tanti proclami, insomma, continua il sistema che in radice, secondo la parola di Joseph Ratzinger, favorisce il "carrierismo": anche per il pontefice "tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare", e papa Benedetto mantiene un sistema che prima

criticava e che tuttora, almeno a parole, avversa.

È stata questa la prima riflessione che ho fatto appena ho saputo dell'avvicendamento alla Segreteria di Stato vaticana tra il cardinale Angelo Sodano e il cardinale Tarcisio Bertone, arcivescovo di Genova. Il cardinale Angelo Sodano esce di scena dopo aver ricoperto per ben 15 anni la carica di Segretario di Stato. E tuttavia il Papa ha voluto sottolineare, una volta di più e con un gesto straordinario, il grande riconoscimento per l'opera compiuta dal porporato di origine piemontese, rimandando fino al prossimo 15 settembre la conclusione del suo lavoro. In ogni caso, la stagione di Sodano si chiude, ed è stata un'epoca particolarmente densa di crisi e di cambiamenti sulla scena ecclesiale e in quella internazionale. La formazione del cardinale era maturata all'interno della diplomazia vaticana: una carriera divisa fra le nunziature apostoliche e la Curia vaticana dove ha servito fedelmente Karol Wojtyła che lo chiamò al vertice del governo della Chiesa universale quale successore del cardinale Agostino Casaroli. La nomina di Sodano era avvenuta dopo il viaggio di Giovanni Paolo II in Cile, dove il futuro Segretario di Stato era "discusso" Nunzio Apostolico mentre dominava il Paese andino il generalissimo Augusto Pinochet. Il futuro collaboratore di Wojtyła, si era adoperato per far incontrare il papa anticomunista con il dittatore cileno. Simbolo dell'incontro fu il saluto dei due dal balcone del palazzo presidenziale ad una folla che contestava e criticava la presenza del papa accanto al generale-macellaio. Anche Sodano fu molto criticato per la sua amicizia con il dittatore cileno e per non aver mai speso una parola in difesa dei diritti umani, calpestati in modo eclatante da Pinochet. Ma le critiche non servirono a bloccargli la carriera.

Il tramonto di Sodano è costellato di alcuni errori, uno in particolare, imperdonabile per un diplomatico della sua statura. Pochi mesi fa, il porporato ha giocato, azzardando non poco, l'ultima carta contro il "nemico" cardinale Ruini, facendo lanciare un sondaggio segreto tra i vescovi italia-

ni per la successione al Presidente della Cei, anch'egli in età di pensione; il sondaggio era promosso dal nunzio pontificio presso lo Stato italiano, mons. Paolo Romeo, certamente su input della Segreteria di Stato e, quel che è peggio, all'insaputa del papa che non ha perdonato al vecchio Segretario di Stato di aver fatto di testa sua. Ora si chiude l'era Sadano, il quale, dopo la «gratitudine» al Papa, in un comunicato diffuso dalla Sala Stampa vaticana dice: «Fin d'ora anticipo i più fraterni auguri al mio futuro successore, il card. Tarcisio Bertone, al quale mi legano, da molto tempo, vincoli di stima e amicizia».

Non sono un esperto di "cose" vaticane che mi sembrano lontane anni luce dal semplice lavoro di un prete, ma qualcosa mi dice che Sodano e Bertone non appartengono alla stessa "cordata", e le dichiarazioni rese da entrambi, che appaiono solo di circostanza, lo dimostrano.

Bertone, che ha 71 anni, e quindi, secondo il codice di Diritto Canonico, tra quattro anni dovrà andare, a sua volta in pensione, ripercorrendo la propria vita nella conferenza stampa tenuta a Genova, conferma i tanti spostamenti avvenuti nella sua carriera ecclesiastica; colpisce soprattutto pensare che in pochissimi anni Genova cambia ben quattro arcivescovi, un vero record, alla faccia delle dichiarazioni del papa, del lavoro pastorale continuamente interrotto e riprogrammato e del rispetto nei confronti del clero e dei fedeli laici della diocesi ligure: «C'è stata comunicata - ha dichiarato il Cardinale Bertone - la precisa volontà del Santo Padre di riavermi accanto a sé a Roma come segretario di Stato, per coadiuvare da vicino il Sommo Pontefice nell'esercizio della sua suprema missione». Dagli studi e dalla vita universitaria che mi appassionava e che ricordo con nostalgia, sono stato mandato all'arcidiocesi di Vercelli. Dopo appena quattro anni, sono stato richiamato a Roma, proprio dal cardinale Angelo Sodano, il 23 maggio 1995, per servire Papa Giovanni Paolo II nella Congregazione per la Dottrina della Fede. Improvvisamente sono stato dirottato a Genova: ho amato questa Chiesa e vi ho dedicato cuore e fatiche per oltre tre anni. Ora

sono richiamato a Roma. Come sempre obbedisco e ringrazio Papa Benedetto per la fiducia che ripone nel suo collaboratore. Chiedo al Signore di essere fedele e di accompagnare il papa in questa promettente stagione di nuova evangelizzazione».

La nomina di Bertone era stata già annunciata dai mezzi d'informazione a più riprese nelle settimane scorse, tanto da costringere il porporato ad intervenire per smentirla. Invece avevano ragione i giornali! In effetti la nomina di Bertone era pronta da settimane. E per chi mastica un poco di beghe ecclesiastiche, tutto questo dimostra quante difficoltà ci sono state nel nominarlo, quanti veti "sparati contro" per bloccarla e quanti tentativi di bruciare la nomina pubblicizzandola in anticipo: vecchi trucchi curiali, non riusciti questa volta, che però hanno scopercchiato l'alto livello del conflitto tra le diverse fazioni interne al Sacro Palazzo Apostolico.

Ho "incrociato" le ire del cardinal Bertone alcuni anni fa, quando con don Andrea Gallo presentavamo il libro di Corrado Zunino "Prete contro" alla Feltrinelli di Genova. Su suggerimento di Bertone, che da poco era passato dalla Congregazione retta da Ratzinger all'arcidiocesi ligure, la Curia genovese emise una dura nota pastorale con cui il cardinale colpiva don Andrea Gallo e il sottoscritto, accusati di avere presentato il citato libro; la nota, che faceva ripiombare la Chiesa indietro di secoli, recitava: "In relazione alle notizie apparse su alcuni giornali concernenti la presentazione del volume "Prete contro", introdotto come "in opposizione alla Chiesa di Papa Wojtyła" si rileva l'anacronismo e l'antistoricità dell'evento nel momento in cui il Papa Giovanni Paolo II manifesta una lungimiranza ed una leadership morale unica da tutti riconosciuta. I sacerdoti, i cui profili vengono messi in evidenza nella pubblicazione, sono delegittimati da tempo per i loro atteggiamenti antievangelici, antiecclesiali e alieni dalla loro condizione di appartenenza alla Chiesa come pastori d'anime, in contrasto con uno specifico mandato apostolico conferito dalla competente Autorità Ecclesiastica. Molte delle dichiarazioni

fatte nel corso della presentazione, così come riportate dalla stampa, appaiono contraddittorie e, almeno in alcune parti, inaccettabili. La Chiesa Genovese che riconosce nel Papa Giovanni Paolo II un grande maestro di dottrina e di vita, intende continuare a svolgere i suoi interventi a favore dei poveri, dei senza dimora, degli emarginati, degli anziani, dei giovani e delle giovani a rischio, ma nella autenticità dello spirito evangelico". Amen!

Dopo questi "apostolici" spostamenti e quello che ha "retrocesso" il cardinale Crescenzo Sepe dalla prestigiosissima Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli alla diocesi di Napoli, altri trasferimenti e spostamenti importanti si prevedono sullo scacchiere vaticano nei prossimi mesi, che lo modificheranno in modo sensibile: il nuovo vescovo di Genova potrebbe essere il cardinale Giovan Battista Re, attuale prefetto della Congregazione per i Vescovi, che però sarebbe contrario a questa soluzione; altra sede cardinalizia vacante è quella di Palermo dove l'attuale arcivescovo, il cardinale Salvatore De Giorgi, ha già da qualche mese compiuto i 75 anni e per sostituirlo è pronto mons. Paolo Romeo, nunzio apostolico in Italia, che aspira all'arcidiocesi di Palermo da molti anni; altro "movimento" è previsto nella Congregazione dei religiosi, il cui prefetto, lo slavo cardinale Franc Rodé, non gode di apprezzamento e stima da parte di molte congregazioni religiose perché considerato poco attento ai problemi dei religiosi e "debole" nei confronti della potente organizzazione dei Legionari di Cristo; ma il cambiamento che appare più sicuro riguarda il Segretario del dicastero, il passionista mons. Piergiorgio Silvano Nesti, già dimissionario per raggiunti limiti d'età. Infine c'è da decidere la successione del cardinale Ruini.

La sacra *roulette* vaticana continua! Ci sarebbe onestamente da chiedersi cosa c'entri tutto questo "sacro carrierismo" con il Vangelo che, invece, raccomanda altro: «Avvicinatisi Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, dicono a Gesù: «Maestro, concedici di sedere uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nella tua gloria». Gesù

disse loro: «Non sapete ciò che chiedete!». Udito ciò, i Dodici incominciarono a indignarsi contro Giacomo e Giovanni. Ma Gesù, chiamatili a sé, disse loro: «Voi sapete come coloro i quali sono ritenuti capi delle nazioni le tiranneggiano, e come i loro principi le opprimono. Non così deve essere tra voi; ma piuttosto, se uno tra voi vuole essere grande, sia vostro servo, e chi tra voi vuole essere primo, sia schiavo di tutti. Infatti il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e per dare la propria vita in riscatto per molti». (Marco 10, 35 - 45).

don Vitaliano Della Sala

Venerdì, 23 giugno 2006

Editoriale

E ora pensate a governare!

di Giovanni Sarubbi

Dopo la vittoria del No

Il risultato del referendum è inequivoco. La grande maggioranza del popolo italiano ha votato no al golpe costituzionale realizzato nella scorsa legislatura dal governo di destra. E' un No chiaro che chiede innanzitutto di smetterla con i pasticci istituzionali cominciati con la famigerata bicamerale presieduta da D'Alema e miseramente fallita.

Chi non sa governare, non sa cioè confrontarsi con quelli che sono gli interessi collettivi, passa il proprio tempo ad inventare soluzioni "costituzionali" alle proprie incapacità. Stessa sindrome appartiene a chi usa la politica come luogo dove realizzare tutti e solo i propri interessi economici. Per costoro, ed il governo Berlusconi ne è la testimonianza più lampante, le regole non esistono e se esistono esse devono essere ridotte ad un'unica regola: tutto il potere appartiene ad un'unica persona. A questa logica era improntata la modifica della costituzione voluta dalla destra e bocciata sonoramente dagli italiani. Modifica della Costituzione che deve la sua nascita al fatto che i partiti di centrosini-

stra sono stati incapaci di opporsi decisamente alla tracotanza leghista-berlusconiana e hanno creduto di poterla ingabbiare con la furbata della bicamerale.

E' ora necessario cambiare decisamente registro. Il NO al referendum dice chiaro e forte che è finito il tempo delle furbate e che è venuto il momento di contrastare decisamente la politica corruttiva incarnata dal centrodestra.

E per fare questa battaglia in modo deciso bisogna togliere al centrodestra il potere televisivo che esso possiede. E non si tratta di chiudere le tre televisioni di proprietà di Berlusconi. Si tratta di eliminare da tutte le TV le pubblicità commerciali, che sono la vera fonte di avvelenamento di tutta la vita pubblica italiana e non solo italiana. E questo perché la pubblicità commerciale è tutta rigorosamente ingannevole e per tale motivo essa è capace di togliere ai cittadini quello spirito critico necessario a distinguere la verità dalla menzogna. Sempre più spesso i colloqui fra le persone sono infarciti di frasi ed immagini mutuata dalla pubblicità che è diventata l'unica vera cultura comune oggi esistente in Italia.

E per stroncare questo potere televisivo basta approvare una legge con un solo articolo: "E' vietata la pubblicità televisiva". Chi vuole fare TV a livello privato deve farlo a proprie spese o chiedendo ai cittadini di finanziare la propria impresa. Basta con gli inganni alla Vanna Marchi.

Inoltre, i problemi principali che oggi gli italiani si trovano ad affrontare non riguardano certamente gli assetti istituzionali ma si chiamano disoccupazione, carovita, malasanità, corruzione dilagante, tanto per citarne alcuni. Basta quindi perdere tempo ad inseguire la destra sul suo terreno. Pensiamo invece a colpire i privilegi, gli abusi di potere, la corruzione, l'enorme evasione fiscale. E se è vero che il governo Berlusconi ci ha lasciato un buco di 45 miliardi di euro a causa di bilanci dello Stato palesemente falsi, chiediamo alla Corte dei Conti di condannare quei ministri al pagamento di quelle somme, come succede per qualsiasi amministratore comunale che faccia male il proprio dovere.

Facciamo cioè una politica attiva contro la destra e la loro politica di deresponsabilizzazione sociale. Se il loro motto è il “me ne frego”, e lo è anche se non lo dicono apertamente, rilanciamo l’I Care, il “mi importa”, il “mi interessa” caro a Don Di-lani ed alla generazione che ha contribuito a realizzare quella Costituzione che ieri il popolo italiano ha difeso con passione e che nessuno può più permettersi di attac-care impunemente.

Lunedì, 26 giugno 2006

Editoriale

Menzogna e pregiudizio

di Peppe Sini

Come si fa a non vedere che il mondo e’ in fiamme?

Che la guerra - e il terrorismo, che e’ la guerra di coloro che per uccidere non dispongono di eserciti regolari e (per ora) di armi di sterminio di massa - sta gia’ devastando vaste aree del pianeta?

Come si fa a non capire che e’ in gioco l’esistenza stessa della civiltà umana?

Ma la guerra inebria, rende ciechi, e porta il fascismo.

Un sintomo di cio’ e’ che in Italia si sta decidendo la prosecuzione della partecipazione militare del nostro paese alla guerra afgana.

Il governo ha gia’ decretato la prosecuzione della guerra, in perfetta continuita’ con il governo golpista che lo ha preceduto.

Il parlamento si appresta a farlo con un consenso totalitario alla guerra che coinvolge tutte le forze politiche.

Il governo ha gia’ decretato la violazione dell’articolo 11 della Costituzione della Repubblica Italiana che riipudia la guerra.

Il parlamento si appresta a farlo.

E mentre questa scellerata follia avviene, tante persone ragionevoli discettano con sussiego e compunzione quale sia il giusto prezzo in termini di afgani assassinati per un ministero, per un gabinetto: mille morti? diecimila? E - di grazia, ci dicano -

il prezzo varia se a morire invece che poveri civili afgani sono soldati italiani? Novecento afgani e un italiano?

A questo siamo.

La guerra porta il fascismo.

*

Questo foglio, e il Centro di ricerca per la pace di Viterbo che lo pubblica, dubitano di molte cose, ma di tre cose no, e sono le seguenti:

I. La guerra consiste di uccisioni di esseri umani: chi sostiene la guerra si fa corresponsabile dell’uccisione di esseri umani.

II. La Costituzione della Repubblica italiana proibisce la partecipazione italiana alla guerra afgana: chi sostiene la partecipazione italiana alla guerra afgana viola la Costituzione e si mette fuori della legge che fonda il nostro ordinamento giuridico.

III. Tutte le chiacchiere di questo mondo non valgono una vita umana.

*

Le persone che si esprimono a favore della guerra non dicano che lo fanno perche’ vogliono la pace: e’ una menzogna.

E vien da pensare, poveretti loro, che abbiano introiettato a tal punto la neolingua e il bispensiero di orwelliana memoria da credere davvero che "La guerra e’ pace. La liberta’ e’ schiavitu’. L’ignoranza e’ forza".

*

Le persone che pensano che pur di governare loro e i loro amici si possono anche scannare un po’ di poveri cristi in Afghanistan rivelano il loro pregiudizio: non solo razzista, ma del tutto antiumano.

E vien da pensare, poveretti loro, che abbiano fatto proprio il capovolgimento di ogni valore proclamato dalle streghe di Macbeth.

Tratto da *La nonviolenza è in cammino*
Numero 1355 del 13 luglio 2006

Editoriale

Alex, Lidia, Gigi e le lacrime delle cose

di Peppe Sini

[Alexander Langer é nato a Sterzing (Vipiteno, Bolzano) nel 1946, e si é tolto la vita nella campagna fiorentina nel 1995. Promotore di infinite iniziative per la pace, la convivenza, i diritti, l'ambiente. Per una sommaria descrizione della vita così intensa e delle scelte così generose di Langer rimandiamo ad una sua presentazione autobiografica che é stata pubblicata col titolo Minima personalia sulla rivista "Belfagor" nel 1986 (poi ripresa in La scelta della convivenza). Opere di Alexander Langer: Vie di pace. Rapporto dall'Europa, Arcobaleno, Bolzano 1992; dopo la sua scomparsa sono state pubblicate alcune belle raccolte di interventi: La scelta della convivenza, Edizioni e/o, Roma 1995; Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995, Sellerio, Palermo 1996; Scritti sul Sudtirolo, Alpha&Beta, Bolzano 1996; Die Mehrheit der Minderheiten, Wagenbach, Berlin 1996; Più lenti, più dolci, più profondi, suppl. a "Notizie Verdi", Roma 1998; The Importance of Mediators, Bridge Builders, Wall Vaulters and Frontier Crossers, Fondazione Alexander Langer Stiftung - Una Città, Bolzano-Forlì 2005; Fare la pace. Scritti su "Azione nonviolenta" 1984-1995, Cierre - Movimento Nonviolento, Verona, 2005; Lettere dall'Italia, Editoriale Diario, Milano 2005. Opere su Alexander Langer: Roberto Dall'Olio, Entro il limite. La resistenza mite di Alex Langer, La meridiana, Molfetta 2000; AA. VV., Una vita più semplice. Biografia e

parole di Alexander Langer, Terre di mezzo - Altreconomia, Milano 2005. Si sta ancora procedendo alla raccolta di tutti gli scritti e gli interventi (Langer non fu scrittore da tavolino, ma generoso suscitatore di iniziative e quindi la grandissima parte dei suoi interventi é assai variamente dispersa). Si vedano comunque almeno i fascicoli monografici di "Azione nonviolenta" di luglio-agosto 1996, e di giugno 2005; l'opuscolo di presentazione de La Fondazione Alexander Langer - Stiftung, suppl. a "Una città", Forlì (per richieste: tel. 05432142-2; fax 054330421, e-mail: unacitta@unacitta.it, sito: www.unacitta.it), ed il nuovo fascicolo edito dalla Fondazione nel maggio 2000; una nuova edizione ancora é del 2004 (per richieste: tel. e fax 00390471977691, e-mail: info@alexanderlanger.org, sito: www.alexanderlanger.org); la Casa per la nonviolenza di Verona ha pubblicato un cd-rom su Alex Langer (per informazioni: tel. 0458009803; fax 0458009212; e-mail: azione nonviolenta@sis.it, sito: www.nonviolenti.org). Indirizzi utili: Fondazione Alexander Langer Stiftung, via Portici 49 Lauben, 39100 Bolzano-Bozen, tel. e fax 00390471977691; e-mail: info@alexanderlanger.org, sito: www.alexanderlanger.org

Lidia Menapace (per contatti: lidiamenapace@aliceposta.it) é nata a Novara nel 1924, partecipa alla Resistenza, é poi impegnata nel movimento cattolico, pubblica amministratrice, docente universitaria, fondatrice del "Manifesto"; é tra le voci più alte e significative della cultura delle donne, dei movimenti della società civile, della nonviolenza in cammino. Nelle elezioni politiche

del 9-10 aprile 2006 è stata eletta senatrice. La maggior parte degli scritti e degli interventi di Lidia Menapace è dispersa in quotidiani e riviste, atti di convegni, volumi di autori vari; tra i suoi libri cfr. Il futurismo. Ideologia e linguaggio, Celuc, Milano 1968; L'ermetismo. Ideologia e linguaggio, Celuc, Milano 1968; (a cura di), Per un movimento politico di liberazione della donna, Bertani, Verona 1973; La Democrazia Cristiana, Mazzotta, Milano 1974; Economia politica della differenza sessuale, Felina, Roma 1987; (a cura di, ed in collaborazione con Chiara Ingraio), Né indifesa né in divisa, Sinistra indipendente, Roma 1988; Il papa chiede perdono: le donne glielo accorderanno?, Il dito e la luna, Milano 2000; Resisté, Il dito e la luna, Milano 2001; (con Fausto Bertinotti e Marco Revelli), Nonviolenza, Fazi, Roma 2004.

Gigi Malabarba, senatore e già capogruppo in senato del Prc, è stato segretario della commissione parlamentare d'inchiesta sull'uranio impoverito e membro del Copaco (il Comitato parlamentare di controllo sui servizi di informazione e sicurezza); operaio dell'Alfa Romeo di Arese per quasi trent'anni, dirigente della Fiom e poi coordinatore nazionale del Sin. Cobas, è stato anche fortemente impegnato nella solidarietà internazionale, ed editore e redattore della bella e non dimenticata rivista "Quetzal" per la liberazione dell'America Latina. Tra le opere di Gigi Malabarba: Dai Cobas al sindacato, Datanews, Roma 1995; Il salario sociale, Nuove edizioni internazionali, Milano 1999; 2001-2006: segreti e bugie di stato, Edizioni Alegre, Roma 2006]

Lidia e Alex

Vorrei sgombrare il campo da un possibile equivoco.

Sebbene io sia null'altro che un semplice "quidam de populo" cercherò fino alla fine di persuadere Lidia Menapace a votare contro i crediti di guerra; ma l'affetto e la stima che provo per Lidia resteranno in ogni caso immutati. Conosco Lidia da oltre trent'anni, e devo forse soprattutto a lei se sono diventato non solo un miglior militante ma anche una persona migliore, poiché lei più di ogni altra persona mi fece capire trent'anni fa che chi vuole lottare per la liberazione dell'umanità deve mettersi alla scuola del femminismo (e per i militanti maschi questo significava e significa anche che la prima lotta da condurre è quella contro il fascista che è in noi - dura, penosa lotta che da trent'anni mi agita e scuote), e quella lezione non ho più dimenticato e per sempre gliene sarò grato. Credo che Lidia oggi commetta un errore, così come credetti che commettesse un errore Alex Langer quando si espresse in favore di un intervento bellico internazionale durante la guerra di secessione jugoslava per cercar di fermare gli orrori genocidi della "pulizia etnica" bombardando gli eserciti stragisti che stavano eseguendo la mattanza. Credevo allora, e credo ancora, che Alex sbagliasse, ma non sono mai riuscito ad esserne del tutto certo, alcuni suoi argomenti erano e restano assai persuasivi. È comunque neppure per un attimo la stima e l'affetto che nutro per Alex - e che nutro tuttora, nella memoria che non si estingue, e nella nostalgia per la sua bontà, il suo sorriso, la sua amicizia, la sua nonviolenza - sono mai venuti meno.

Oggi credo che - mutatis mutandis - sbagli Lidia, ma naturalmente anche oggi non posso esserne del tutto certo: le ragioni che lei adduce a sostegno delle sue provvisorie conclusioni mi sembrano non solo ragionevoli ma anche in sé convincenti, sebbene mi sembri che siano flagrantemente incoerenti rispetto alle premesse condivise e mi sembri altresì che Lidia si lasci distrarre per così dire dagli alberi delle vicende e delle manovre politico-parlamentari italiane e non veda la foresta,

ovvero ciò che sta accadendo in Afghanistan, e gli esiti nefasti che la decisione di proseguire comunque nella partecipazione militare italiana alla guerra palesemente implica. Ma non escludo che possa sbagliarmi io, e che abbia ragione lei nel suo doloroso travaglio (che so bene essere comunque inteso alla ricerca di un voto che per quanto possibile la guerra effettivamente contrasti): certo non la assimilo ai farabutti e agli assassini che della guerra sono corifei, e poi magari versano la lacrimuccia d'ordinanza quando i ragazzi italiani da loro mandati a uccidere e morire tornano incassati nelle bare.

Questa mia professione di relativismo e di realismo, da materialista incallito diffidente di tutti i dogmi - poché dalla vicenda storica mi é parso di capire che dove c'è un dogma presto verranno eretti roghi, e costruiti i campi -, e anche da amico della nonviolenza che sa che il saggio principio-cardine dell'azione politica di Gandhi sempre é stato quello di "raggiungere dei buoni compromessi", non mi impedisce tuttavia di sostenere le mie opinioni sul quid agendum con la passione con cui le opinioni - non quelle accademiche, quelle sui fatti concreti, e relative quindi all'assunzione di responsabilità per le sorti del mondo - vanno sostenute: le opinioni politiche che non appassionano valgono poco).

*

Ieri e oggi

Se su questo foglio tanto si parla della posizione che prenderà Lidia non é perché lei possieda la bacchetta magica e possa chissà cosa, ma é perché tutte e tutti quelli che questo foglio variamente condividiamo le vogliamo bene, come a una savia, sapiente compagna e una maestra molto ascoltata. Se ci permettiamo di pregarla di ascoltare adesso lei noi, noi che sempre ci siamo disposti all'ascolto delle sue parole - e che, come ha scritto una volta Luisa Muraro parlando di Simone Weil, quando le nostre opinioni divergono siamo istintivamente portati a pensare che lei abbia ragione e noi torto - non é per metterla in conflitto con se stessa e col sentimento di lealtà verso i suoi colleghi parlamentari insieme a cui giustamente

vuol discutere e decidere (nobile sentimento: ma sappiamo tutti fin troppo bene che i malfattori, i soverchiatori, i ricattatori strumentalizzano proprio i nobili sentimenti altrui quando vogliono vulnerare le persone buone), ma é in primo luogo perché ci sembra che lei stessa abbia saputo e voluto mantenere un atteggiamento di apertura in questa vicenda, e pur esprimendo un orientamento, non si é preclusa la possibilità di approfondire e sviluppare la sua posizione, ed io che scrivo queste righe confido che voglia farlo, e che voglia farsi promotrice di un'iniziativa parlamentare che sposti posizioni, che apra varchi alla pace, che contrasti l'accettazione supina della sottomissione alla guerra - la cosiddetta "mediazione" raggiunta nel Consiglio dei ministri essendo dal mio punto di vista nient'altro che la prosecuzione della partecipazione militare italiana alla guerra afgana condita da un pò di chiacchiere (quelle di cui il poeta disse che "il tanto sospirar nulla rileva") e da quattro baiocchi con cui cercar di comprare la complicità degli sprovveduti o dei sedicenti pacifisti parastatali arruolati come truppe di complemento, così come i conquistadores si portavano dietro i missionari affinché la croce legittimasse la spada.

Tre mesi fa scrissi poche righe che diedero origine a una valanga di pronunciamenti di tante persone a favore dell'idea che Lidia, donna, partigiana, femminista, amica della nonviolenza, sarebbe un'ottima presidente della Repubblica: le riscriverei oggi tali e quali.

E qui mi fermo, perché non vorrei che questo articolo sembrasse una lettera d'amore: sono felicemente sposato e adoro mia moglie.

*

Gigi

Conosco da tanti, tanti anni anche Gigi Malabarba, e gli voglio un bene dell'anima. Posso talvolta non esser d'accordo con lui, ma sulla sua sincerità e generosità ci metto la mano sul fuoco. Trovo scandaloso che per essersi pronunciato secondo legge e secondo coscienza, in difesa della Costituzione e

contro le uccisioni, per la pace e contro la guerra, per la verità e contro l'ipocrisia, in questi giorni sia stato con procedimento classicamente totalitario messo sotto accusa come lunatico e mestatore: da quando fare il bene é diventata una colpa? Da quando difendere la Costituzione é un crimine? Da quando opporsi alla guerra é una follia?

*

Un'ultima premessa in guisa di baruffa

Vorrei sgombrare il campo dalle petizioni di principio e dagli argomenti ad personam perché vorrei discutere dei fatti, dei duri, nudi fatti.

Ma prima, ancora una premessa, per liberarci dell'ultimo equivoco: io non appartengo ai "senza se e senza ma", formula che ritengo totalitaria e sintomatica sia di una visione del mondo che mi spaventa, sia di quella "assenza di pensiero" che con stupenda lucidità denunciava Hannah Arendt. Io non appartengo neppure al sedicente pacifismo squadrista (o agli squadristi ammiccanti) che pensa che la violenza americana sia cattiva e quella antiamericana sia buona, che i manganelli della polizia facciano male e le mazze dei teppisti facciano bene, che l'omicidio commesso dal soldato dell'esercito regolare sia un crimine e quello commesso dal miliziano delle guerriglie sia una benedizione, che il terrorismo degli stati sia male e quello delle bande sia bene. Tutte le vittime hanno il volto di Abele: lo sapeva e ce lo disse Heinrich Boell, ora lo sappiamo tutti.

E non appartengo neppure all'equivoca "sinistra radicale" che un giorno proclama - non si capisce bene a nome di chi - che "siamo tutti sovversivi" e il giorno dopo diventa punta di lancia della "guerra umanitaria".

E non appartengo neanche al mondo delle onlus e delle ong che dopo tanto cicalare corrono col cappello in mano a mungere prebende dagli amici al potere, dal Comune a Palazzo Chigi, da Bruxelles a New York.

Io sono oggi lo stesso di ieri: un militante della sinistra degli oppressi, e un amico della nonviolenza - non per fideismo, ma

per analisi razionale, per scelta di rigore intellettuale e morale, e per esigenza di realismo nell'agire politico. Dopo i gulag e i lager, dopo Auschwitz e dopo Hiroshima, la scelta della nonviolenza é l'unica scelta realistica per l'umanità.

Oggi l'alternativa non é più solo tra socialismo (socialismo, non totalitarismo) o barbarie, oggi essa é anche, e ancor prima, tra disarmo o apocalisse, tra scelta della nonviolenza che consente la prosecuzione dell'umana vicenda, o continuazione della guerra che - allo stadio attuale delle risorse tecnologiche a fini di distruzione - la civiltà umana inabissa nel nulla.

*

In medias res

E qui finiscono le premesse ed entriamo nel cuore delle cose.

Tra pochi giorni il parlamento sarà chiamato a votare il rifinanziamento della partecipazione militare italiana alla guerra afgana. Il governo in carica ha già decretato tale prosecuzione, ed alcuni ministri hanno persino tuonato contro i reprobí che non si genuflettono in adorazione dinanzi al dio Ares (altri ministri, più ipocriti e più navigati a tutte le malizie della scuola di Talleyrand, hanno tenuto ben altro profilo, ma condiviso le stesse decisioni, sanguinarie decisioni, magari sorridendo, del sorriso di Franti).

E' opinione di chi scrive queste righe che il parlamento debba votare contro i crediti di guerra, per due precise ragioni, una de jure e una de facto. Quella de jure: la Costituzione italiana proibisce la partecipazione italiana a quella guerra. E sulla fedeltà alla Costituzione a nessuno dovrebbe essere permesso di transigere, meno che mai a chi in forza di quella Costituzione esercita la funzione legislativa.

Quella de facto: la guerra é un crimine sempre, uccide, uccide e uccide esseri umani; e la guerra afgana si prolunga da decenni ormai: quanto ci vorrà per capire che occorre metter fine alle stragi e che per metter fine alle stragi occorre fermare la guerra, avviare il disarmo di tutte le

parti, investire risorse su una politica del tutto alternativa, quella della nonviolenza?

Perché questo é il punto, e questo é ciò che differenzia le persone amiche della nonviolenza dai cialtroni di tutte le risme: che noi non diciamo, come quella vocetta assassina del sonetto del Belli, "Avanti alò, chi more more"; noi diciamo invece: basta con la guerra, basta con le armi, basta con gli eserciti, ed al loro posto aiuti umanitari, Corpi civili di pace, interposizione nonviolenta, azione nonviolenta, ricostruzione civile e democratica nonviolenta, sostegno alle donne afgane contro il fascismo patriarcale, sostegno ai contadini per sostituire le colture dell'oppio con colture per l'alimentazione e la manifattura, infrastrutture sanitarie, assistenziali, educative, di promozione di un sviluppo autocentrato con tecnologie appropriate: la politica internazionale della nonviolenza, la politica della nonviolenza giuriscostituente.

*

L'alternativa

Ai parlamentari sensibili al valore della legalità costituzionale e alla scelta della pace (ovvero: ai parlamentari che non vogliono commettere reati, ai parlamentari che non vogliono essere complici delle stragi) chiediamo di votare non solo secondo coscienza, ma con realismo politico: se essi divengono oggi complici della guerra e della violazione della Costituzione, domani potranno essere ancor più agevolmente ricattati dai malfattori che li hanno resi loro complici.

Ai parlamentari sensibili al valore della legalità costituzionale e alla scelta della pace (ovvero: ai parlamentari che non vogliono commettere reati, ai parlamentari che non vogliono essere complici delle stragi) chiediamo di difendere la civiltà giuridica e la norma morale, ma anche di proporre loro - di contro alla sciagurata attuale scelta governativa - una politica internazionale degna di questo nome: e alla proposta insana formulata dal governo contrapporre una proposta ragionevole che si incardini su due principi: cessazione della partecipazione italiana alla guerra,

avvio di un grande piano di intervento nonviolento e di aiuti umanitari accompagnato da un'azione diplomatica in sede Onu e in sede Ue per il disarmo, il disarmo, il disarmo.

Solo la nonviolenza può salvare l'umanità.

Che tutte e tutti si esca dall'apatia, dalla rassegnazione, dalla subalternità: la nonviolenza é in cammino.

Tratto da *La nonviolenza è in cammino*

Numero 1348 del 6 luglio 2006

Editoriale

Di respirare la stessa aria

di PEPPE SINI

Il tempo dell'orbace

Nella visione del mondo di certi signori la democrazia consiste nel votare una volta ogni cinque anni per il capoccia di una camarilla, lo si elegge capo del governo e poi lo si lascia fare il comodo suo, e tra cinque anni se ci lascerà votare ancora si decide se votare di nuovo per lui o per un suo fratello meno furbo.

Noi la pensiamo diversamente.

Non diamo deleghe in bianco, non siamo sudditi, noi non eleggiamo un monarca ma un parlamento, e le leggi che il parlamento intende deliberare le vogliamo discutere tutte, le vogliamo discutere tutti. Si chiama partecipazione. Si chiama responsabilità. Sono quelle antiche virtù repubblicane in nome delle quali dai tempi di Spartaco gli oppressi prendono coscienza della propria dignità e decidono di lottare per l'uguaglianza di diritti, per il riconoscimento di tutti i diritti umani a tutti gli esseri umani. Solo gli schiavi più prostrati, e i più vili dei cortigiani, non sanno cosa sia.

Con chi non riesce a capire di cosa stiamo parlando, e perché ci stia così a cuore, non vale la pena di continuare a discutere.

*

Il ritorno del Socing

In questi foschi giorni pressoché la totalità dei mass-media, dei partiti, delle associazioni foraggiate a spese del pubblico erario, dei padroni di qualcosa o qualcuno, di coloro che hanno il pranzo e la cena assicurati, pretende di farci ingoiare a forza che la guerra é cosa buona, che uccidere é una delle belle arti, che morire fa bene alla salute.

La loro pressione é talmente forte che sono riusciti a convincere anche alcune persone buone. Che stanno diventando complici degli assassini perché accecate dalla propaganda degli assassini.

Abbiamo o no il dovere di cercar di salvar delle vite?

E abbiamo o no il dovere di gridare "attento, lì c'è il burrone" alle persone amiche che nell'abisso stanno cadendo?

E abbiamo o no il dovere di chiamare guerra la guerra, stragi le stragi, crimine il crimine?

Con chi non riesce a capire di cosa stiamo parlando, e perché ci stia così a cuore, non vale la pena di continuare a discutere.

*

Il disordine del discorso

Si tratta di mettersi d'accordo su questo: é più importante una cadrega ministeriale o la vita sia pure di un solo essere umano?

Se é più importante la prima, i parlamentari le cui mani ancora non si sono macchiate di sangue innocente, votino pure a favore della prosecuzione della partecipazione italiana alla guerra afgana subendo il ricatto degli assassini e divenendo quindi loro stessi assassini.

Se é più importante la seconda, si battano affinché il parlamento salvi le vite umane invece di contribuire a sopprimerle.

Ripudi la guerra e legiferi interventi di pace costruttori di pace con mezzi di pace: la nonviolenza é la via.

Si tratta di mettersi d'accordo su questo: é più importante spartirsi un bel gruzzolo d'incarichi di governo e di sottogoverno (e relative prebende e sinecure), o rispettare la legge fondamentale dello Stato cui ogni membro del governo ha personalmente giurato fedeltà?

Se é più importante la prima cosa, il decreto del Consiglio dei ministri che dispone la prosecuzione della partecipazione italiana alla guerra afgana é una bella furberia che porterà tanti graditi vantaggi alle fameliche consorterie di chi l'ha votato, e in fondo a poco prezzo: solo la morte delle vittime della guerra in Afghanistan, che tanto sono così lontane, più lontane delle persone assassinate nel '99 dal governo D'Alema con i bombardamenti in Jugoslavia, più lontane delle persone seviziate e morte nei campi di concentramento italiani riaperti nel '98 dal governo Prodi con la legge Turco-Napolitano.

Se é più importante la seconda cosa, c'è materia per dichiarare fuorilegge l'intero governo in carica, e se qualcuno in esso ancora ha qualcosa che gli si agita nel petto, seppur tardivamente si dissoci dal decreto incostituzionale.

*

Chiacchiere da bar

Sia chiaro: qui non si sta discutendo se sia preferibile che governino fascisti, razzisti e mafiosi, o un fronte ampio antiberlusconiano: nessuno che voglia la pace e la giustizia propugna il ritorno al potere del blocco golpista, per questo anche una persona come me ha votato per la coalizione del cosiddetto centrosinistra pur sapendo quanti e quali malfattori essa avrebbe portato al potere.

Ciò che si sta discutendo é se sia lecito votare per la guerra, votare per far morire delle persone. Noi diciamo che é illecito, come attesta la Costituzione della Repubblica Italiana che non più di qualche settimana fa il popolo italiano ha salvato dall'assalto golpista; e come attesta il codice penale.

E, se é concesso di aggiungere piccina una postilla: votare per la prosecuzione della partecipazione militare italiana alla guerra, cioè proseguire la politica berlusconiana, non é forse un primo penoso tradimento del mandato dei molti elettori che nello scorso aprile hanno votato per il fronte antiberlusconiano proprio in quanto antiberlusconiano? Per quello che é l'ordinamento istituzionale italiano, se il

Parlamento boccia un provvedimento il governo non cade, riconosce la sovranità del parlamento come organo legislativo e al posto di quel provvedimento ne propone un altro che ottenga il consenso della maggioranza di ciascuna delle due camere.

E se qualche ministro ha pensato di esibirsi come tracotante ricattatore, ogni persona di retto sentire sa quale trattamento i ricattatori meritano.

*

La notte di Valpurga

Ci si risparmi infine l'argomento pusillanime e osceno secondo il quale poiché i parlamentari per la pace sono una esigua minoranza un loro voto contro la guerra resterebbe ininfluente, anzi potrebbe irritare i guerrafondai che sono la maggioranza anche del cosiddetto centrosinistra che si sentirebbero legittimati a cercare altri alleati, quindi tanto vale che votino per la guerra anche loro.

Forse chi così argomenta credendosi un furbo di sette cotte non sa che proprio così sempre pretendono giustificarsi coloro che cooperano al male: "se non lo avessi fatto io, lo avrebbe fatto qualcun altro", ripetevano in coro i nazisti al processo di Norimberga.

*

Lungo il Bisenzio ancora

Amici di nobile cuore mi chiedono di essere rispettoso delle ragioni degli assassini e dei complici degli assassini e degli arresti agli assassini. Come Bartleby devo rispondere di no. Educatamente, va da sé, ma la risposta è no.

Sono rispettoso delle persone, certo, del loro travaglio, anche; ma della decisione che le rende assassine no. Delle ragioni che accettano la guerra no.

N

O

Gandhi chiamava la sua proposta di lotta con due termini (che noi traduciamo, come ci ha insegnato Capitini, con un termine solo ma di straordinaria ricchezza semantica e potenza ermeneutica: nonviolenza): quei termini gandhiani sono ahimsa e satyagraha: che vogliono dire rispettivamente opposti alla violenza, e

afferrati alla verità. Tieniti stretto alla verità, e lotta contro la violenza: la guerra è un male, uccidere è un crimine. Tu non uccidere, tu non essere complice della guerra. Tu combatti contro la violenza, tu salva le vite.

In Afghanistan c'è molto, moltissimo da fare: ma la prima cosa da fare è smetterla di uccidere, la prima cosa da fare è smetterla di fare la guerra, e quindi la prima cosa che l'organo legislativo dell'ordinamento giuridico che chiamiamo Repubblica Italiana deve deliberare è la cessazione della partecipazione militare italiana alla guerra afgana.

*

L'ora della nonviolenza giuriscostituente

L'alternativa è semplice e chiara: l'intervento nonviolento nel conflitto con i Corpi civili di pace, è ora di cominciare; intensificare gli interventi umanitari per salvare le vittime della guerra, come da anni sta facendo Emergency; un forte sostegno a chi è impegnato per la democrazia, per l'educazione, per il rispetto dei diritti umani di tutti gli esseri umani, come le tante esperienze delle donne afgane - loro sì eroiche, che disarmate lottano per l'umanità intera; promuovere - ma dando per primi l'esempio - un'azione internazionale per la cessazione della guerra, per il disarmo di tutte le parti, per garantire sussistenza e sviluppo economico e civile alla popolazione tutta, per contrastare il crimine, il terrorismo, la guerra intervenendo sulle radici strutturali oltre che su quelle sovrastrutturali; infine: è ora che la scelta della nonviolenza diventi impegno e chiave anche della politica degli stati e delle relazioni internazionali. E' l'ora della nonviolenza giuriscostituente.

*Tratto da La nonviolenza è in cammino
Numero 1347 del 5 luglio 2006*

Veniteci a trovare su Internet

<http://www.ildialogo.org>

redazione@ildialogo.org

Tel: 333.7043384

Editoriale

Quindici uomini sulla cassa del morto

di Peppe Sini

In questi giorni sulla stampa sono apparsi vari interventi a sostegno della annunciata sciagurata decisione (che speriamo possa essere revocata dopo una più approfondita riflessione) di molti parlamentari democratici di votare i crediti di guerra (ed uso questa formula che rinvia alla frattura nella socialdemocrazia tedesca in occasione dello scatenamento della prima guerra mondiale perché so che tra i nostri venticinque lettori non mancherà chi coglierà l'implicito richiamo alla riflessione, alla vicenda e alla figura di Rosa Luxemburg).

Alcuni di questi interventi sono così cialtroni che non vale la pena di perderci tempo (ad esempio quelli dei dirigenti politici che quando sono all'opposizione sono contro la guerra e quando sono al governo diventano a favore: di cosa dobbiamo discutere con certa gente?). Altri interventi meritano invece una discussione, un approfondimento, sia per la qualità delle persone, sia per la qualità degli argomenti, sia perché aperti a ulteriori svolgimenti. Solo a questi faremo riferimento.

*

Il ragionamento più diffuso mi sembra che assuma come questione principale il pericolo di uno spostamento a destra del governo italiano e della sua base parlamentare, la necessità di tener insieme la coalizione che ha sconfitto il blocco eversivo berlusconiano nelle elezioni di aprile, l'esigenza di difendere la democrazia nel nostro paese. Sono preoccupazioni ragionevoli e condivisibili.

Quando nei giorni scorsi un ministro irresponsabile e ricattatore ha esplicitamente dichiarato che o la coalizione parlamentare del cosiddetto centrosinistra avallava la prosecuzione della partecipazione militare italiana alla guerra in Afghanistan o si sarebbe andati subito a nuove elezioni (con la quasi certa conseguenza del ritorno

al potere della coalizione neofascista, razzista, filomafiosa e golpista), ho provato non solo una grande indignazione per tanta tracotanza, ma anche una profonda sollecitudine per le non poche persone buone (e alcune mi sono molto care) che in parlamento siedono a rappresentare e difendere la democrazia e il diritto, la verità e la giustizia, la pace e la dignità umana, e che ogni giorno devono far fronte non solo all'aggressione della destra eversiva, ma anche alla protervia e alla stoltezza di governanti e prominenti il cui squallore è invero indicibile.

*

Tuttavia a mio modo di vedere la questione centrale di questa drammatica vicenda è un'altra, anzi sono altre due (ma credo siano in realtà una stessa cosa, vista da due diverse angolature).

La prima: partecipare alla guerra afgana significa provocare colà la morte di esseri umani. E nulla, nulla, nulla può giustificare che per problemi politici e istituzionali interni del nostro paese si accetti di contribuire a far morire là degli esseri umani.

Occorre quindi votare no alla prosecuzione della partecipazione militare italiana alla guerra perché la scelta reale è tra uccidere o salvare delle vite umane.

La seconda: uno dei principi fondamentali della Costituzione della Repubblica Italiana è il ripudio della guerra. E poiché non vi è dubbio che in Afghanistan sia in corso una guerra, la salvaguardia del nostro ordinamento giuridico, il rispetto della legalità costituzionale, impone la cessazione della partecipazione italiana ad essa.

Occorre quindi votare no alla prosecuzione della partecipazione militare italiana alla guerra afgana perché questo ordina la Costituzione. E se si violasse la Costituzione l'eversione dall'alto avrebbe già vinto. Il crimine avrebbe già vinto.

L'ho detto in termini forse un pò rozzi, ma è precisamente di questo che in realtà si tratta: votare sì ai crediti di guerra significa votare sì all'uccisione di esseri umani; votare sì ai crediti di guerra significa votare sì alla violazione della

Costituzione della Repubblica Italiana, al fondamento stesso del nostro ordinamento giuridico.

Certo, l'intero consiglio dei ministri in carica deliberando unanime il decreto di prosecuzione della partecipazione italiana alla guerra afgana ha già violato la Costituzione cui pure ha giurato fedeltà. Ma il fatto che ministri sciagurati e fedifraghi abbiano commesso un simile delitto deve essere per il parlamento una ragione in più per difendere la Costituzione che il governo attuale, come quello precedente, tiene in non cale.

*

Due cose ancora vorrei osservare.

La prima: molti in questi giorni hanno agitato del tutto a sproposito l'argomento della cosiddetta "riduzione del danno": ovvero la tesi alquanto bizzarra secondo cui il loro voto sarà a favore della guerra perché un voto contrario avrebbe esiti peggiori. Peggiori per chi? Riduzione del danno per chi? Per il ceto politico e la coalizione parlamentare italiana? Ma stiamo scherzando?

Qui stiamo parlando di far morire delle persone in Afghanistan, o di salvar loro la vita: l'unica vera "riduzione del danno" è nella cessazione della partecipazione alla guerra e nell'impegno affinché la guerra cessi, nell'impegno a recare soccorsi umanitari e solidarietà materiale in forme rigorosamente nonviolente.

La seconda: molti in questi giorni hanno abusivamente parlato del "metodo del consenso", ovvero della bontà del prendere decisioni condivise nel modo più ampio e adeguato utilizzando questa modalità deliberativa tipicamente nonviolenta; sostenendo all'incirca che quando la coalizione vincitrice delle elezioni agisce di concerto le decisioni che prende sono ipso facto, se non ottime, almeno buone. Ohibò, magari fosse sempre così.

Tale argomento cade anch'esso quando si pretende di usarlo per legittimare la guerra e le uccisioni. Quand'anche un'assemblea, e sia pure la più autorevole delle assemblee, deliberasse unanime di far morire qualcuno, quell'omicidio resta un crimine. È quella decisione, quale che sia

stata la metodologia attraverso cui è stata assunta, è una decisione iniqua, un delitto. Certo che conta il metodo, ma conta anche il contenuto delle decisioni, e quando il contenuto è uccidere vite umane, nessun metodo può rendere accettabile l'orrore assoluto dell'assassinare.

*

A mio modesto parere è tutto qui. E il resto sono o chiacchiere capziose e narcotiche, o analisi anche corrette e condivisibili, ma marginali e quindi fuorvianti rispetto al vero decisivo oggetto della decisione: la prosecuzione della partecipazione alla guerra, ovvero all'uccisione di esseri umani.

Naturalmente rispetto il travaglio delle e dei parlamentari che in questi giorni dovranno decidere come votare, e spero che la loro riflessione infine le e li convinca della necessità di opporsi alla guerra e alle uccisioni, di opporsi alla violazione della Costituzione.

Solo una postilla aggiungo ancora: l'Italia per fortuna è ancora una democrazia parlamentare: è il parlamento che delibera le leggi, e il governo alla volontà del parlamento ubbidisce; se il consiglio dei ministri pensa di avere potere dittatoriali sul parlamento, ebbene, quei ministri hanno sbagliato coalizione. Non solo: l'Italia, per fortuna, è ancora uno stato di diritto, e tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge, e nessuno è al di sopra della legge, e nessuno può impunemente violare le leggi: e la legge fondamentale del nostro paese ripudia la guerra.

Tratto da La nonviolenza è in cammino

Numero 1344 del 2 luglio 2006

Per contatti con la
LA NONVIOLENZA E' IN CAMMINO

Direttore responsabile: Peppe Sini. Redazione: strada S. Barbara 9/E, 01100 Viterbo, tel. 0761353532, e-mail: nba-wac@tin.it

Editoriale

Un sofisma da rigettare

di *Peppe Sini*

E' un sofisma quello che pone in contraddizione l'opposizione alla guerra e la salvaguardia della coalizione parlamentare non golpista e del governo che di essa deve essere espressione.

La verità é l'esatto contrario: una coalizione parlamentare e un governo non golpisti hanno senso e trovano fondamento solo nel rispetto del dettato costituzionale: dettato costituzionale che proibisce la partecipazione italiana alla guerra.

E poiché in Afghanistan é in corso una guerra, una coalizione parlamentare e un governo italiano non golpisti hanno l'obbligo giuridico e politico (oltre che morale e intellettuale) di disporre l'immediata cessazione della partecipazione dei militari italiani ad essa.

E tutto il resto sono chiacchiere.

*

Se una parte della coalizione oggi al governo intende imporre la prosecuzione della violazione della legalità costituzionale, la prosecuzione della partecipazione italiana alla guerra terrorista e stragista, la prosecuzione della politica berlusconiana golpista, é essa e solo essa che si assuma una grave responsabilità, politica e penale: la responsabilità di voler perpetrare un crimine, e per far questo di rompere la coalizione e mettere a rischio il governo.

Se alcuni ministri vogliono imporre una decisione che configura una flagrante violazione della legalità costituzionale ed un'altrettanto flagrante corresponsabilità con la commissione di omicidi di cui la guerra consiste, sono loro che con ciò provocano altresì la rottura dei fondamenti stessi della coalizione antigolpista, sono loro che provocano la messa in crisi del governo.

*

I parlamentari che rispettano la

Costituzione della Repubblica Italiana hanno per ciò stesso il dovere di votare no alla guerra, no alla partecipazione italiana alla guerra, no all'illegalità, no agli omicidi.

E un governo che voglia rispettare la Costituzione della Repubblica Italiana dovrebbe deliberare conseguentemente.

Un governo che viola la Costituzione, e che si macchia di omicidi, non é più che un'accollita di criminali.

*

Questa la situazione, e questa la prova.

Non c'é alcunché da mediare: c'é solo da rispettare la Costituzione e deliberare di conseguenza.

E quei parlamentari non golpisti che frastornati dalle menzogne della propaganda ovvero dell'ideologia come falsa coscienza ancora nutrissero dubbi, devono solo decidere se il loro dovere - in quanto esseri umani, in quanto pubblici ufficiali, in quanto rappresentanti del popolo italiano - é salvare le vite umane o contribuire a sopprimerle. Non dovrebbe essere difficile prendere una decisione.

Vivamente auspichiamo che il parlamento deliberi di opporsi alla guerra e così salvare delle vite umane; vivamente auspichiamo che il governo si adegui a questa scelta.

*Tratto da La nonviolenza è in cammino
Numero 1343 del primo luglio 2006*

La falsa alternativa e i morti veri

di *PEPPE SINI*

Cio' che e' oggi in discussione non e' la crisi del governo Prodi, che peraltro in crisi ci si mette egregiamente da se': cio' che e' in discussione e' se dobbiamo continuare a uccidere in Afghanistan, o se invece in Afghanistan dobbiamo salvare vite umane; se dobbiamo continuare una guerra immorale e criminale (e tutte le guerre lo sono, e bene lo dice la Costituzione) o se invece dobbiamo

Riflessione

Domande sofferte sulla spedizione in Afghanistan

di Enrico Peyretti

Ringraziamo Enrico Peyretti (per contatti: e.pey@libero.it) per questo intervento.]

Col chiamare "stravaganze, estranee al suo dna", l'obiezione di coscienza di alcuni parlamentari alla presenza italiana nella guerra afgana, un ministro dimostra umana sensibilità o grave sordità morale e politica?

Si può gestire la politica internazionale e i relativi conflitti odierni con tale insensibilità?

Il ritiro dalla guerra sarebbe andarsene con la coda tra le gambe, o piuttosto con l'onore di chi agisce umanamente e costruttivamente invece che militarmente?

D'altra parte, come mai sono comparsi obiettori in Senato, dove ogni voto é determinante, e non alla Camera dei deputati, dove probabilmente i contrari alla continuazione della guerra sono ancora più numerosi?

Tutte le obiezioni sono sincere e sofferte o alcune sono tattiche-politiche (caduta di una maggioranza e nascita di un'altra)? Come mai sincerissimi e provati amici e amiche della pace e della nonviolenza non obiettano in Parlamento al decreto prospettato, pur lavorando per orientarlo meglio?

La scelta attuale é davvero tra due sole secche alternative: restare là in armi o andarsene?

Se, nella coalizione politica di centrosinistra affermatasi di misura nelle elezioni sulla coalizione molto ma molto peggiore di centrodestra, non ci sono i numeri per decidere di uscire ora completamente da quella guerra, ma soltanto per avviare la riduzione di presenza e intensità in quella guerra, con la possibilità di premere per

intervenire in modo nonviolento affinché la guerra cessi, le vittime siano assistite e riconciliate, quel popolo e quel paese siano aiutati a vivere.

E quindi l'alternativa non é se sostenere un governo o abbandonarlo a se stesso (per quel che riguarda chi scrive queste righe io ho votato per la coalizione antigolpista alle elezioni parlamentari, non per un premier né per un'accollita di ministri di molti dei quali penso che siano dei pessimi soggetti), ma se dobbiamo continuare la guerra o no.

Io sono contrario alla guerra, come sono contrario agli omicidi: se il governo é favorevole alla guerra e agli omicidi non conti sulla mia complicità'.

Le ciance di palazzo appassionano altri, a noi interessa salvare le vite umane.

LA POLITICA DEI DUE TEMPI. E LE PERSONE FRATTANTO UCCISE

Ricordo. Nella storia del movimento operaio dirigenze burocratiche che poi si vide che fine fecero (votarono i crediti di guerra e contribuirono a scatenare la prima guerra mondiale, da cui é seguito tutto, tutto l'orrore del secolo di Auschwitz e di Hiroshima, dei gulag e dei lager, di Bhopal e di Cernobyl) inventarono la teoria dei due tempi: vogliamo una cosa ma nel frattempo ne accettiamo, anzi ne sollecitiamo un'altra, mica vogliamo sembrare "massimalisti", non sia mai; a noi ci basta il "programma minimo" (la cui traduzione era poi sovente qualche posticino nella macchina dello stato ed i finanziamenti necessari per l'apparato burocratico e propagandistico).

E così oggi i ministri del governo in carica dichiarano che vogliono la pace - e ci mancherebbe -, ma intanto decretano la prosecuzione della guerra.

Alle persone buone che questo sofisticato ministeriale ragionamento e questa sanguinaria ministeriale scelta condividono o avallano vorremmo ricordare quelle buone parole di Primo Levi: "fermatevi e considerate".

Tratto da La nonviolenza è in cammino

Numero 1350 dell'8 luglio 2006

programmarne l'uscita, é saggezza e responsabilità abbandonare questa terza alternativa, con la conseguenza che si realizzi la prima - restare là in armi - ad opera di una nuova coalizione di fatto, spostata come politica complessiva (compresa la politica sociale, costituzionale, culturale) verso le posizioni della coalizione sconfitta nelle elezioni?

Quando la decisione tutta giusta non é possibile, perché non é una decisione di coscienza soltanto personale, ma una scelta collettiva di un insieme che comunque deciderà, mosso da differenti sensibilità e criteri, é più giusto affermare la decisione personale, sentita come l'unica giusta, lasciando che l'insieme prenda la decisione meno giusta (la prima delle tre alternative suddette: restare là in armi), oppure é più giusto operare con chiarezza critica e responsabile per ottenere una decisione meno ingiusta, o un pò più giusta (la terza delle tre alternative suddette: ridurre presenza, intensità e durata di quella guerra)?

Il vero ruolo di chi fa parte di una istituzione politica deliberante, della quale non può in coscienza accettare le decisioni, pur dopo averle legittimamente contrastate e averne legittimamente preparata e proposta la modifica, é di membro delle istituzioni, oppure é il ruolo, essenziale e profetico, di testimone personale, indipendente dalle decisioni collettive del momento?

Porta maggiore soccorso alle vittime attuali e potenziali della guerra chi, in base alla sua coscienza giustamente orripilata, se ne ritrae totalmente, o chi, nell'azione politica, opera per diminuire le azioni di guerra fino alla loro cessazione?

E' più giusto che gli uni e gli altri si condannino reciprocamente, affermando se stessi, o che cerchino una soluzione, sostenuta da entrambi, verso il maggiore possibile bene comune, pensando anzitutto alle vittime? Tra il giusto e l'ingiusto, nelle decisioni collettive politiche (strutturalmente diverse dalle decisioni personali, le quali pure non sono sempre prive di dubbi e incertezze), c'è solo

l'abisso e un salto, oppure un cammino umile e imperfetto?

Chi sente e accetta questo umile e imperfetto cammino - purché però sia un cammino e non immobilismo - é giusto accusarlo di tradimento di ciò che é giusto?

Non vale anche in questa questione - tormentosa per tutti, comoda soltanto per chi, in un modo o nell'altro, vuole solo affermare se stesso - l'antico detto "summum jus summa iniuria"?

Potrà essere compresa la fatica interiore di chi sopporta e soffre i passi parziali, purché possano essere diretti verso la pace nonviolenta, proprio per non tradire la pace nonviolenta consegnando il potere di decidere a chi non la cerca? E' traditore della nonviolenza e amico della violenza chi, tra il disarmo totale e unilaterale (che egli vuole, ma non ha possibilità di ottenere) e il transarmo più possibile (da armamenti offensivi ad armamenti puramente e strutturalmente difensivi), cerca questo perché lo considera un passo verso la nonviolenza?

Sono domande meditate e responsabili, che costano, non sono sicurezze sparate come proiettili, e chiedono rispetto.

Riflessione

UNA POSTILLA AL TESTO CHE PRECEDE

di *Giobbe Santabarbara*

Non c'è bisogno di dire che non condivido affatto quanto scrive Enrico Peyretti. Chi legge abitualmente questo foglio sa perché. Queste poche righe scrivo solo per rivolgere due sole puntuali obiezioni alle quarta e alla quinta delle domande da lui poste, che mi sembra possano dar luogo a gravi fraintendimenti.

1. Alla Camera dei Deputati vi sono non pochi parlamentari che hanno già variamente espresso la loro contrarietà alla prosecuzione della partecipazione

italiana alla guerra afgana, ma é solo al Senato che i rapporti di forza tra i due schieramenti di centrosinistra e di centrodestra sono tali che pochi voti fanno la differenza, ecco perché ovviamente l'attenzione si é polarizzata lì.

2. E' bizzarro e irricevibile che si voglia sindacare sulla limpidezza delle motivazioni di chi si oppone alla guerra oggi come in passato ed oggi come in passato dichiara che voterà per la pace e secondo il dettato costituzionale, quando sarebbe da chiedersi piuttosto perché persone che fino a ieri ruggivano slogan persino imbarazzanti e totalitari come "no alla guerra senza se e senza ma" oggi si apprestino a votare per la guerra e in flagrante, scandalosa, criminale violazione della Costituzione della Repubblica Italiana. Ma credo che sia io che Enrico conosciamo già la risposta.

*Tratto da La nonviolenza è in cammino
Numero 1355 del 13 luglio 2006*

Documentazione

“Partire dall'Afghanistan per costruire una politica di pace”

Un appello di alcuni parlamentari
*Di seguito una nota di **Peppe Sini***

*[Attraverso la mailing list di **Attac-Roma** (per contatti: attac_roma@yahoo.com) riceviamo e diffondiamo il seguente appello sottoscritto da alcuni parlamentari]*

Il nostro obiettivo primario resta il ritiro delle truppe italiane dall'Afghanistan, ed una radicale trasformazione della presenza dell'Onu e dell'Unione Europea in quel paese, nonché un ripensamento

dell'intervento della Nato al di fuori del contesto nordatlantico.

Il ritiro del contingente militare italiano dall'Iraq rappresenta una svolta importante sulla quale costruire una nuova politica estera di pace e multilateralismo solidale.

Questa svolta non può dirsi compiuta se sulla guerra in Afghanistan non è stato possibile assumere un'esplicita posizione comune nel programma dell'Unione.

Ciononostante, le forze di sinistra ed il movimento della pace nelle sue varie espressioni sono riusciti a strappare con difficoltà una mediazione che valutiamo positivamente.

Essa prevede il congelamento della presenza militare italiana sul campo, respingendo le pressanti richieste della Nato, soprattutto di aerei da combattimento, l'aumento della componente civile, ed il monitoraggio parlamentare.

Pensiamo che a queste condizioni sarà possibile costruire un percorso che possa creare le premesse per una radicale trasformazione della presenza italiana in Afghanistan, nella prospettiva di un ritiro delle truppe a vantaggio di forme efficaci di promozione della sicurezza umana e dei diritti fondamentali delle popolazioni afgane, nonché di prevenzione politica e sociale del conflitto.

Tuttavia l'aumento dell'impegno militare italiano nell'operazione Enduring Freedom, sotto comando Usa, prospettato nel decreto di rifinanziamento appare palesemente in contraddizione con un tale percorso.

Chiediamo pertanto al Governo un'ulteriore riflessione ed un ripensamento. Prendiamo atto delle decisioni che ora la coalizione è in grado di assumere ma siamo intenzionati a sviluppare un'iniziativa costante a livello politico e parlamentare per far sì che agli impegni presi segua un effettivo cambiamento di rotta della politica estera italiana in Afghanistan.

*

Francesco Martone, Silvana Pisa, Piero Di Siena, Giovanni Battaglia, Giovanni

Bellini, Maria Luisa Boccia, Paolo Brutti, Jose' Luis Del Roio, Guido Galardi, Nuccio Iovene, Giorgio Mele, Lidia Menapace, Sabina Rossa, Anna Maria Palermo

Riflessione

Un profondo dissenso dall'appello che precede e una preghiera ancora

di *PEPPE SINI*

L'appello che presentiamo sopra e' sottoscritto anche da persone cui ci lega un'antica e profonda amicizia. Amicizia che non e' in discussione. Cio' che obiettiamo ai firmatari e' che, se il testo che ci e' pervenuto e' corretto e se interpretiamo bene le loro parole, essi infine "prend[ono] atto delle decisioni che ora la coalizione e' in grado di assumere" con cio' intendendo la prosecuzione della partecipazione italiana alla guerra in Afghanistan.

Cosicche', pur persuasi che la guerra sia un male e che la pace sia un bene, non solo subiscono la prosecuzione della partecipazione italiana alla guerra afgana, ma la avallano di fatto poiche' ad essa non dichiarano - almeno finora - che intendono opporsi esplicitamente nel modo in cui nelle assemblee democratiche con potere deliberativo ci si esprime: con il voto.

*

Crediamo che cio' significhi commettere due errori, anzi tre.

Il primo: farsi sostenitori de facto della guerra e recarne la corresponsabilita' qualora si voti a favore del decreto del governo che la prosecuzione della partecipazione militare italiana alla guerra afgana stabilisce.

Il secondo: violare la Costituzione, che all'art. 11 e' esplicita ed ineludibile: a una guerra come quella in corso in Afghanistan l'Italia non puo' partecipare,

chi delibera in senso opposto agisce contro la Costituzione; il fatto che altri lo abbiano gia' fatto prima non autorizza a farlo di nuovo, cosi' come il fatto che nel corso della storia tanti omicidi siano stati commessi non legittima l'omicidio. Qualora si voti a favore del decreto che la prosecuzione della partecipazione militare italiana alla guerra afgana stabilisce, la violazione della Costituzione e' flagrante.

Il terzo: almeno una delle persone che hanno sottoscritto il testo che precede e' da sempre figura di riferimento dell'impegno di pace. Un suo voto a favore della guerra sarebbe una palese contraddizione.

In questo momento di terribile confusione in cui alcuni pretendono di chiamare missione di pace quella che e' partecipazione alla guerra, e molti stanno cedendo alla guerra facendosi scudo del fatto che anche alcune persone buone stanno parimenti cedendo, noi ancora una volta preghiamo coloro che in passato alla guerra seppero opporsi di non cedere ad essa ora.

*

E per dirla tutta: per chi scrive queste accorate righe non e' in discussione la stima e l'affetto per Lidia Menapace, come non era in discussione la stima e l'affetto per Norberto Bobbio, e la stima e l'affetto per Alex Langer, in vicende passate che con la presente hanno qualche analogia di fondo: ma che gli sciagurati guerrafondai possano abusivamente farsi scudo del nome di Norberto Bobbio, o di Alex Langer, o di Lidia Menapace, questo ci indigna e ci addolora.

Il parlamento italiano sara' chiamato al voto tra pochi giorni. Il parlamento che anche noi abbiamo eletto. E poiche' l'Italia e' una democrazia parlamentare, il potere di fare le leggi e' del parlamento; ed e' il parlamento quindi che decidera' la guerra o la pace. Sappiamo bene che pressocche' la totalita' delle forze politiche presenti in parlamento e' per la guerra. Ma almeno le persone che alla guerra sono state sempre contrarie non si dimentichino di se stesse, e per quanto e' in loro potere difendano, con la pace, la Costituzione, la dignita' del

popolo italiano e delle istituzioni democratiche, le vite di coloro che la guerra invece uccide.

Tratto da La nonviolenza è in cammino

Numero 1355 del 13 luglio 2006

Donne afgane

di *Maria G. Di Rienzo*

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo [per contatti: sheela59@libero.it] per questo intervento

Era il 22 novembre del 2001 quando il famoso Edward Luttwak scriveva su "Globe and Mail" che l'aiuto umanitario, in Afghanistan, poteva diventare "un'arma efficacissima". Affamare i civili, era in sostanza la sua argomentazione, avrebbe costretto i potentati afgani a "cooperare con un governo centrale a Kabul". Affidato agli eserciti, se deve dipenderne, l'aiuto umanitario infatti si militarizza e inevitabilmente diventa un'arma. Naturalmente non si tratta di un'idea nuova. In Ruanda, dopo il genocidio di mezzo milione di Tutsi nel 1994, i capi Hutu fuggirono nei campi profughi dei paesi confinanti, usandoli come basi per riorganizzare gli attacchi contro le forze Tutsi. Nel 1999 Slobodan Milosevic cacciò i kosovari musulmani dal sud della Serbia anche per alzare i costi che la Nato avrebbe dovuto sostenere nel combattere contro di lui: creando un vasto numero di rifugiati in Macedonia, avrebbe contribuito alla destabilizzazione di quel paese, ove vi erano già tensioni fra maggioranza slava e minoranza albanese. All'inizio del 2002, kosovari rifugiati nei campi profughi, assieme a macedoni albanesi, lanciarono un'insurrezione armata a partire da postazioni sicure, controllate da soldati (per quanto sotto l'egida Onu).

Come chiunque abbia lavorato a portare conforto in zone di conflitto sa, a confronto con i civili i soldati stranieri non sono in grado di essere altrettanto efficaci e vengono facilmente manipolati da fazioni locali. Non parlano le lingue del posto, non sanno chi controlla effettivamente le

zone più remote, non sono in grado di organizzare equamente una distribuzione di cibo e materiali perché non conoscono le priorità (se sono in buona fede: in mala fede, come è accaduto proprio in Afghanistan, vendono le razioni di cibo al mercato nero). Non li ritengo colpevoli della loro incapacità: fanno un altro mestiere, non sono addestrati a guarire, a curare, ma a combattere e uccidere. Affidare a loro l'assistenza umanitaria è un controsenso.

Tutte le ong umanitarie cercano, in modo sensato, di stare lontane da armi e eserciti, se non altro per la banale constatazione che essere collegati ai soldati classifica i volontari come legati ad una fazione, e può essere combustibile al prolungarsi di un conflitto.

Ma ultimamente scopro, leggendo diverse testate, di essere un'inguarda, ad avere tante riserve sulla nobiltà della presenza armata straniera in Afghanistan; bella femminista, sono, a non capire che senza la protezione dei militari le donne ricadrebbero in uno stato d'oppressione ecc. ecc. Chi scrive questo si alza al mattino e giacché è direttore del giornale, o perché la redazione gli affida tal compito, deve intervenire sulla questione "calda" del momento. Non si prende la briga ne' di esaminare la situazione da sé, ne' di interpellare chi la vive in prima persona. Non glien'è mai importato di meno della condizione legale e sociale delle donne, anzi: a passate miti obiezioni sul femminicidio ovunque perdurante nel mondo ha sempre risposto di non "occidentalizzare" e di tenere conto dei "diritti dei popoli", e ci ha invitate ad essere rispettose delle "tradizioni" altrui.

Vorrei rassicurare queste persone così preoccupate, ora, dei diritti umani delle donne. Le afgane non possono "ricadere" in uno stato di oppressione: esso non è mai terminato, e la militarizzazione del paese non fa che intensificarlo. Il rapporto dell'inviata Onu Yakin Ertürk, docente di sociologia all'Università di Ankara, compie in questi giorni un anno (è del 18 luglio 2005):

"Nel corso di una visita di dieci giorni in Afghanistan, ho incontrato membri del

governo e della magistratura, ufficiali di polizia, medici, rappresentanti di ong, a Kabul, Kandahar e Herat, così come rappresentanti delle numerose organizzazioni internazionali che operano in Afghanistan. Più importante ancora, ho visitato diverse prigioni e rifugi per donne e raccolto testimonianze dalle donne vittime di specifica violenza di genere. (...) I passi in avanti pur fatti negli ultimi anni non devono distrarci dal fatto che la violenza contro le donne resta drammatica, in Afghanistan, per la sua intensità e perseveranza, nelle sfere pubblica e privata della vita. (...) Per la stragrande maggioranza di bambine e donne non c'è alternativa alla sopportazione della violenza che affrontano. Donne senza accompagnatori non hanno posto nello spazio pubblico, e vengono subito sospettate di crimini sessuali. Se si rivolgono alla polizia o alla giustizia per la propria protezione è facile che subiscano violenze e vengano ricondotte nell'ambiente che abusa di loro. Le autorità governative e i consigli tribali preferiscono ottenere un impegno verbale dai perpetratori della violenza che essa cesserà, perciò solo in una frazione piccolissima di casi verrà imposta loro qualche sanzione. La maggior parte delle donne in prigione vi si trovano per essere fuggite da casa, o perché sono state accusate di adulterio. (...) Dare in sposo bambine piccolissime per averne un pagamento e scambiare le figlie per comporre le dispute sono solo alcune delle pratiche che condannano le ragazze ad una vita di disperazione. La mancanza di reti di sicurezza e di sistemi che chiamino a rispondere i responsabili dei crimini hanno normalizzato l'uso della violenza per costringere all'accettazione di tali pratiche. (...) Io chiedo con urgenza alle autorità afgane ed alla comunità internazionale di riconoscere che sacrificare il rispetto dei diritti umani, in particolare dei diritti umani delle donne, in nome della "stabilità" non solo non corrisponde ai principi fondatori delle Nazioni Unite, ma è una politica miope. La stabilità in Afghanistan può essere ottenuta solo se il tessuto sociale viene ritessuto dalle fondamenta. Ciò richiede la fine di una situazione di violenza impunita, di cui la pervasiva ed intensa

violenza sperimentata dalle donne afgane a tutti i livelli è elemento centrale e purtroppo non affrontato."

Come non ricordare le serene ed azzeccate dichiarazioni della signora Laura Bush, una vera e propria veggente, dopo le prime settimane di operazioni militari in Afghanistan? "Grazie ai nostri recenti successi militari nella maggior parte dell'Afghanistan le donne non sono più imprigionate nelle loro case. La lotta contro il terrorismo è anche una lotta per i diritti e la dignità delle donne."

Molti commentatori occidentali si sono convinti che la sconfitta dei Talebani era tutto quello che serviva per liberare le donne dalla tirannia, un assunto che non regge a cinque minuti di riflessione: ma questi, come Laura, non riflettono. Tre decenni di guerra hanno reso le donne afgane vulnerabili al dominio di una triste combinazione, composta da signori della guerra, guerriglieri jihadisti ed attitudini patriarcali. Per questo continuano ad indossare il burqa, temendo rappresaglie da parte degli estremisti che siedono nel governo di Hamid Karzai. Non sono solo le mani dei Talebani a grondare sangue: nell'aprile del 2005 una donna di 29 anni è stata lapidata a morte, per adulterio, su decisione di un tribunale della provincia di Badakshan, nel nord del paese. Legalmente, spero sia chiaro ai giornalisti e opinionisti "femministi" dell'ultima ora.

La violenza domestica, gli stupri ed i matrimoni forzati hanno raggiunto livelli talmente orrendi che circa duecento ragazze e donne all'anno si danno fuoco. In venticinquemila sono spinte dalla fame sulle strade, a prostituirsi. I rischi che corrono mi pare siano evidenti.

Trenta gli attacchi più recenti segnalati dall'Onu alle scuole: combattenti di qualsiasi tipo, non necessariamente Talebani, hanno deciso che i bambini, e soprattutto le bambine, non devono avere istruzione. Nel dicembre 2005, nella provincia di Helmand, un preside è stato trascinato fuori dalla scuola e ucciso con un colpo d'arma da fuoco in testa.

Aveva ignorato le minacce e gli avvertimenti, ed aveva continuato a permettere l'esistenza di classi miste.

Quale democrazia e quale libertà e quale sicurezza garantiscono gli eserciti in Afghanistan? E per chi?

M.G. Di Rienzo

Lunedì, 10 luglio 2006

Statunitensi per la pace e la
giustizia, Roma

Italia a Crawford

Inviare una bandiera della pace

di *Stephanie Westbrook*

Questa estate, dal 16 agosto fino al 2 settembre, Cindy Sheehan, insieme ad altri attivisti, torna a presidiare Crawford, Texas, dove si trova il ranch di Bush. Quest'anno, l'accampamento di Camp Casey, che porta il nome del figlio di Cindy morto in Iraq, promette di essere ancora più grande di quello dell'anno scorso e sono in programma varie iniziative.

Io parteciperò al Camp Casey. Su suggerimento di amici in Italia, do la mia disponibilità a portare un omaggio del movimento pacifista italiano a Camp Casey: un "bandierone" della pace costituito da più bandiere legate fra di loro.

Faccio appello alle organizzazioni e ai gruppi in tutta Italia di inviare una bandiera della pace, anche con un messaggio di sostegno scritto sopra per i partecipanti al Camp Casey. Le bandiere dovranno arrivare al seguente indirizzo entro l'11 agosto:

Stephanie Westbrook c/o MBE via di Novella, 10 00199 Roma

Chi si trova a Roma può anche contattarmi via email a bandiere@peaceandjustice.it per metterci d'accordo per la consegna della bandiera.

Per motivi pratici (dimensioni e peso), si prega di inviare solamente bandiere della pace.

Stephanie Westbrook Statunitensi per la pace e la giustizia, Roma

Lunedì, 10 luglio 2006

Digiuno: primo giorno

di *Cindy Sheehan*

(5 luglio 2006, trad. M.G. Di Rienzo)

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo [per contatti: sheela59@libero.it] per averci messo a disposizione questa sua traduzione

E' la mezzanotte del 5 luglio, e sono trascorse 24 ore da quando migliaia di noi abbiamo iniziato il digiuno (secondo i dati di Codepink, sono già 3.000 le persone che hanno aderito, ndt.) "Troops Home Fast". Alcuni digiuneranno completamente ed altri assumeranno solo liquidi sino a che i soldati torneranno a casa; altri ancora digiuneranno per due giorni o due settimane. Io lo farò almeno sino al 21 settembre prossimo. Centinaia di persone impegnate e amanti della pace ci hanno raggiunto davanti alla Casa Bianca nei due giorni appena trascorsi e pieni d'eventi. La "Brigata di pace delle nonne" ha marciato da New York a Washington in solidarietà con i popoli dell'Iraq e dell'Afghanistan e con i nostri soldati: tutti stanno soffrendo profondamente sotto l'occupazione diretta dagli Usa. Le persone sono venute in carne ed ossa dal Texas e dalla California, e migliaia di altre erano con noi, in spirito, in tutto il mondo. Stiamo dando inizio ad un'azione storica, molto significativa. Siamo onorati che si siano uniti a noi digiunatori leggendari come Dick Gregory e Diane Wilson e lo storico attivista, gigante patriottico, Daniel Ellsberg.

Tenendosi a distanza dalle centinaia di sostenitori, c'erano una dozzina di contestatori con cartelli di vario tipo (il

che è loro diritto quanto nostro) che recavano messaggi molto "acuti". Uno era il pietoso "La libertà non è gratuita". Bene, sono spiacevoli, ma la definizione esatta di libertà è proprio che essa è libera, gratuita. La libertà è un diritto di nascita di ogni americano, e abbiamo la Carta dei diritti a testimoniare. Non c'è scritto da nessuna parte, nella nostra Costituzione, che i giovani devono combattere guerre folli in nome dell'avidità per guadagnare a chicchessia qualsiasi tipo di libertà. Se la libertà non fosse gratuita si chiamerebbe costo.

Sono rimasta particolarmente colpita da un cartello assai ben fatto, professionale, che i contestatori avevano. Era un grande segno rosa con lettere bianche che componevano la frase: "Cindy Sheehan digiuna per attirare l'attenzione"

Esatto, è per questo che mi sono imbarcata in questo sciopero della fame. Non è perché la nostra nazione, con la compiacenza di molti nostri concittadini, sta commettendo crimini di guerra di proporzioni enormi in Iraq. Non è perché i nostri soldati stanno infliggendo atrocità ad un popolo innocente che non ha mai richiesto la nostra letale interferenza. Non sto digiunando perché i nostri soldati non dovrebbero morire o uccidere per la Exxon o la Halliburton.

Non me ne sto seduta qui, con i crampi allo stomaco, perché i nostri leader condonano ed ordinano ad altri di commettere crudeltà a danno dei miei fratelli esseri umani, in posti brutali come Guantanamo. Non sto digiunando perché gli uomini colà detenuti in maniera sbagliata, illegale ed immorale, stanno intraprendendo essi stessi scioperi della fame, e si suicidano, per attirare l'attenzione sul fatto che sono esseri umani che non meritano di essere tormentati e torturati.

Non sto digiunando perché un'altra madre non crolli in ginocchio, urlando la propria agonia, perché suo figlio è morto per niente.

In realtà ricevo un mucchio d'attenzione, e le nostre truppe sono ancora in Iraq. E sto

digiunando precisamente per tutte le ragioni elencate sopra.

Forse alcune persone hanno bisogno di ascrivere motivazioni nefande alle nostre azioni perché non riescono a concepire l'idea di lasciare le proprie zone confortevoli a favore di un altro membro dell'umanità.

La gente dell'Iraq e dell'Afghanistan sta soffrendo in modo terribile. I nostri soldati vogliono tornare a casa. Il nostro paese vuole che tornino.

Gli iracheni vogliono che se ne vadano.

Noi che digiuniamo pensiamo di poter sacrificare qualcosa in solidarietà con chi soffre in Medio Oriente. Ciò a cui stiamo rinunciando è insignificante se confrontato con ciò a cui rinunciano i nostri soldati ed i popoli che essi stanno opprimendo. E' ora che Bush e compagnia riconoscano che mantenere questo corso temerario e omicida è folle, e bisogna ripensarlo, ed ordinare al nostro esercito di tornare a casa.

Incoraggio chiunque, in America, ad allontanarsi dalla confortevole compiacenza che permette a Bush ed associati di uccidere persone impunemente. Se non ci opponiamo e non chiediamo che siano responsabili per i loro crimini, i crimini continueranno, anche con la prossima amministrazione, qualsiasi sia il partito che andrà al potere. Come possiamo non intraprendere scioperi della fame, non dimostrare, non scrivere, non parlare, non radunarci, non andare a Camp Casey, non sacrificare qualcosa, quando gli iracheni, e tanti nostri soldati, non hanno abbastanza da mangiare e neppure acqua pulita da bere? Come possiamo andare a far compere come storditi nelle drogherie, quando persone normali e comuni in Iraq vengono uccise perché semplicemente vanno al mercato per comprare cibo per le loro famiglie?

Dobbiamo digiunare. Riflettete e chiedetevi: "Perché io non lo sto facendo?"

Sabato, 08 luglio 2006

"E le bombe esplodono in aria"

di Cindy Sheehan,

4.7.2006, trad. M.G. Di Rienzo

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo per contatti: sheela59@libero.it] per averci messo a disposizione questa sua traduzione

"E i razzi risplendono rossi, le bombe esplodono in aria, assicurandoci nel mezzo della notte che la nostra bandiera è ancora là. Oh, di che la bandiera stellata ancora sventola, sulla terra dei liberi, e la patria dei coraggiosi." (Star-spangled banner, inno nazionale Usa)

La bandiera stellata è stata spesso sui giornali ultimamente. Alcuni senatori "coraggiosi", fra cui una dei senatori del mio collegio, Dianne Feinstein, e la prediletta dell'ala sinistra liberale Hillary Clinton, si sono arditamente esposti per sostenere un emendamento che renderà illegale bruciare una bandiera statunitense in determinate circostanze. Ma il cielo non voglia che qualche pusillanime parlamentare introduca, o sostenga, la richiesta dell'immediata fine dell'occupazione dell'Iraq, oppure chieda che il presidente fissi una data per il ritiro delle truppe dalla palude mortale dell'occupazione, nel mentre gli assegnano ancor più denaro per compiere crimini di guerra in Iraq.

Intanto i figli della nostra nazione stanno tentando di sopravvivere nelle peggiori circostanze immaginabili, e nel sopravvivere stanno commettendo terribili atrocità a danno di un popolo innocente (specialmente a Ramadi, proprio in questo momento) attorno a cui le "bombe esplodono in aria", e in tale contesto il nostro Senato sta dibattendo se sottrarre il Primo emendamento agli americani: tutto questo è di un'ironia sciagurata.

Chiamatemi ingenua, ma io ho sempre pensato che eleggessimo dei rappresentanti affinché proteggessero i nostri diritti, non perché ce li portassero via. Quando guardo la bandiera stellata,

penso a mio figlio, che ha indossato un'uniforme con quella bandiera sopra già quando entrò negli scout a 6 anni. Penso anche all'ultima foto di Casey, presa mentre stava aspettando di essere trasferito dal Kuwait in Iraq. E' in piedi in una tenda, con una bottiglia d'acqua in mano, e indossa l'uniforme da deserto con una toppa a forma di bandiera sul petto. Quando lo seppellimmo, poche settimane dopo che quella fotografia era stata scattata, io reggevo una bandiera ripiegata, che mi ricordava il lenzuolino in cui lo fasciai prima di portarlo a casa dall'ospedale in cui era nato, circa 25 anni prima. La bandiera stellata, che ora vedo mossa dal vento fuori dal terminal dell'aeroporto in cui sto scrivendo queste righe, non mi riempie di orgoglio: mi riempie di vergogna, e quella bandiera per me simboleggia dolore e corruzione, in questo momento.

Rappresenta così tante menzogne, elezioni truccate, profitto dalla macchina della guerra, alti prezzi del gas, spionaggio sugli americani, rapida erosione delle nostre libertà, mentre Bush e compagnia si lanciano letteralmente a commettere omicidi, a perpetrare torture e detenzioni in condizioni estreme, a contaminare il mondo con l'uranio impoverito e guerre illegali ed immorali che sono responsabili della morte di tante persone. Un simbolo che era solito rappresentare la speranza ora riempie di disgusto.

Quando guardo a quel pezzo rettangolare di stoffa con le strisce rosse e bianche e le stelle in campo blu, mi chiedo cosa pensano gli iracheni quando vedono i carri armati e gli altri veicoli, decorati di tale blasoni, impazzire per le loro strade. O cosa tale bandiera possa rappresentare per essi, quando le donne vengono stuprate e poi bruciate per nascondere il crimine, ed intere famiglie sono assassinate da soldati la cui uniforme reca quel simbolo. Sono sicura che per loro quella bandiera è un simbolo di morte e distruzione, cose che spero non debbano essere confuse con la libertà e la democrazia.

Mi si dice spesso che dovrei "amare l'America o lasciarla". Questa logica è ridicola, è vuota retorica. Io amo il paese

in cui sono nata, e amo gli americani. Sono americana, e sono americani i miei figli.

Casey è nato e morto da buon americano, abusando dagli stessi leader che stanno abusando del mondo intero mentre io scrivo. Potrei andarmene, se volessi, e in effetti ho ricevuto numerose offerte di restare come espatriata in diversi amichevoli paesi. Tuttavia, io voglio restare e lottare per il mio paese. Voglio che il mio paese e la bandiera che ne è il simbolo significhino, in tutto il mondo, qualcosa per cui essere di nuovo orgogliosi.

Bush e il regime neo-con si sono imbarcati in questa disastrosa impresa, in Iraq, per testimoniare al mondo quanto forte e virile sia la Pax Americana. Hanno abbiattamente fallito la missione, che era malvagia e corrotta sin dall'inizio, la quale non ha provato quanto forte sia la nostra nazione ma, al contrario, quanto essa sia debole. I neo-con sono riusciti a dimostrare che persino avendo la più "potente" macchina da guerra al mondo, l'insorgenza in un paese più piccolo della California può tenere a bada la loro falsa libertà e la loro mortale democrazia.

Un'altra cosa che i neo-con hanno dimostrato è che l'America non è più la pietra miliare morale del mondo, ma una nazione che commette torture e crimini contro l'umanità con il sigillo presidenziale di approvazione. Bush e compagnia hanno distrutto ogni credibilità che la nostra nazione aveva al mondo, e tutti noi dobbiamo lottare per riottenerla, e persino per redimere le nostre stesse anime.

Io vi imploro, mentre state godendovi l'insalata di patate e i fuochi d'artificio del 4 di luglio, di riflettere su ciò che la bandiera stellata significa per voi. Se la nostra bandiera simboleggia per voi le stesse cose di cui è simbolo per i neo-con, allora arruolatevi e andate in Iraq, così da permettere ad alcuni dei nostri soldati, stanchi di soffrire e di commettere crimini di guerra per l'Halliburton, Cheney e Rumsfeld, di tornare a casa.

Se invece capite che la bandiera non sventola più "sopra la terra dei liberi", e vorreste che lo facesse di nuovo, vi invitiamo a venire a Camp Casey durante quest'estate, ad aiutarci a lottare per il cuore e l'anima della nostra nazione. Se mentre vi profondete in esclamazioni sui bei fuochi d'artificio, capite che ci sono vere bombe che stanno scoppiando sugli iracheni, che li stanno uccidendo e distruggono il loro paese per nessun altra ragione se non che Dick Cheney lo vuole, allora dovete digerire il barbecue del 4 luglio e venire via, per mostrare a Cheney e al mondo che non stiamo scherzando quando diciamo che vogliamo il ritiro delle truppe per salvare i nostri soldati e i nostri fratelli e le nostre sorelle in Iraq.

Migliaia di membri della razza umana che amano la pace e odiano la guerra, provenienti da tutto il mondo, stanno pianificando il proprio arrivo a Crawford, in Texas, a Camp Casey, durante quest'estate: per fronteggiare, in piedi o seduti o campeggiando, la macchina della guerra neo-con, e dimostrare che ci sono americani che con coraggio parleranno per il popolo iracheno e per i nostri soldati, che non hanno voce, ma che vorrebbero essere lasciati in pace.

Venite a Camp Casey. Abbiamo posto per tutti, e ognuno è il benvenuto.

Mercoledì, 05 luglio 2006



Veniteci a trovare su Internet

<http://www.ildialogo.org>

redazione@ildialogo.org

Tel: 333.7043384

"NO alla guerra senza se e senza ma. Via dall'Iraq, via dall'Afghanistan"

Mozione conclusiva dell'assemblea autoconvocata del 15 luglio

Ci siamo riuniti oggi in tanti, pacifisti e pacifiste, esponenti dei movimenti e delle associazioni contro la guerra, sindacalisti, parlamentari, uomini e donne di partito, per dire una cosa semplice e netta: no alla guerra "senza se e senza ma".

Il nostro grido giunge mentre in Medio Oriente una nuova, vecchia, guerra riemerge violentemente con l'uso indiscriminato delle bombe sui civili, con il terrore di Stato, con la chiusura unilaterale del dialogo e della trattativa. Una guerra che si aggiunge alle tante contro cui ci battiamo da sempre, dall'Iraq all'Afghanistan. La guerra, sempre più, si presenta come strumento privilegiato degli Stati più forti e dei potenti della Terra, a partire dalle grandi multinazionali, per costruire un "ordine" internazionale fondato sul dominio e l'oppressione che a loro volta generano morte, miserie e sempre più marcate povertà. La guerra si erge, quindi, a sistema politico globale sia nella sua versione più spregiudicata, l'unilateralismo statunitense, sia nella versione temperata del multilateralismo a copertura Onu e a guida Nato.

È contro questa guerra che noi intendiamo batterci senza mediazioni perché sulla guerra non si può mediare né, tanto meno, ridurre il danno.

Se la guerra è un sistema di dominio e di oppressione - che non serve a ridurre o a depotenziare i fenomeni terroristici come la storia degli ultimi cinque anni dimostra - il NO alla guerra è fondativo di un'identità politica collettiva che ha preso le mosse nelle manifestazioni contro la guerra del Kosovo e poi contro la "guerra infinita e preventiva"

in Afghanistan e in Iraq.

C'è un filo che lega queste mobilitazioni, un filo che non intendiamo spezzare. Per questo vogliamo proporre a tutto il movimento un nuovo corso, un rilancio della nostra iniziativa per non rassegnarci né smobilitare, per mantenere una coerenza di fondo anche nelle scelte politiche contingenti siano esse di natura istituzionale o meno.

Un nuovo corso che sia basato su alcuni punti essenziali:

- 1) Solidarietà al popolo palestinese per la costituzione di uno Stato laico e democratico sui Territori occupati nel 1967 e con Gerusalemme capitale. Questo obiettivo per essere realizzato ha bisogno di alcune condizioni sostanziali: l'immediato cessate il fuoco, il ritiro di Israele dai Territori occupati, lo smantellamento del Muro, lo sblocco degli aiuti europei al legittimo governo palestinese. Il governo italiano deve impegnarsi su questi punti a cominciare dalla revisione dell'accordo di cooperazione militare con Israele e dalla richiesta di un intervento di interposizione dell'Onu nei Territori occupati.
- 2) Via dall'Iraq e via dall'Afghanistan. L'occupazione militare di questi Paesi non costituisce la soluzione di un problema ma rappresenta il problema. L'Italia deve farsi portavoce di un'iniziativa di pacificazione e di impegno in direzione della cooperazione e della solidarietà civile. Questo significa contrastare il ruolo di gendarme mondiale della Nato a cominciare dalla revisione degli accordi di Washington del 1999.
- 3) Via le basi militari e via il nucleare dal suolo italiano;
- 4) Riduzione delle spese militari con la completa revisione del nuovo modello di Difesa che prevede l'incremento di missioni militari all'estero, per una politica di disarmo e per la riconversione dell'industria bellica senza penalizzazioni per i lavoratori e le lavoratrici.

Questo appello deve vivere nelle iniziative che sapremo realizzare sia a livello parla-

mentare sia, soprattutto, a livello sociale, a cominciare dalle mobilitazioni delle prossime settimane. Il movimento per la pace rappresenta ancora oggi la maggioranza civile di questo paese. È nostro dovere dargli voce, offrirgli gli strumenti per esprimersi, costruire un nuovo slancio unitario e radicale perché la guerra sia bandita dalla Storia.

Roma 15 Luglio 2006

Mons. Raffaele Nogaro, vescovo di Caserta, contro il rifinanziamento della missione militare in Afghanistan

Ufficio comunicazioni sociali

Diocesi di Caserta

Comunicato stampa

“In nome della coscienza e della vita di ogni uomo, non credo si possa tacere sulla missione militare in Afghanistan, dove la pace viene sistematicamente distrutta. L’Afghanistan è più lontano dell’Occidente da tutti i punti di vista, è molto meno popolato e fa meno notizia dell’Iraq. Non passerà molto che i crimini sistematici commessi in Afghanistan saranno riconosciuti e universalmente condannati”.

È intervenuto così, molto duramente, sulla questione del rifinanziamento della missione militare in Afghanistan, durante un incontro con alcune associazioni di volontariato cattolico di Caserta, il pastore della diocesi campana mons. Raffaele Nogaro. Il presule casertano non è nuovo a prese di posizione del genere, essendo uno dei vescovi costantemente più impegnati per la Pace nel mondo. Il suo intervento, dunque, non è collegato all’agenda politica italiana e alle decisioni che prenderà in questi giorni il Parlamento, ma alla necessità che sia sempre il Vangelo e la Pace a prevalere in ogni occasione, anche se la Politica doves-

se decidere altrimenti per motivi contingenti.

“Il fatto che questa guerra sia sotto l’ombrello dell’ONU, che poi la ha subappaltata alla Nato – ha continuato Nogaro – è solo una finzione giuridica. In ogni caso le bombe sono le stesse dell’Iraq, il numero dei morti in percentuale agli abitanti maggiore. Ciò che desta orrore è che le stesse forze politiche che contestavano il sostegno di Berlusconi alla guerra in Afghanistan, oggi presentano come necessità inevitabile la partecipazione italiana a quella guerra. Tutto questo in nome di impegni morali derivanti da alleanze. Un appellarsi alla morale – ha proseguito il vescovo – per fare la cosa più immorale di tutte: la guerra! Ai parlamentari andrebbe ricordato che è nelle loro mani la vita e la morte di migliaia di esseri umani, e che ogni calcolo del minor danno parte da un presupposto assolutamente sbagliato: la inevitabilità dell’intervento militare. La minaccia della caduta del Governo è un ricatto ignobile, poiché non di un cataclisma inevitabile si tratta o di una crisi economica soprannazionale, ma di una decisione umana e italiana, e come tale modificabile. In ogni caso – ha concluso il presule – la Costituzione (art. 11) viene prima di qualsiasi alleanza”.

Riflessione

Perché l’Italia dovrebbe ritirarsi dalla guerra afgana

di *Enrico Piovesana*

[Da "Peacereporter" (www.peacereporter.net) riprendamo il seguente articolo del 14 luglio 2006 che l'organizzazione umanitaria "Emergency" sta diffondendo anche come foglio volante. Enrico Piovesana, giornalista, lavora a "Peacereporter.net", per cui segue la zona dell'Asia centrale e del Caucaso; nel maggio 2004 è stato in Afghanistan in qualità di inviato]

Il governo sostiene che la missione militare in Afghanistan a cui l'Italia partecipa - Isaf - non é una missione unilaterale di guerra come Enduring Freedom, bensì una missione multilaterale Onu "di pace" dalla quale non possiamo uscire per non venire meno ai nostri impegni internazionali. Ma non dice che la natura della missione Isaf é completamente cambiata, poiché si é fusa con Enduring Freedom diventando anch'essa una missione di guerra contro i talebani.

Da ciò consegue che l'accordo internazionale preso dal governo italiano il 10 gennaio 2002 con la firma a Londra del "Memorandum of Understanding" per la creazione della missione Isaf autorizzata dalla risoluzione Onu n.1386 del 20 dicembre 2001 (accordo approvato dal Parlamento solo a posteriori, il 27 febbraio 2002, e implicitamente, con la "conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 dicembre 2001, n. 451, recante disposizioni urgenti per la proroga della partecipazione italiana ad operazioni militari internazionali") non può più essere ritenuto valido, essendone completamente cambiata la ratio, la natura della missione in oggetto.

Vediamo perché.

*

La metamorfosi della missione Isaf

Con l'apertura dell'impegnativo fronte di guerra iracheno nel 2003, gli Usa decidono di lasciare l'allora più tranquillo fronte afgano agli alleati della Nato. Per fare questo, però, non chiedono loro di entrare in Enduring Freedom, ma impongono un cambiamento strutturale della missione Isaf.

Nell'agosto 2003, la missione Isaf diventa a comando Nato: alleanza militare formalmente in guerra a fianco degli Usa in virtù del richiamo all'art. 5 del Trattato dell'Alleanza Nord-Atlantica.

Pochi mesi dopo, la risoluzione Onu 1510 del 13 ottobre 2003 stabilisce l'espansione della missione Isaf dalla sola Kabul a tutto il territorio nazionale afgano, prevedendo per il 2006 un'espansione anche nelle zone meridionali e orientali del paese.

Ma nel 2005, dopo un anno di relativa quiete, proprio quelle regioni vengono riconquistate dalla resistenza talebana.

Nei quartieri generali della Nato si inizia a parlare dell'esigenza di "irrobastire" le regole d'ingaggio per la missione Isaf visto l'impegno in un teatro ostile. Polemiche e dibattiti scuotono le cancellerie di tutta Europa. Non una parola in Italia.

Come ha spiegato il generale Fabio Mini (ex comandante della missione Kfor in Kosovo), invece di espandersi, come previsto, in zone che dovevano essere già state pacificate e "bonificate" dai soldati Usa, nel 2006 la missione Isaf si é trovata essa stessa impegnata, a fianco e al posto delle forze Usa, nella "bonifica" di queste zone, ovvero nella guerra ai talebani. Così, la missione Isaf é diventata una missione di guerra, sovrapponendosi e confondendosi con Enduring Freedom.

Confermare la partecipazione ad Isaf ignorando i cambiamenti che invece ci sono stati, significa far prevalere la prassi sul diritto, mentire all'opinione pubblica e calpestare l'articolo 11 della nostra Costituzione.

*

Il trabocchetto della "riduzione" delle truppe

Il governo ha prospettato, come contentino alla sinistra pacifista, la riduzione delle truppe in Afghanistan (si é parlato di 2-300 uomini in meno). Ma essa é riferita al tetto massimo raggiunto in passato, ovvero circa 2.400 uomini, non al numero di soldati attualmente dispiegati: circa 1.350. Ciò significa che pur parlando di riduzione, il governo avrebbe comunque la possibilità di inviare in Afghanistan diverse centinaia di soldati in più.

*

L'Afghanistan come l'Iraq

Dopo una fase decrescente del conflitto durata tre anni (1.500 morti nel 2002, 1.000 nel 2003, 700 nel 2004), la guerra in Afghanistan é ricominciata più violenta che mai (2.000 morti nel 2005, 2.500 nella prima metà del 2006). Emblematico l'aumento delle perdite tra le forze di occupazione Usa e Nato: 68 nel 2002, 57 nel 200-

3, 58 nel 2004 e poi 129 nel 2005 e 84 nella prima metà del 2006.

I talebani rifugiatisi in Pakistan si sono infatti riorganizzati e hanno ripreso il controllo di tutte le province del sud, sferrando attacchi su vasta scala e ricorrendo anche ai kamikaze.

Le forze Usa di Enduring Freedom hanno ricominciato a bombardare con l'aviazione le zone considerate roccaforti talebane e poi a sferrare massicce offensive terrestri (la maggiore é quella in corso, "Avanzata di montagna"). Centinaia i civili, spacciati dai comandi Usa per combattenti, uccisi in queste operazioni.

Nelle ultime settimane il bilancio dei morti in Afghanistan ha spesso superato quello dei morti del macello iracheno.
*

Due conti in tasca

La missione militare italiana in Afghanistan Isaf costa ai contribuenti circa 300 milioni di euro all'anno. Solo per le spese di mantenimento truppe e mezzi.

Mantenere 3 ospedali di standard occidentale, un centro di maternità, 27 cliniche e posti di pronto soccorso e un programma di assistenza sanitaria nelle carceri, costa a una ong italiana 6 milioni di euro all'anno.

Quanti ospedali, scuole e orfanotrofi si potrebbero aprire in Afghanistan con le decine di milioni di euro spesi per pagare gli stipendi dei nostri soldati e i pieni di benzina dei nostri blindati?

*

Le Ong e i militari

Alle critiche di chi definisce Isaf una missione di guerra travestita da missione di pace, il governo risponde rivendicandone lo scopo umanitario, dichiarando che essa contribuisce alla ricostruzione del Paese: direttamente con le Squadre di Ricostruzione Provinciale (Prt) e indirettamente con la protezione garantita alle Ong che altrimenti non potrebbero operare sul territorio.

Ma le stesse Ong italiane, tutte quelle che hanno lavorato o che lavorano a tutt'oggi in Afghanistan, insorgono contro quella che giudicano una strumentalizzazione politica e una confusione di ruoli che fini-

sce con l'ostacolare e rendere pericoloso, invece che facilitare, il lavoro di cooperazione e assistenza umanitaria.

Le Ong chiedono al governo di non usare la scusa dell'umanitarismo per giustificare agli occhi dell'opinione pubblica decisioni di politica estera che nulla hanno a che vedere con il bene della popolazione afgana, e di valutare seriamente l'opportunità di continuare a partecipare a una missione "di pace" ormai indistinguibile dall'operazione di guerra Enduring Freedom. Alcune, tra le più importanti Ong, chiedono esplicitamente il ritiro dei nostri soldati dall'Afghanistan.

*

Dovevamo portare democrazia...

Washington ha installato al potere a Kabul il fedele ex consulente locale della compagnia petrolifera Usa Unocal e del Pentagono, Hamid Karzai, e nel 2004 gli ha procurato la vittoria elettorale sostenendolo apertamente come unico candidato possibile e pagandogli la campagna elettorale.

Ciononostante, l'autorità del suo governo non si é mai estesa fuori da Kabul.

Le province sono rimaste sempre in mano ai signori della guerra e dell'oppio: sanguinari criminali e fondamentalisti conservatori che, avendo fatto da ascari agli Usa contro i talebani, si sono garantiti l'intoccabilità e nel 2005 - con la violenza e la corruzione e con il placet Usa - sono finiti anche in Parlamento.

"Gli Stati Uniti hanno abbattuto un regime criminale solo per sostituirlo con un altro regime criminale", ha detto la parlamentare afgana Malalai Joya, che recentemente ha parlato anche a Montecitorio. "La comunità internazionale deve smetterla di sostenere quei signori della guerra che per vent'anni hanno bombardato le nostre case, ucciso la nostra gente, calpestato i nostri diritti e rovinato le nostre vite, e che ora siedono al Governo e in Parlamento".

*

Dovevamo difendere i diritti umani...

La triste condizione delle donne non é affatto migliorata, perché essa é un prodotto della cultura afgana. I talebani l'avevano solo istituzionalizzata. Ora é tornata,

com'è sempre stata, un affare privato, gestito dai capi famiglia invece che dai mullah.

La tortura nelle medievali carceri afgane continua a essere pratica comune. In più avviene anche nelle strutture detentive militari Usa sparse per il paese: il "sistema Abu-Ghraib" è stato inventato in Afghanistan (a Bagram nel 2002) e solo poi esportato in Iraq. Nonostante lo scandalo suscitato dalla morte per tortura di molti prigionieri in mano Usa, Washington si è sempre rifiutata di consentire ispezioni e inchieste indipendenti.

Le violenze contro i civili, gli stupri delle donne e i saccheggi durante i rastrellamenti dei villaggi da parte delle milizie mercenarie afgane e delle truppe straniere sono realtà quotidiane.

L'assenza di ogni rispetto per la vita dei civili da parte delle truppe Usa è continuamente confermata anche dagli incidenti stradali causati dai blindati militari che hanno l'ordine di non fermarsi se investono qualcuno. Tutto ciò provoca un crescente risentimento popolare nei confronti delle truppe straniere, con conseguente allargamento della base di consenso della resistenza talebana.

*

Dovevamo sradicare la piaga dell'oppio...

Invece che diminuire, in questi 5 anni la produzione di oppio afgano (che arriva da noi come eroina) è vertiginosamente aumentata, polverizzando il record storico talebano del 1999 di 91.000 ettari di piantagioni in 18 province su 32, con oltre 130.000 ettari coltivati a oppio in 32 province su 32.

Un business intoccabile perché gestito dai signori della guerra alleati degli Usa (che altrimenti si rivolterebbero in armi) e dallo stesso governo Karzai (lo stesso fratello del presidente, Walid Karzai, è uno dei maggiori trafficanti d'oppio del paese).

Il boom della coltivazione dell'oppio è stato anche l'effetto degli scellerati programmi Onu di sostegno alimentare. L'agricoltura tradizionale afgana è entrata in crisi a causa dell'afflusso di derrate gratuite che hanno abbattuto i prezzi di mercato dei prodotti agricoli, mandando sul lastrico

migliaia di famiglie contadine che per questo sono state costrette ad abbandonare le colture legali per darsi a quella illegale dei papaveri da oppio, l'unica in grado di garantire la sussistenza.

*

Dovevamo portare sviluppo economico e benessere...

Al di là della poverissima economia di sussistenza tradizionale basata su agricoltura (legale e illegale), pastorizia e piccoli commerci (con un reddito medio che non supera i 10 dollari al mese), non esistono nuovi sbocchi lavorativi per gli afgani. L'unica novità, per sua natura transitoria, è rappresentata dagli impieghi per le Ong straniere e per le organizzazioni internazionali (autisti, guardiani, ecc).

La massiccia presenza nel paese, e in particolare a Kabul, di stranieri pieni di dollari, ha avuto un devastante effetto inflazionistico (soprattutto per il mercato immobiliare urbano) che ha ulteriormente ridotto il già infimo potere d'acquisto della popolazione. Senza contare la comparsa di piaghe sociali come la prostituzione, la tossicodipendenza e malattie come l'Aids, prima inesistenti, frutto del degrado sociale ma anche della presenza straniera.

*

Dovevamo ricostruire il paese...

Il business della ricostruzione è un affare da 15 miliardi di euro in piena espansione, gestito in gran parte dagli Stati Uniti (tramite UsAid). Peccato che questi soldi o sono tornati indietro come profitti delle aziende appaltate (quasi tutte Usa) - che per guadagnarci hanno gonfiato i conti e risparmiato su tutto costruendo scuole e ospedali che ora sono chiusi perché pericolanti - o sono finiti in "spese di gestione" di Ong e organizzazioni internazionali (stipendi stratosferici, vitto e alloggi di standard occidentale e fuoristrada di lusso per il personale espatriato) o ancora sono finiti nelle tasche di funzionari afgani corrotti. L'unica opera di ricostruzione è stata l'asfaltatura della superstrada Kabul-Kandahar, eseguita a scopo di propaganda pro-Karzai durante la campagna elettorale del 2004 (oltre che per facilitare i movi-

menti via terra delle truppe d'occupazione).

Il fallimento della ricostruzione internazionale ha causato un forte risentimento popolare verso gli stranieri, considerati ormai dei bugiardi che fanno solo il loro interesse.

*Tratto da La nonviolenza è in cammino
Numero 1358 del 16 luglio 2006*

Una spiegazione e una difesa (non solo mia)

nella discussione interna al movimento per la pace sull'Afghanistan, dopo l'assemblea del 15 luglio

di *Enrico Peyretti*

Riceviamo e volentieri pubblichiamo questa lettera di Enrico Peyretti (per contatti: e.pey@libero.it). Ci auguriamo che il dibattito sulla questione del rifinanziamento della missione in Afghanistan, per quanto acceso possa essere, non interrompa mai il dialogo fra chi, come Peyretti o Lidia Menapace, ha scelto una posizione che Peyretti definisce il "giusto compromesso gandhiano", e chi invece, e noi fra questi, sostiene il rifiuto del rifinanziamento e lo considera un gravissimo errore.

Cogliamo anzi l'occasione di questa lettera di Peyretti per dire che non condividiamo l'appello all'espulsione dal movimento della pace, lanciato da Luca Canarini durante l'assemblea del 15 luglio, di chi come Peyretti e Menapace hanno assunto posizioni diverse, prospettando addirittura il lancio di uova contro di essi in occasione del dibattito parlamentare. Questi atteggiamenti non favoriscono la presa di coscienza della gente e sono facilmente strumentalizzabili da parte di chi è

favorevole alla guerra "senza se e senza ma". Dibattito e confronto, anche duro, anche senza mezzi termini, ma innanzitutto rispetto degli altri. Saranno poi i fatti a dire chi aveva ragione.

17 luglio 2006

Devo ancora delle spiegazioni, e devo difendermi, nella discussione, in cui mi sono impegnato, interna al movimento per la pace sul rinnovo della spedizione militare in Afghanistan.

Ho creduto di dover adottare la posizione positivamente paziente, rappresentata autorevolmente da Lidia Menapace, e in ciò ho ricevuto vari consensi altrettanto significativi e autorevoli, che in parte ho fatto conoscere. Ho ricevuto anche critiche dure, che rispetto: per esempio, tra altri, da parte di Peppe Sini, meritorio operatore di cultura, e da parte di un singolo Giovanni (senza cognome) che sembra parlare per tutto il Centro Gandhi di Pisa.

Ho letto la mozione conclusiva dell'assemblea autoconvocata del 15 luglio (oggi in rete). Potrei sottoscriverla interamente, se potessi non tenere conto del quadro più generale, perché soltanto in esso può collocarsi una politica di pace progressiva. A quell'assemblea ho mandato un intervento scritto il 12 luglio.

Se mi si perdona un riferimento personale, posso dire che da decenni (anche grazie all'età e ai grandi maestri incontrati), penso dico e scrivo in libri e in centinaia di articoli le stesse cose dette in quella mozione. Ho anche presentato ripetutamente le istanze del movimento per la pace, oltre che per le vie collettive e pubbliche anche in via personale, in modo corretto, a diversi operatori della politica, grazie alla conoscenza o amicizia allacciata fin dalla gioventù nelle organizzazioni universitarie nazionali. Neppure così ho ricevuto risposte proprio positive, ma non desisto.

Vorrei avere torto nella posizione che ho preso sulla questione Afghanistan. Come ho detto fin dall'inizio della discussione, posso sbagliare e dovermi convincere del contrario (come tutti, del resto). Come alcuni dei principali interlocutori, ho fatto

anch'io dei cambiamenti parziali, come è naturale e giusto in chi cerca di pensare e non ripetersi fisso. Eppure, portato piuttosto per carattere alla timidezza e incertezza davanti agli argomenti altrui, ho sentito abbastanza chiaramente di dovere presentare argomenti e ragionamenti differenti, non nei principi ma nelle conclusioni pratiche, dai "senatori obiettori" e dell'assemblea del 15 luglio. Non li riporto ora tutti qui, ovviamente (forse li raccoglierò in un dossier in rete).

In sintesi: mentre dobbiamo sempre «dire la verità al potere» (Gandhi), dobbiamo altrettanto tener conto di quanto potere abbiamo per realizzare la verità della giustizia e della pace: se la realizziamo almeno in parte facciamo bene, se non la realizziamo per nulla e solo la proclamiamo intera, senza mediazioni, diciamo bene, ma non facciamo bene.

Mi pare di avere mostrato attraverso alcuni esempi storici e altri paradossali, nei miei interventi del 30 giugno, del 1°, 5, 7, 8, 12, 14 luglio, che nelle decisioni operative, a differenza dell'affermazione pura di ciò che è giusto, sono necessarie e giuste le mediazioni. Il giusto compromesso gandhiano, per realizzare il possibile, è un passo nella verità.

E questo l'ho detto col pieno rispetto per le coscienze dei senatori obiettori – che ho anche difeso, per esempio, dalla ironia ingiusta di Michele Serra (3 luglio) – insieme alla discussione sugli effetti pratici prevedibili e negativi del voto contrario da loro annunciato. Dico che sbaglia molto Adriano Sofri a qualificare semplicemente come "sciocchezze" (titolo di Repubblica di oggi) quelle dei pacifisti critici del governo. Altrettanto difendo ora i politici mediatori (appello Martone, Menapace e altri, circolato il 13 luglio) dalle accuse sbrigativamente pesanti, che sento ingiuste, di alcuni come i corrispondenti citati all'inizio.

Sono stato anche accusato da un amico di far valere il governo Prodi più della vita degli afgani. Perdono quell'amico, perché constato su di me come la polemica può trascinare a qualcosa che non si vuole

(e chiedo di essere perdonato per tutte le volte in cui vi sono caduto).

Realizzare vuol dire introdurre paziente-mente nella realtà. Pazientare attivamente non è rassegnarsi né accontentarsi. Mediare non è svendere, ma promuovere.

La cultura della pace riuscirà solo a proclamare principi giustissimi senza cominciare a realizzarli, cioè a introdurli nella politica e nella storia effettiva, che resteranno immutate, cioè belliche e omicide, fino a quando quella cultura pacifica nonviolenta non saprà articolare il proprio contributo tra i due piani distinti e non separati, che sono:

- a) l'obiettivo intero (l'abolizione della guerra e dei suoi strumenti, la difesa popolare nonviolenta, la gestione civile nonviolenta dei conflitti coi Corpi civili di pace);
- b) i passi prossimi parziali e progressivi nelle condizioni limitate della politica pratica. Perciò oggi sono importanti due cose:
 - a) ricordare che il principale lavoro profondo e continuo è culturale-educativo, fino a modificare l'attuale cultura politica generale, da destra a sinistra, con la presa di coscienza chiara e definitiva che o l'umanità abolisce ormai l'organizzazione istituzionale della violenza, o questa abolisce l'umanità;
 - b) rinnovare le proposte precise e minime, sintetiche e iniziali, presentate all'Unione il 20 dicembre 2005 (che riportavo testualmente nell'intervento del 6 luglio), e messe in rete dai movimenti di più lunga tradizione, Movimento Internazionale della Riconciliazione, e Movimento Nonviolento.

A queste condizioni, il profondo giusto moto umano popolare per la pace attiva potrà diventare politica, forza rappresentativa, anche numericamente, di volontà democratiche capaci di incidere nelle istituzioni e nelle decisioni.

Altrimenti, il movimento per la pace e la nonviolenza resterà un grido velleitario, giusto e generoso ma frustrato, per la ghignante soddisfazione dei signori della guerra, e per la disperazione del popolo numeroso che in esso ha confidato.

Così resterà fino a quando, alle preziose necessarie elaborazioni culturali, morali, storiche, sociologiche, psicologiche, educative, eccetera, non aggiungerà la proposta politica, che significa anche mediazione politica (ho fatto tante volte l'esempio del transarmo verso il disarmo). Escludere la mediazione, come fa la mozione del 15 luglio, è escludere la politica, cioè la realizzazione.

Proposta e mediazione politica impongono, se vogliamo davvero una realizzazione politica della pace e della nonviolenza nella democrazia, di tener conto dei numeri effettivi nel panorama politico presente. In base a questa semplice necessaria considerazione, è parso evidente - a me come a tante persone davvero più di me serie, competenti, responsabili - che la maggioranza dell'Unione oggi va preservata e non abbattuta, proprio per garantire, nonostante gravi carenze sulla pace al suo interno, la sola oggi possibile progressiva politica di pace.

Il rinnovo temporaneo della spedizione in Afghanistan, se politicamente indirizzato davvero alla sua riduzione e alla sua fine, mentre nuovi atti di guerra raggelano e insanguinano il mondo, è una condizione amara per impedire che prenda il potere un'altra maggioranza e una politica che troppo bene conosciamo, non impegnata a fermare la guerra, ancor meno dell'attuale restia a fare la guerra ed anzi più interessata a farla, a servizio del bellicismo Usa.

Amici rigorosi tirano staffilate sul viso e sull'anima di loro amici, accusando niente meno che di essere assassini complici di assassini quanti pensano come ho detto, mentre invece soffriamo nel limite angoscioso di una decisione non pura, parziale, interlocutoria, che vediamo necessaria per procedere. Credetelo, amici severissimi, non siete solo voi che sentite l'orrore del potere che dà la morte, non solo voi lavorate per uscirne!

Se poi (anche questo è detto e ridetto) i senatori obiettori, e l'assemblea del 15 luglio, sanno quello che fanno, se sanno di potere spostare una maggioranza che si deve preservare (come bene diceva all'inizio, il 29 giugno, anche Peppe Sini: due cose sono entrambe da salvare, l'uscita dalla guerra, e la maggioranza con cui abbiamo sventato l'illegalità berlusconiana e l'assalto alla Costituzione), se questo piano è realistico e responsabile, avranno ragione loro, e sarò cordialmente con loro, perché quello è il mio desiderio più profondo.

Ma se, come dicono troppi da quella parte, la maggioranza precedente e l'attuale valgono lo stesso e sono entrambe nostre nemiche, allora proprio non sanno quello che fanno.

Enrico Peyretti , 17 luglio 2006

Documento della rete Lilliput **Nonviolenza: Ripudiare le guerre e agire la nonviolenza**

Inviato da segreteria di 17 Lug 20-
06 - 12:07 PM

La posizione della Rete Lilliput in merito alla discussione sul voto al rifinanziamento in Afghanistan e sulle "missioni di pace" in generale.

17 luglio 2006

Una politica di pace per cambiare la rotta

La situazione di estrema gravità che sta infuocando il medioriente ci porta necessariamente ad uscire dal dibattito a basso prezzo sulle questioni relative alle "missioni militari" portato avanti dalla politica istituzionale. Essa richiede da parte di tutti un segno di discontinuità che vada oltre i meccanismi di ingegneria parlamentare e le relative diatribe di posizionamento connesse.

Continuare a ricorrere alla logica della guerra per tentare di risolvere i conflitti tra paesi o tra gruppi etnici rappresenta ormai in maniera evidente un sanguinoso e irreparabile errore.

Nella storia recente, dal Vietnam ad oggi, sono ormai molte le occasioni che rappresentano una prova evidente di questa verità così difficile da far accettare sulla scena internazionale. Anche i motivi economici e gli interessi di dominazione non sono più così chiaramente convenienti, come in passato, per le potenze armate, mentre i costi umani e sociali hanno ormai assunto dimensioni inaccettabili.

Su questi fatti, ben documentati, e su una ferma e convinta etica della nonviolenza delle relazioni umane, si fonda il nostro assoluto rifiuto del ricorso alle guerre, anche quando vengono camuffate e proposte come "interventi umanitari" o "esportazione della democrazia", celando subordinazioni inconfessabili a potenti alleati o al sistema economico dominante.

Siamo invece sempre più convinti che solo una politica strategica e articolata di "prevenzione dei conflitti" sia la chiave per ridare forza alla convivenza pacifica nei rapporti internazionali.

Si tratta di costruire un indirizzo politico coerente, utilizzare strumenti appropriati, realizzare una politica di pace dell'Italia a livello internazionale.

Non sarà infatti sufficiente il rimpatrio del contingente italiano dall'Irak o dall'Afghanistan, o un nuovo appello alla trasformazione in senso democratico delle Nazioni Unite se non si definisce in maniera trasparente il ruolo che l'Italia vuole svolgere per contrastare la logica della guerra infinita.

Occorre affermare con chiarezza che una vera politica di pace deve adoperarsi per rimuovere le "cause strutturali" prodotte dall'attuale modello di sviluppo capaci di aumentare le disuguaglianze e ridurre in miseria miliardi di persone (regole del commercio inique, processi di mercificazione e di privatizzazione dei beni comuni, spese militari, finanziarizzazione dell'economia, devastazione delle risorse naturali, questione debito).

Riteniamo infatti che la lotta alla povertà, alla fame, alle malattie a grande diffusione, l'agevolazione dei movimenti migratori, la protezione dei rifugiati e dei richiedenti asilo, un massiccio impegno per l'istruzione e un sistema di controllo restrittivo sul commercio delle armi, possano, anche in tempi brevi, modificare le condizioni di vita di oltre metà dell'umanità e incidere a monte sulle cause principali dei conflitti.

La riduzione degli aiuti allo sviluppo, la mancata adozione di misure di cancellazione del debito estero dei paesi del cosiddetto Sud del Mondo, la corsa al business delle armi, sono segnali gravissimi di disinteresse e di emarginazione che popolazioni sempre più numerose, a partire dagli anni '80, rifiutano, manifestando questo rifiuto con sempre maggiore ricorso alla violenza.

L'Italia dovrebbe quindi decidere di invertire la tendenza in atto e dare chiari segnali di voler lavorare ad un ben diverso progetto di rapporti internazionali. E' questa la scelta di fondo che il nuovo governo deve adottare, con misure magari graduali, ma chiaramente orientate.

Alcuni elementi per una politica di pace

- Un salto di qualità con la costruzione paziente di nuove modalità di intervento, civile e nonviolento, come risposta ai conflitti che lacerano società e paesi in molte parti del mondo, anche imparando dalle esperienze più avanzate dei nostri vicini europei, saldando gli sforzi già esistenti in diversi campi in una "infrastruttura per la pace" coerente e riconoscibile agli occhi dell'opinione pubblica.
- Un'azione del governo italiano per l'immediata attuazione del sistema di sicurezza collettiva previsto dal Cap. VII della Carta delle Nazioni Unite che prevede la costituzione di forze sopranazionali che possano intervenire per prevenire e sedare i conflitti. Ciò significa sottrarre l'ONU al ricatto delle grandi potenze che oggi concedono o meno loro truppe a seconda dei propri interessi nelle aree di potenziale conflitto.

- La riduzione graduale dell'impegno italiano in ambito NATO, trasformata nel 1999 (proprio durante un conflitto) da organizzazione difensiva in apparato di intervento armato, senza limiti geografici e di contenuto. Sarebbe così evitato il coinvolgimento in conflitti che interessano solo alcuni paesi (in particolare gli Stati Uniti, come sta avvenendo in Afghanistan e come potrebbe verificarsi per altri paesi minacciati dalla strategia della guerra preventiva). L'avvio di questa politica permetterebbe anche di ridurre la presenza di basi NATO sul nostro territorio.
- L'elaborazione di una "filiera" della pace, con l'impegno coerente per politiche di prevenzione e soluzioni civili dei conflitti in tutti i principali ambiti di politica estera: dall'Unione europea all'OSCE, alle Nazioni Unite, dalla cooperazione allo sviluppo alle politiche commerciali, fino ad arrivare al settore cruciale del commercio di armi.
- L'istituzione di Corpi Civili di Pace ossia di gruppi organizzati di volontari che intervengono in situazioni di conflitto con azioni nonviolente che comprendono attività di prevenzione, monitoraggio, mediazione, interposizione e riconciliazione fra le parti. La formazione e il sostegno di corpi di pace andrebbero collegati al servizio volontario europeo e, adeguatamente preparati e addestrati, impiegati nelle aree di conflitto o di tensione violenta.
- Una presenza attiva del governo italiano per l'approvazione del piano di disarmo che l'ONU inizierà a discutere ad ottobre 2006, promuovendo l'emanazione delle norme necessarie, italiane e internazionali, per regolamentare il traffico e la disponibilità di armi leggere, che sempre più si rivelano essere causa diretta di morti e di feriti innumerevoli e causa scatenante di un numero crescente di conflitti.
- La riduzione delle spese militari, anche con la cancellazione o il ridimensionamento di programmi di produ-

zione di sistemi d'arma utili solo in una prospettiva di guerre offensive, dando sostegno immediato alla riconversione dell'industria bellica italiana, tra le più fiorenti al mondo, in industria civile.

- Un'impostazione fortemente innovativa della cosiddetta cooperazione allo sviluppo (dove il termine "sviluppo" andrebbe modificato, in quanto legato al dannosissimo modello economico dominante), destinando risorse superiori allo 0,70 del Pil, obiettivo ormai inadeguato alle condizioni di interi continenti, dando priorità a progetti di collaborazione con partners locali significativi della società civile.

Proposte per l'immediato

- Utilizzare gli strumenti della diplomazia italiana nella guerra in corso tra Israele, Libano e Palestina, intervenendo presso tutte le sedi competenti delle Istituzioni e della Comunità Internazionale, Nazioni Unite, Unione Europea e Governi, chiedendo il cessate il fuoco e favorendo un'azione di interposizione volta ad impedire l'estensione della guerra, fermare la spirale di violenze e rappresaglie, proteggere i civili. Al fine di affermare il diritto internazionale si propone al Parlamento italiano di far pressione internazionale revocando il memorandum d'intesa militare tra Italia e Israele e lavorando perché l'Unione Europea sospenda il trattato commerciale con Israele fintanto che permarrà la violazione dei diritti umani.
- Ritirare rapidamente le truppe italiane dall'Iraq e dall'Afghanistan con la sostituzione immediata di una presenza consistente di attività civili di sostegno al governo legittimo in carica, senza la protezione di forze armate straniere di alcun tipo; avviare la trattativa interna alla NATO per la graduale riduzione della presenza militare italiana in Afghanistan sostituendo le poche iniziative di ricostruzione, affidate ai CRP, con un piano organico di attività civili no profit; ritirare le

navi italiane e gli aerei che pur nelle retrovie sostengono l'iniziativa militare sotto controllo statunitense in Afghanistan.

- Ridurre la spesa militare, visto che secondo i dati del Sipri (l'Istituto di ricerca sulla pace di Stoccolma) l'Italia è settima al mondo spendendo per la Difesa 484 dollari pro-capite. Una parte di questi soldi potrebbe essere impiegata per sviluppare un concetto di difesa alternativo al modello armato, e per finanziare i progetti di ricostruzione dei paesi dove oggi l'Italia è presente militarmente.
- Avviare una decisa trattativa per l'eliminazione delle basi estere dal territorio italiano e una strategia di trasformazione di gran parte delle aree riservate ad usi militari (compresi i poligoni) in parchi ed aree protette a fini di salvaguardia dell'ambiente.
- Ripristinare e potenziare i vincoli alla esportazione di sistemi d'arma e di armi leggere attraverso la revisione e il rafforzamento della legge 185/90, proponendo la logica di questa legge come modello per la legislazione degli altri paesi europei e dell'Unione Europea nel suo complesso. Chiediamo quindi di salvaguardare la trasparenza data dalla relazione annuale della legge 185/90 che rende conto anche delle operazioni svolte dagli Istituti di credito in appoggio al commercio delle armi italiane.
- Lavorare in ambito NATO, a partire dall'imminente vertice di Riga (nov. '06) per il definitivo superamento della politica del "nuclear sharing", ovvero la presenza di armi nucleari statunitensi sul territorio di paesi europei. In particolare, per quanto riguarda l'Italia, procedere con lo smantellamento delle 90 atomiche presenti nelle basi di Aviano (PN) e Ghedi Torre (BS). Tale presenza comporta che sia gli Stati Uniti, "stato nucleare", sia l'Italia, "stato non nucleare", finiscano per violare il Trattato di non proliferazione nucleare del quale sono entrambi firmatari. A

causa di questa flagrante violazione lo stesso trattato diventa meno efficace.

- Enunciare il principio che le guerre tradizionali e ad alta tecnologia non sono in grado di estirpare il terrorismo e che occorre invece contribuire a modificare le condizioni di vita delle popolazioni spinte, dalla mancanza di speranze per il futuro, a scegliere la via della reazione armata.
- Dar corso all'uscita dell'ENI dall'accordo con le altre società petrolifere interessate ai giacimenti iracheni, avviando una trattativa con il governo in carica a condizioni di favore almeno per i prossimi cinque anni.

Per noi, una presenza civile in Iraq ed in Afghanistan, significa:

1. Trasformare l'ospedale da campo della Croce Rossa italiana a Nassirya in collaborazione con la corrispondente organizzazione irachena, trasferendovi materiali e favorendone gradualmente l'autonoma gestione, dopo aver formato il personale necessario.
2. Individuare un certo numero di ospedali pubblici iracheni e far valutare ai responsabili medici locali le necessità sanitarie, impegnandosi a soddisfarle per un periodo di almeno sei mesi o un anno. Individuare un corrispondente numero di ospedali italiani (scelti per competenze e specializzazioni richieste dalla situazione sanitaria nel paese) ad attuare un gemellaggio che permetta una collaborazione professionale continuativa e la formazione di omologhi, realizzando soltanto brevi missioni ed ospitando in Italia il personale medico e sanitario iracheno.
3. Prevedere un analogo intervento per scuole e strade, collaborando alla costituzione in loco di nuclei di ingegneri e tecnici, fornendo assistenza dall'Italia per tutte le esigenze di rilevazione dei fabbisogni, di progettazione, di scelta dei materiali, di organizzazione dei cantieri e di fornitura di macchinari, realizzando solo brevi missioni presso i competenti ministeri.

4. Attuare un gemellaggio delle scuole con analoghi istituti italiani nell'ambito della cooperazione decentrata di Comuni e Regioni, inviando materiali didattici e trasferendo le necessarie competenze didattiche.
5. Fornire le competenze tecniche, richieste dalla ricostruzione, attraverso la collaborazione tra i ministeri competenti, soprattutto per quanto riguarda l'acqua e l'energia, mobilitando anche le competenze e le disponibilità di tecnici, per brevi missioni e per eventuale formazione, presenti in alcuni Comuni italiani disposti al gemellaggio.

Questa modalità di intervento può esporre a rischi per periodi brevissimi solo un numero molto limitato di italiani, tutti civili volontari, mentre può accelerare moltissimo le prime fasi della ricostruzione, che possono essere iniziate subito, almeno nelle zone dove è già operativo l'esercito iracheno. Può mobilitare enti e organismi in Italia desiderosi di collaborare a una concreta iniziativa civile.

Il piano può essere presentato subito al governo iracheno e afgano nell'ambito delle trattative per il ritiro delle truppe. L'onere finanziario potrebbe non essere superiore al risparmio ottenuto dal decrescente impegno militare e potrebbe quindi essere deciso a livello politico al momento dell'approvazione parlamentare del decreto per il rifinanziamento delle missioni all'estero.

E' evidente che questo approccio non prevede la presenza di imprese italiane, la partecipazione ad appalti, ecc. peraltro finora resi impossibili dalla pesante situazione militare sul terreno, destinata a protrarsi per almeno un anno. Delinea invece per il nostro paese un impegno civile ad alto livello, alternativo a quello puramente militare od economico, che può essere difeso e proposto nelle sedi internazionali.

In ultimo, un pensiero ai movimenti per la pace

In ultimo rivolgiamo un pensiero all'articolato mondo dei movimenti della pace, ai tantissimi volti e gruppi che operano quotidianamente per "la pace" e per una

"cultura nonviolenta" nelle relazioni: siamo convinti che non ci si possa esimere, partendo dai territori, dal continuare ad esprimere la propria "indignazione", riaffermando, in Italia e nel mondo, che solo una vera cultura e conseguentemente, una politica di pace, è in grado di dare un segnale di discontinuità alle logiche di guerra permanente.

Lunedì, 17 luglio 2006

Poesia **Quando la guerra comincia**

di Bertolt Brecht

Quando la guerra comincia
forse i vostri fratelli si trasformeranno
e i loro volti saranno irriconoscibili.
Ma voi dovete rimanere eguali.

Andranno in guerra, non
come ad un massacro, ma
ad un serio lavoro. Tutto
avranno dimenticato.
Ma voi nulla dovete dimenticare.

Vi verseranno grappa nella gola
come a tutti gli altri.
Ma voi dovete rimanere lucidi.

*Tratto da **Poesie di Svendborg, Einaudi**, Torino 1976, p. 22 (la traduzione è di Franco Fortini).*

Veniteci a trovare su Internet

<http://www.ildialogo.org>
redazione@ildialogo.org
Tel: 333.7043384

La parola ci interpella

Il sacro e la laicità

di Aldo Antonelli

Carissimi,

l'amico Antonio di Rimini, mi ha chiesto perché mai debba muovermi, io prete, su "dimensioni laiche... conoscendo i donfini e l'identità del sacro"!

Gli ho risposto con questo messaggio che inoltro anche a voi.

Che ne pensate?

Un abbraccio

Aldo

Caro Antonio, nel messaggio del 30 giugno scrivi: **“DI FRONTE A TE PRETE CHE TI MUOVI SU DIMENSIONI LAICHE, MI CHIEDO SEMPRE PIU' PERCHE' HAI BISOGNO DI GIOCARE LA PARTITA LAICA, MENTRE SAI E CONOSCI I CONFINI E L'IDENTITA' DEL SACRO”.**

Ti rispondo con il dirti subito che la categoria del “Sacro” fa parte sì della religione, ma non della “Fede Cristiana”, in ciò marcando una sostanziale differenza tra “Religione” e “Fede Cristiana”.

E in questo senso rivendico, la mia vocazione di “Cristiano credente non-religioso”!

Se per sacro intendiamo il sottrarre all'uso comune dell'uomo persone, oggetti e tempi e riservarli alla divinità, bisogna dire che il cristianesimo è la contestazione più radicale di questo processo.

Nel Cristianesimo abbiamo il movimento opposto al movimento sacrale: noi crediamo che Dio stesso, nell'Incarnazione, si è fatto oggetto nelle mani dell'uomo. Dio si è sottratto alla sua solitudine e si è coinvolto nella storia dell'uomo fino a identificarsi con l'uomo più laico, quello più lontano dal potere che in qualche modo “sacralizza” le persone: il povero, l'emarginato, il calpestato.

Nell'Eucarestia (“Gesù prese il pane, lo spezzò, lo diede ai discepoli dicendo: Prendete e mangiate questo sono Io”!)

Dio diventa oggetto comune dell'uomo, cibo e alimento, carne della carne.

Nei Vangeli si narra che alla morte di Gesù “il velo del tempio si strappò”. Ora il velo del tempio era il drappo che divideva lo spazio profano in cui era riunito il popolo dallo spazio “Sacro”, il “sancta sanctorum” in cui solo il sommo sacerdote e solo una volta l'anno poteva entrare!

Con la venuta di Cristo, nato fuori della “città santa”, non appartenente a nessuna “casta sacerdotale”, morto fuori della Gerusalemme e non su un altare ma sul patibolo dei derelitti, il “Sacro” non ha più diritto di cittadinanza nell'orizzonte del credente.

Da allora in poi la laicità non si oppone ai cattolici o ai credenti, bensì al clericalismo e ai clericali.

Dirò di più.

Personalmente ritengo che la laicità non appartenga alla categoria delle “modalità” nelle quali coniugare la fede, ma faccia parte essa stessa, in quanto tale, dell'oggetto della fede.

La Laicità non è una “furbizia comportamentale” con cui accattivarsi la benevolenza dell'“altro”, del “diverso”, dell'“ateo”, ai fini di una possibile, reciproca, intesa; non fa parte, insomma, del galateo del “cristiano moderno e aperto”. La Laicità fa parte del cuore stesso della fede che riconosce il valore oggettivo delle cose (“E Dio vide che era buono”, si legge nella narrazione biblica della creazione), e ne rispetta le esigenze e le leggi che le regolano, senza la mania, questa sì tutta clericale, di doverle “battezzare”. La laicità è essenziale alla fede perché Dio stesso è laico. «Dio non distingue tra sacro e profano, non discrimina tra puro ed impuro, non si veste da prete, non abita nei templi e nei santuari ma nello spirito e nella verità, non sbraita dai pulpiti ma parla nel sussurro di un vento leggero» (Raniero La Valle).

Per troppo tempo si è pensato Dio in opposizione al mondo e, di conseguenza, la Chiesa in opposizione alla società, in un

rapporto sbilanciato e a senso unico nel quale il mondo acquistava valore in riferimento a Dio e la società si rivestiva di dignità in riferimento alla Chiesa.

Un rapporto doppiamente mortifero, nel quale l'immagine del Dio-Padre, amante della vita, veniva ipostatizzata nella figura del Dio-Padrone, possessore di ogni legittima autorità ed il mondo degli uomini veniva retrocesso allo stadio infantile dell'incapace bisognoso di tutela.

Solo con il Concilio Vaticano II, provocata dalla crescita di maturità della società civile, la Chiesa si è ritrovata compagna di strada del mondo degli uomini; ed è stata una conversione: abbandonato il piedistallo delle sue presuntuose certezze si è fatta "umile pellegrina" sui sentieri della storia. A questa sua nuova dislocazione è seguita anche una nuova, più profonda ed evangelica autocomprensione: la Maestra si è riscoperta anche Discepola e all'insegnamento si sono aggiunti la ricerca e l'apprendimento, e il dialogo e la collaborazione hanno sostituito l'arroganza e l'anatema. Questo processo, purtroppo, è stato bruscamente interrotto dal progetto restauratore dell'attuale pontificato, marcatamente segnato da una religiosità tutta interna ad un clericalismo autoreferenziale come è quello polacco. Abbiamo avuto un papa troppo regionale e affatto "cattolico", a dispetto degli innumerevoli viaggi percorsi.

Ma alla restaurazione ha contribuito anche una gran parte della gerarchia che ha sempre sentito il clericalismo come elemento costitutivo e fondante della fede.

Anche grazie a loro, ci tocca assistere, oggi, alla rinascita di un nuovo integralismo per il quale non pochi cristiani sono tentati di gestire mondanamente il lievito evangelico, col risultato di quello che Italo Mancini amava chiamare il "cortocircuito" «che brucia sia i sostantivi mondani (le cose e i valori della terra) catturandoli religiosisticamente, sia la qualificazione cristiana che viene resa innocua da questo allineamento mondano».

Oggi siamo di fronte ad una sfida. Gli avvenimenti tumultuosi di questi ultimi decenni hanno favorito un recupero della

religione spesso accompagnato da una crescita di conflittualità, quasi che il "ritorno del sacro" sia condannato ad andare di pari passo con un "ritorno dell'intolleranza".

E' possibile spezzare questo binomio?

Mercoledì, 05 luglio 2006

“Radio Mammona”

di Mario Mariotti

Al tempo in cui Escrivà de Balaguer faceva da padre spirituale a Francisco Franco, nel di lui pio esercizio di estirpazione del cancro comunista dalla Spagna, al tempo della guerra civile, provocando un ingorgo nella colonna di coloro che si presentavano davanti a San Pietro anticipatamente, a causa di morte violenta, mi risulta che una delle iniziative del connubio chiesa-fascismo di quel tempo sia stata quella di nominare Maria, la madre di Dio, generalessa dell'esercito franchista, il quale svolgeva la funzione salvifica del massacro dei nemici di Dio (e nemici anche dei ricchi, della borghesia conservatrice spagnola di quell'epoca).

Ora siccome Maria, venuta a conoscenza di questo, non voleva e non poteva bestemmiare, siccome non voleva affatto apparire ai piccini pastorelli di Fatima per dare il messaggio-invito a pregare Lei stessa, la qual cosa é assurda e di cattivo gusto, e siccome non avrebbe voluto essere coinvolta nel salvataggio miracoloso del papa, per non creare ingiustizie nei propri rapporti con le vittime non miracolosamente salvate nei tanti altri attentati terroristici, vi lascio immaginare in quale enorme disagio sia stata messa, in quelle circostanze, la madre del Signore, e in quale disagio Ella si trovi anche oggi ascoltando gli ululati anti comunisti di Radio Maria, che in Polonia é riuscita a far vincere le elezioni ai conservatori, ma qui da noi ha fallito l'obiettivo di far rieleggere, attraverso il galoppino Casini, quel Berlusconi che é paradigma di povertà francescana, di gestione cristallina della cosa pubblica, difensore delle radici cristiane dell'Europa, e di Mediaset, e dell'enorme capitale di

sterco del demonio che lo colloca fra le persone più ricche del pianeta.

Povero Magnificat! Qui non si tratta di qualche adattamento, ma di una commissione teologica che ha messo a punto il suo rovesciamento radicale!

Maria, ora, magnifica il Dio degli eserciti che innalza i potenti ed abbassa gli umili, che riempie di doni i ricchi, che vorrebbero avere tutte le braccia della Dea Kalì per tenerli stretti meglio, e rimanda i poveri a mani vuote, per non creare loro dei problemi di natura fiscale...

Mi sa che fra poco la Madre del Signore si vedrà costretta ad accendere un mutuo, per comprare un grosso quantitativo dell'infinita pazienza di Dio, per poter resistere alla tentazione di anticipare l'entrata della benemerita Radio Mammona fra le delizie del party della Geenna, dove lo stridore dei denti, distorto e amplificato dai microfoni, creerà qualche problema a quelli che pensano di rendere servizio al Padre determinandosi come i più zelanti e assatanati paladini di S. Maestà Mammona.

Povera Maria, e poveri noi che continuiamo, in buona o in cattiva fede, a rifiutarne la conoscenza ed il messaggio. Come facciamo, dove troviamo le pezze d'appoggio per fare della Madre del Signore, quello che stiamo facendo di Lei? Perché la Madre del Signore, che, è la più vicina nella conoscenza di Dio, ci dovrebbe invitare a pregarlo, quando sa bene che Egli è Padre, e che ogni padre come ogni madre, ha sempre già fatto il proprio possibile a favore delle proprie creature? Essendo Lei il paradigma della necessità del "sì" dell'uomo perché si possa realizzare l'incarnazione dello Spirito-Verbo-Amore nel mondo, essendo Lei il paradigma che questo "sì", come permise al Verbo di incarnarsi in Gesù, permetterà a noi, se ameremo, di ridargli resurrezione ed operatività nella concretezza della nostra esperienza quotidiana, perché dovrebbe invitarci a chiedere quello che dipende da noi stessi per essere fatto? Perché Maria dovrebbe invitarci a pregare Lei stessa, perché si trasformi in nostro avvocato difensore, nel contenzioso fra noi e Dio, a causa delle cavolate che noi mettiamo in atto

contro i nostri fratelli? Perché facciamo di Maria una statua con in mano quel rosario che ci indicherebbe la necessità di pregare con una insistenza ossessiva proprio Lei, rosario che in mano a Lei diventerebbe assurdo, come è assurdo per noi pregare Dio che convinca noi stessi a fare quello che dipende da noi stessi, ma che noi non vogliamo deciderci a fare?

Non sarebbe ora, dopo secoli e secoli di alienazione, di superare i concetti religiosi della preghiera e della intercessione, dato che il fondamentale del messaggio del Signore e di Maria è il dare corpo, il dare carne alla volontà del Padre in questo nostro terribile mondo, e dato che tale volontà si determina nella necessità da parte nostra, di amare, di servire, di lavorare onestamente per gli altri, di condividere con loro il necessario alla vita? Perché mettere l'amore di Dio per noi a servizio delle nostre omissioni e della nostra violenza ai danni dei nostri fratelli, mentre dovremmo finalmente capire che noi stessi siamo le mani del Suo amore per loro? Lui è la Vite, noi i tralci, Maria è paradigma che Dio chiede il "sì" dell'uomo per incarnarsi, Gesù è paradigma dei giudizi, dei comportamenti e delle scelte che incarnano l'Amore e portano a compimento la creazione nel Regno.

Una sintesi significativa è quell'enunciato di Gesù quando dice che, chi fa la volontà del Padre, gli è padre, madre, fratello e sorella. Questo significa che il rapporto fra noi e Dio non è caratterizzato dall'alterità, che casomai prega e chiede intercessioni; quando amiamo, serviamo e condividiamo è Lui in noi che esiste ed opera, noi siamo tralci innestati nella Vite, noi siamo il corpus Domini per la trasformazione della materia in un mondo docile all'Amore. L'Amare è la Vita eterna, che genera, sostiene, migliora ed amplifica la Vita. Quando amiamo, siamo già inclusi nell'eternità della Vita, e quando accumuliamo e sfruttiamo ci autoescludiamo da Lei. Il "sì" di Maria alla volontà di Dio permise al Verbo di farsi carne; il nostro "sì" alla stessa volontà permetterà a Lui di riprendere corpo, il nostro, e di portare a tutte le creature la dolcezza e la gioia dei frutti dell'amore incarnato. Non sarà finalmente

ora, dopo secoli e millenni di alienazione religiosa di capire come capì Maria di dire "sì" come fece Lei, rischiando grosso, perché a quei tempi la religione usava una violenza spaventosa, torturando ed uccidendo in nome di Dio; di dare il nostro contributo all'incarnazione del Verbo nel qui ed ora della nostra vita?

Gesù ci dice che se avremo fede, cioè, se praticheremo amore, faremo cose più grandi delle Sue. Se avremo occhi per vedere e riconoscere la prassi laica dello Spirito ci accorgeremo che è vero (oggi una semplice operazione alla cataratta permette una vecchiaia serena a coloro che fino a pochi anni fa avrebbero concluso la loro vita nella condizione tristissima di ciechi).

Ma questi miracoli laici non li dovremo mettere in orgoglio e presunzione: non siamo noi, è Lui attraverso di noi. Noi siamo gli strumenti, i tralci, e tralci provvisori, e Lui è la Vite, e l'eternità della Vite, passando per le nostre mani, farà nuove tutte le cose.

Mario Mariotti

20 giugno 2006 .

Le due eucarestie

di Mario Mariotti

Quando ero bambino, come ogni futuro "buon cattolico" mi avevano mandato alla "dottrina". Da piccoli neppure si può pensare che un adulto autorevole come il Sacerdote ci possa raccontare cose non vere e ci possa depistare.

Egli stesso sicuramente, sarà stato in buona fede, essendo stato educato, formato, a sua volta nella logica religiosa della "dottrina"; e quindi trasmetteva a me appunto la "dottrina".

Quale era la versione che veniva trasmessa dell'Eucaristia?

Il sacerdote, al momento della consacrazione, aveva il potere di transustanziare il pane e il vino nel corpo e nel sangue del Signore.

Questa Presenza reale veniva offerta in sacrificio al Padre, e poi i fedeli che si

accostavano all'eucaristia mangiavano di quel Pane, che aveva il potere di salvare loro stessi per la vita eterna.

Per supportare questo evento-miracolo della transustanziazione, veniva raccontato il miracolo di Bolsena: un sacerdote aveva dubitato, ed ecco una goccia di sangue uscire dall'ostia spezzata.

Questa eucaristia in accezione religiosa, col miracolo della presenza reale, col potere salvifico autonomo del Sacramento, col potere enorme della casta sacerdotale che opera il miracolo e gestisce il Sacramento, con la logica dell'Agnello che si sacrifica per tutti, per togliere il peccato dal mondo e riconciliare noi stesso col Padre; con la certezza che basti credere nel Signore e mangiare di quel Pane, per avere la vita eterna e resuscitare nell'ultimo giorno.

Ecco, invece, l'eucaristia che si converte alla logica dell'Incarnazione:

- Gesù non salva, ma è paradigma di salvezza, di come ci salva e cioè salvando gli altri.
- Il corpus Domini siamo noi, in quanto dotati della possibilità di amare: quando amiamo, serviamo, lavoriamo per gli altri e condividiamo, siamo i corpi dello Spirito che è presente ed opera attraverso di noi per la costruzione del Regno.
- Non c'è un Agnello innocente che paga per tutti, ma ognuno di noi si deve caricare delle croci degli altri.
- Il pane e il vino sono i simboli del necessario alla vita e della gioia: come il Signore ha fatto per noi, così noi dobbiamo fare per gli altri: fare di noi stessi, il necessario e la gioia per gli altri viventi.
- Il pane e il vino vengono spezzati e condivisi: qui realizza il sacrificio di se stessi e la salvezza concreta degli altri viventi, che possono attingere e fruire del necessario e della gioia.
- I verbi "credere e mangiare" vanno sostituiti dai verbi "amare e condividere": credere ha un senso ideologico, mentre l'amare è una prassi, è una materializzazione dello spirito che viene tradotto in opere; inoltre il man-

giare è un prendere, è un usare gli altri per se stessi, mentre lo Spirito è nell'Amare, e l'Amare si determina strutturalmente nel dare, nel dare di se stessi, e quindi nel condividere.

- Il sacramento non ha potere magico, e non esiste come potere: l'unico "sacro" devono essere per ognuno di noi, gli altri viventi, in quanto essi pure, come noi, sono oggettivazione dell'amore del Padre creatore, e quindi nostri fratelli.
- L'unico sacro è l'Amare, perché lì abita, alita ed opera lo Spirito, che chiede il nostro sì e lavora con le nostre mani per rendere il mondo docile e ostaggio dell'Amore incarnato, cioè di Se stesso.
- Il farsi eucaristia, il farsi pane e condividere, si muovono strutturalmente in una dimensione laica: i tralci uniti alla vite, producono e danno frutto alle altre creature, a loro volta tralci della Vite, danno il loro frutto a noi: così l'Amare genera, serve, sostiene ed arricchisce la vita.
- Una sintesi molto significativa potrebbe allora essere la seguente: nel pane e nel vino possono essere simboleggiati il necessario e la gioia della vita; nel "prendete, questo è il mio corpo" c'è l'offerta di sé stessi, c'è il pagare di persona e non di uno che paga per noi; infine, nello spezzare è simboleggiata la condivisione che allude ad un mondo in cui tutti i viventi possano fruire della ricchezza dei doni che il Padre vuole siano destinati a tutti.
- Leggendo queste due concezioni dell'eucaristia, quella che mi era stata trasmessa alla "dottrina" e quella che mi è stata trasmessa dalla frequentazione e dalla comunione con i viventi in difficoltà, che mi sono stati maestri di teologia, ci si può rendere conto della differenza abissale fra le due, e della altrettanto abissale differenza relativa alle loro conseguenze.

La prima fa da testata d'angolo alla traduzione religiosa dell'evento-Incarnazione, per cui chi era venuto per liberarci dalla religione è stato, a sua volta, tradotto in

religione; perciò abbiamo tutte le serafiche traduzioni nelle opere del cristianesimo reale di quelle radici cristiane i cui frutti vanno dall'Inquisizione all'Olocausto, alla simbiosi col capitalismo privato e col mercato; per cui possiamo riconoscere tali radici nei frutti dell'Opus Dei o di C. L., "comunione" con Dio sponsorizzato da Mammona, e "liberazione" da un Vangelo che definisce i Beati i poveri per scelta quale progetto di Dio per noi.

La seconda è il frutto di una rinascita anche se vecchi, è una conquista preziosa che fa capire la fondazione evangelica della laicità; è la presa di coscienza del modo di intervenire dell'amore di Dio nella storia degli uomini; è la messa a fuoco dei due strumenti, la cultura del necessario e la condivisione con amore, che sono indispensabili per portare a compimento la creazione nel Regno, mondo d'amore tutto compiuto in tutti.

A questo punto sorge necessariamente la domanda: come fare a convertire il prossimo dalla prima alla seconda concezione, se è vero come è vero che i sacerdoti (quasi tutti), sono in buona fede, e se i bambini continuano a venir mandati alla "dottrina", e quindi ricevono un imprinting ideologico del Vangelo, dal quale sempre con grande difficoltà forse riusciranno, come sta avvenendo per me a liberarsi?

E passando poi all'altro soggetto che, più dei sacerdoti, oggi fa dottrina, e che più è responsabile della formazione culturale delle nuove generazioni, a quel cancro della T.V. Che instilla (anche lei in buona fede?) le metastasi dell'individualismo, della competizione, del "beati gli indefinitamente ricchi" per 24 ore al giorno che opera la separazione fra il denaro e il lavoro e la fatica dell'uomo che bestemmia l'orfano, la vedova e lo straniero premiando con cifre enormi l'evacuazione di cavolate, e beatificando il sistema che è la fabbrica delle enormi differenze di condizione fra i ricchi e i poveri, anche qui, purtroppo e sempre, troviamo la stessa epidemia di buona fede che contagia i sacerdoti!

L'eucaristia religiosa come sacrificio di Uno che dovrà lavorare, in perpetuo, l'anima nostra delle nostre colpe perpetue

ai danni dei nostri fratelli e di tutti i viventi; la condizione della ricchezza proposta dalla T.V. Come un positivo che indica la benevolenza di Dio nei nostri riguardi e quale obiettivo naturale del nostro passaggio sulla terra in attesa che l'anima nostra si possa salvare per l'eternità dichiarando di credere e andando a mangiare il corpo e il sangue del Signore.

Come fare, Signore, a salvarci da tanta e tale "buona fede?"

Come non capire che la Verità consegnata ai ricchi trasforma il "farsi eucaristia" nel "prendere l'eucaristia", e finisce col porre Dio a servizio di Mammona?

Come liberarci da una eucaristia che è stata resa compatibile e messa a disposizione proprio di coloro, i ricchi ed i potenti, che fanno non di loro stessi, ma degli altri il pane per loro stessi?

Come non capire che l'Eucaristia incarnata sarebbe condivisione, che il mondo ha sete di condivisione, che la situazione attuale è paradigma di assenza o di bestemmia di condivisione?

Come non capire che il doppio pontificato, quello di Santa Romana Chiesa e quello della T.V., quello del Tempio e quello dell'Impero, hanno realizzato una simbiosi che rischia di uccidere persino la speranza?

Come spiegare infine al prossimo che anche la condizione eucaristica è laica, ed è il lavoro dell'uomo, il lavoro onesto e professionale a servizio degli altri, della loro vita, all'interno della cultura del necessario ed accompagnato dalla condivisione di ciò che eccede con chi manca del necessario?

Non è forse qui che lo Spirito, con le nostre mani sta costruendo il Regno, dove tutti potranno fruire del necessario alla vita e della gioia?

Mario Mariotti

Veniteci a trovare su Internet

<http://www.ildialogo.org>

redazione@ildialogo.org

Tel: 333.7043384

Poesia

Bruno Bartoletti

Italia

Parole di Ombre

Veniva da un'onda remota il suono di un'eco tra asfodeli bianchi su rossi tramonti.

Lingue di fuoco al chiarore lunare tra bianche corna di cervi danzavano e querce le Menadi sole lasciavano al sole l'aurora.

Rossi coralli sul fiume cantando all'isola verde posarono l'eco del pianto e un soffio portava quel volto di donna.

Perduta memoria sepolta nell'onda di un canto segreto che l'ombra cancella, la muta Euridice trafitta dal sole.

Guardava stupito dal mare di Lesbo l'immensa distesa al soffio morente proteso il suo canto negli occhi smarriti, asfodeli bianchi trafitti dal sole.

Parole le stelle portavano il grido, cristalli scolpiti, nell'eco cantando.

Parole di ombre la voce richiusa, lo scigno del giorno volgendo all'oblio sul cieco sentiero, la lira sospesa

il soffio e la pietra quel suono trafitto nell'eco.

Da Isola Nera 1/35. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Luglio 2006 - Lanusei, Sardegna
mulasgiovanna@hotmail.com

Risposta all'Alleanza Evangelica Italiana

(riceviamo dal VARCO e volentieri pubblichiamo)

Cari amici, vi inviamo il documento di risposta all'AEI (Alleanza Evangelica Italiana) sull'omosessualità, del 2003, documento che ci è stato proposto come spunto per una riflessione da queste chiese e che è stato inoltrato alla pastora Lidia Maggi qualche settimana fa.

Per chi non lo sapesse il VARCO sta per Gruppo di Valorizzazione della Comunità Omosentimentale ed è la sede milanese della REFO.

Un caro saluto

Rosa e Cinzia

Abbiamo riportato in stile corsivo le parti del testo riferite al documento originale dell'Alleanza Evangelica Italiana a cui questo documento risponde

L'Omosessualità: una questione bibliografica?

La presente riflessione si limita a ripercorrere alcune delle dichiarazioni, esplicitate all'interno del documento sull'Omosessualità, elaborato dalla "Commissione etica e teologia" dell'Alleanza Evangelica Italiana e approvato dal Consiglio Esecutivo Federale l'8/11/2003. Il documento dell'AEI si divide in diversi paragrafi. Nel primo vengono analizzate le origini del fenomeno e si cerca di darne una definizione. Dove necessario, abbiamo riportato in rosso alcune frasi del testo, suscettibili di dar luogo, a nostro avviso, ad interpretazioni che meritano un'attenta osservazione.

I- Il fenomeno dell'omosessualità.

L'origine della propensione omosessuale è molto dibattuta a livello scientifico. Secondo una scuola di pensiero, essa è legata all'apprendimento di modelli comportamentali durante l'età evolutiva; secondo altri, l'omosessualità ha comunque una

base genetica su cui l'apprendimento si va ad innestare (...). In ogni caso, l'origine dell'omosessualità non è un argomento dirimente dal punto di vista etico".

La nostra idea è che il problema viene affrontato in modo sommario: se si vuole chiamare in causa la scienza è bene farlo nella maniera più completa. L'affermazione, per cui l'origine dell'omosessualità non è un argomento dirimente dal punto di vista etico, funziona infatti come un principio organizzativo da cui discendono una serie di corollari non indifferenti per ciò che riguarda il tema in oggetto. Quindi è bene analizzare il punto con più attenzione. Le scuole di pensiero a cui si accenna hanno nella loro maggioranza preso atto della decisione dell'APA (American Psychiatric Association) la quale, già da lungo tempo, ha riscontrato l'assenza di prove scientifiche che giustificano la catalogazione dell'omosessualità come patologia psichiatrica. L'APA la cancellò dal suo elenco delle malattie mentali nel 1973. In un primo momento dall'elenco fu depennata solo la cosiddetta "omosessualità ego-sintonica", ossia la condizione dell'omosessuale che accetta la propria tendenza e la vive con serenità. Viceversa, nell'elenco dell'APA rimase fino al 1987 la "omosessualità ego-distonica", ossia il caso della persona omosessuale che non si accetta come tale; a questa persona i terapeuti potevano continuare a proporre cure mirate alla trasformazione in eterosessuale. Gli oppositori della decisione continuarono comunque, dentro ed anche fuori dell'APA, la loro battaglia per il reinserimento dell'omosessualità nell'elenco delle malattie mentali, fondando a tale scopo apposite organizzazioni internazionali, in genere d'ispirazione religiosa, quale il Narth.

Dopo la cancellazione dell'omosessualità ego-distonica dalla lista dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Salute), 17 maggio 1990, la posizione ufficiale del mondo scientifico, sia negli Usa, sia negli altri Paesi occidentali, ivi inclusa l'Italia, è

che l'omosessualità costituisce "una variante del comportamento sessuale umano".

Il compito dell'operatore della salute mentale (psicologo, psichiatra, psicoterapeuta) di fronte a un caso di omosessualità ego-distonica è pertanto aiutare il paziente ad armonizzare la sua tendenza con il resto della personalità in modo ego-sintonico, e non quello di modificarne la tendenza.

Posizioni in contrasto con questo enunciato sono contrarie alla posizione ufficiale degli albi professionali degli operatori della salute mentale.

Contrariamente a ciò che si pensa, è bene notare che nel caso delle scuole di pensiero contrarie alla posizione ufficiale, ciò che costituisce materia di dibattito è l'omosessualità ego-distonica, mai quella egosintonica. La terapia di recupero, secondo queste correnti, può insomma applicarsi solo ai casi in cui gli omosessuali non accettino la propria condizione, non su coloro che vivono in armonia la propria tendenza.

Nella bibliografia citata alla fine del documento dell'AEI non appare nessun testo a carattere eminentemente scientifico o psicologico. Si tratta, a nostro parere, di un errore da cui faremmo bene ad affrancarci. Se si parla di omosessualità in termini di "disfunzione relazionale", bisognerebbe citare i dati in possesso o le fonti bibliografiche da cui si deduce un tale ragionamento.

II- Le prospettive bibliche

Nel secondo paragrafo si citano le fonti bibliche e il giudizio delle Sacre Scritture sul fenomeno.

Per la Bibbia, l'essere umano è stato creato uomo e donna e l'unione matrimoniale tra un uomo e una donna rappresenta uno spazio relazionale, affettivo e sessuale all'interno del quale è possibile realizzare la loro umanità. Tra uomo e donna vi è complementarità, cioè l'uguaglianza di dignità nella diversità di genere in vista della solidarietà di affetti e di progetti.

Ci sono alcuni concetti molto complessi in questa affermazione.

Quando si parla di unione matrimoniale,

per esempio, si è tentati di credere che sia sempre esistito un solo tipo di matrimonio, quello per intenderci officiato nell'epoca attuale e che vede l'unione di un solo uomo con una sola donna. In realtà la Bibbia abbonda di legami familiari diversi: si va dalla poligamia al rifiuto della famiglia chiusa ed egocentrica da parte di Cristo, allorché afferma che la vera famiglia non sono i fratelli di sangue, ma l'intera comunità. La Bibbia ha coscienza di questa situazione variegata, presentando un'antologia dei casi più disparati: vedove, orfani, nuore in compagnia di suocere, eunuchi, donne che aspettano bambini ma non dal proprio marito. A tutti e senza condizione Dio promette la propria benedizione e ribadisce la promessa di riparo sotto le sue ali. Un'ulteriore considerazione va fatta sulla complementarità e sull'ipotetica uguaglianza di dignità di uomo e donna che la Bibbia affermerebbe. Purtroppo la Bibbia non dice affatto questo e relega, con l'unica eccezione di Cristo, che è stato il solo e vero difensore delle donne, il genere femminile in ruoli di totale subalternità: donne offerte allo stupro in cambio di stranieri, figlie vendute come schiave, serve costrette a congiungersi con mariti infelici al posto delle loro legittime mogli, concubine obbligate a contendere il marito con altre concubine, regine deposte da un momento all'altro solo per uno sgarbo. Se dovessimo basare la difesa dell'uguaglianza dei diritti e doveri tra uomo e donna sui testi religiosi, la Bibbia inclinerebbe pesantemente la bilancia verso il mancato riconoscimento di tale uguaglianza. Se oggi nelle società democratiche questo non accade, è perché il buon senso, prevalendo, ha da una parte portato ad interpretare come storiche determinate affermazioni, legate cioè ad un momento particolare del percorso umano e sociale, mentre dall'altra ha privilegiato il comportamento di Cristo, da cui si evince chiaramente il suo amore e la sua solidarietà verso il genere femminile. Anche il matrimonio d'altronde nel corso dei secoli, in quanto istituzione, è cambiato. Fino a qualche anno fa, in Sudafrica per esempio, non era affatto raro trovare motivazioni basate sulla Bibbia contro l'indicibile crimine del matrimonio razziale o anche contro il solo rapporto

sessuale tra bianchi e neri, unioni espressamente proibite col Mixed marriages Act e dalla sezione 16 dell'Immorality Act.

Il protestantesimo basa la fede su un'unica fonte di autorità: la Bibbia. Lutero consigliava di leggerla dall'inizio alla fine e di non smettere mai di farlo. Forse anche in questo caso è bene ritornare ad un approccio più completo e sereno del testo originale, senza "idolatrie" da parte nostra, che ci fanno abbellire quello che bello non è. Non si può, inoltre, presentare come un blocco monolitico quello che monolitico non appare: la Bibbia infatti rappresenta una realtà variegata, multiforme e spesso contraddittoria, in quanto riflesso di Dio e del genere umano.

III - Gli interrogativi etici

Nel terzo paragrafo si fanno alcune considerazioni di tipo etico sul fenomeno.

.....E' altrettanto importante chiarire che l'omosessualità rappresenta una negazione delle potenzialità dell'essere umano ed un ripiegamento verso una visione autoreferenziale della relazione con gli altri. Fare i conti con chi è altro da sé, accettandone la diversità e impostando un rapporto fecondo, è indice di maturità umana.

In cosa consiste la negazione della potenzialità umana? Sembra di evincere dal testo che essa si riferisca innanzitutto alla possibilità di generare. Si parla più in là, infatti, di rapporto fecondo. Se questo vuol dire che solo chi è incline a generare ha la possibilità di imbastire con una persona diversa da sé una relazione affettiva e sessuale, ne verrebbe fuori che l'"alterità" e la "diversità" sono categorie essenzialmente genitili. Maturità diviene quindi fenomeno di fecondità fisica. Ne verrebbe fuori una colonizzazione eterosessuale della realtà, una sessualizzazione della vita in cui l'altro è il diverso da noi perché diverso da un punto di vista sessuale. A questa visione, Cristo oppone qualcosa di completamente diverso, insegnandoci che l'altro è semplicemente il nostro prossimo, che la fecondità consiste nella capacità di morire, come il seme quando affonda nella terra, per portare alla luce il frutto dell'amore. In questa visione le diversità sono tutti coloro che non sono io, cioè coloro

che non rappresentano i miei interessi, le mie voglie, le mie pulsioni, i miei egoismi, il mio piatto, la mia casa, i miei diritti. Solo chi supera il proprio egoismo è fecondo in grazia, in spirito e in carità. La fecondità che se ne deduce è fenomeno morale, non più fisico, cioè capacità di generare amore.

Un'autentica maturità non si accontenta di stare con persone uguali a sé, ma coglie la sfida della diversità per imbastire con una persona diversa da sé una relazione affettiva e sessuale. La persona matura ambisce ad entrare in relazione con chi è sessualmente diverso da sé, non ad idolatrare chi gli è sessualmente simile. Circondarsi di omologhi, stabilendo una relazione d'intimità con un omologo dal punto di vista sessuale, è segno di rinuncia ad affrontare la diversità umana che passa anche attraverso la diversità sessuale.

Come si evince da queste affermazioni è la sessualità la discriminante per distinguere una persona matura, affettivamente responsabile, in grado di relazionarsi con gli altri, da chi non lo è. Lo spartiacque quindi non è più né spirituale né morale, è un fatto genitale. Si ricade un'altra volta nella eterosessualizzazione della moralità, nella genitalità del linguaggio cristiano, mortificato in categorie che non sono più amore, ma sesso.

Vi sono vari casi da prendere in esame a questo proposito. Poiché attualmente in Italia non esiste alcuna normativa in vigore che difenda i diritti degli omosessuali, possono infatti verificarsi situazioni poco conosciute dall'opinione pubblica, che vorremmo illustrarvi.

Questo è il caso di Luisa B., malata terminale di tumore, spentasi nel dicembre del 2005. Prima della sua malattia, la famiglia siciliana di Luisa non aveva mai accettato la sua omosessualità, cosa che l'aveva spinta fin da ragazza a trasferirsi a Milano. Qui si ammala. Appresa la notizia, i parenti siciliani accorrono, ma a questo punto accade un fatto spiacevole: la madre di Luisa impedisce alla compagna di vederla e di recarle conforto negli ultimi giorni di vita. Luisa morirà isolata dai suoi affetti, le amiche lesbiche non potranno accompa-

gnarla al funerale.

L'altro caso è quello di Marco V.. Spinto da un desiderio puramente umanitario, Marco si reca un giorno al Policlinico di Milano per donare il proprio sangue. Gli esami procedono bene, nulla di irregolare, ad un certo punto però Marco decide di rivelare che è gay. Si affretta ad aggiungere che è assolutamente monogamo, poiché da nove anni vive con lo stesso compagno. I dottori preferiscono rimandarlo a casa. Marco protesta educatamente, osservando che non vi sono motivi che abbiano una base scientifica o medica per questo netto rifiuto da parte della struttura ospedaliera, i dottori gli rispondono che è la politica del Policlinico. La discussione si chiude.

Se la moralità diviene una categoria sessuale, si dovrebbe concludere che i genitori di Luisa avranno pure sbagliato nella specifica circostanza, ma si comportano comunque in modo impeccabile in quanto eterosessuali, così come si dovrà concludere che la politica eterosessuale del Policlinico è discutibile, proprio perché ha negato a qualche paziente la possibilità di salvarsi con il sangue di un donatore, ma sostanzialmente è corretta. La sessualità prevale sull'amore. Chi accetta l'idea che l'etica non può né deve essere ricondotta ad una categoria genitale, perché luce divina e spirituale, considera che il prossimo è comunque chi ha bisogno d'aiuto: sia a Marco che alla compagna di Luisa doveva essere data la possibilità di agire come cristiani. In questo caso è l'amore a prevalere sulla sessualità.

Un'altra considerazione va fatta sul peccato "del sabato", cioè sulla condotta di chi impedisce ad un altro essere umano di operare il bene, in nome di una legge. Cristo ha impietosamente giudicato coloro che si macchiano di una simile immoralità, quando viene criticato perché guarisce un "idropico" in giorno di assoluto riposo. Di fronte alle accuse dei dottori, egli li invita concretamente a mettersi nei panni degli altri (Lc. 14, 5-6 Poi disse agli altri: chi di voi se un figlio o un bue gli cade nel pozzo, non lo tira subito fuori in giorno di sabato?). Chi impedisce ad un gay di accompagnare il proprio compagno nella malattia, chi non gli permette di donare il

proprio sangue in nome dell'idea che ha del sabato, cioè della sessualità, somiglia in modo crudele ai dottori della legge.

Un'ulteriore considerazione si evince prendendo in esame il comportamento della compagna di Luisa. Indubbiamente essa appare come una donna in potenza mai compiuta, china in una visione autoreferenziale di se stessa. Infatti il suo gesto di portare conforto, aiuto e assistenza alla sua compagna le è stato negato. Anche le amiche di Luisa sono state private di un'autentica maturità: la loro pretesa di accompagnare l'amica nell'ultimo viaggio su questa terra, così come il cuore di un amico deve rivendicare, è stata negata. Un chiaro segno di amore a metà, come può facilmente evincersi, creato però dal sistema sociale.

L'autoreferenzialità sessuale ed affettiva è quindi un depauperamento della vocazione umana e, per questa ragione, non gli si può riconoscere uno statuto di virtù etica. L'omosessualità è una disfunzione relazionale mediante la quale il soggetto omosessuale tende a riduplicare la propria identità sessuale piuttosto che avvicinarsi all'alterità sessuale ed affettiva di un diverso da sé.

Dal nostro punto di vista l'alterità nell'evangelo è la capacità di comprendere l'altro, non significa banalmente la capacità dell'organo maschile di accoppiarsi con quello femminile. Questo in concreto include da parte nostra lo sforzo di calarci nella pelle di chi soffre e di sperimentarne le ferite, appropriandoci di una condizione in cui l'amare viene molto prima del giudicare. Questo conduce a cambiare le proprie fonti bibliografiche, che non possono essere solo libri, ma la conoscenza diretta delle persone di cui si discute. Cristo ci invita sempre ad avere occhi per vedere, orecchie per discernere, cuore per intendere sul serio chi ci sta intorno. Il pericolo di dichiarazioni così generali è che esse poi si applicano a situazioni concrete, come il diritto di ereditare una casa in cui si è vissuti per anni con il proprio compagno o la possibilità di assentarsi dal lavoro per assisterlo durante la malattia. Davvero ce la sentiamo di negare questi diritti in nome di un'etica cristiana?

IV. L'accoglienza cristiana e l'accompagnamento pastorale

Nel IV paragrafo si affronta il problema di quale debba essere la condotta delle comunità nei confronti delle persone omosessuali.

C'è bisogno di una comunità cristiana in grado di accompagnare verso la vera maturità tutte le persone che ne fanno parte, una comunità che non "benedica" delle situazioni esistenziali all'insegna del peccato, ma che accompagni tutti i peccatori verso il pentimento, la conversione e la guarigione.

I soggetti omosessuali, come del resto tutti i soggetti nessuno dei quali è normale sul piano etico, devono essere posti di fronte all'esigenza di ricostruire la propria identità.

La ristrutturazione di un'identità rappresenta un cammino scivoloso, lungo il quale è facile cadere e che può arrivare a pericoli estremi. Anche i nazisti infatti intendevano ricostruire l'identità degli omosessuali, quando li avviavano ai campi di concentramento. Tale condotta, che si colloca sul punto estremo del principio di rieducazione, nasce dall'imperativo categorico per cui è necessario guarire qualcuno di cui viene dato per scontato lo stato di malattia o di degenerazione o di pericolo. In questo caso si passa da una rieducazione coatta, condotta nei lager, ad una rieducazione, chiamata accompagnamento verso la maturità, svolta nella chiesa. A nostro avviso però il documento dell'AEI oscilla tra un'idea dell'omosessualità come malattia e un'idea dell'omosessualità come peccato, entrambi affrontati in termini psicologici e scientifici ormai datati. Nel documento l'omosessualità è definita come una disfunzione relazionale di tipo narcisistico, idea freudiana, a causa della quale il soggetto è incapace di relazionarsi con qualcuno diverso da sé. Pur dando come accettabile questa posizione, e abbiamo visto che questo non è il caso delle scuole psichiatriche nella loro larga maggioranza, è comunque da notare come, persino le posizioni delle scuole scientifiche più vicine alle dichiarazioni dell'AEI, limitano il loro intervento ai casi di omo-

sessuali che non vivono con serenità la loro condizione. L'idea quindi è che se il percorso di una vita genera serenità, gioia e pace in se stessi e negli altri, tale percorso non può costituire oggetto di terapia.

Per tutti gli esseri umani, senza distinzione alcuna di sesso e di orientamento, i cambiamenti radicali implicano rinuncia e dolore, ma sono gli unici a produrre una vera liberazione in vista di una piena umanità. Nessuna condizione umana deve essere considerata irreversibile; anzi, la possibilità della crescita umana presuppone la necessità del cambiamento.

Dovremo a questo punto aprire una piccola parentesi, citando un documento pubblicato nel 2005 dalla Federazione delle Chiese protestanti della Svizzera. In questo documento, si parla oltre che di omosessualità, anche dell'interpretazione della Bibbia.

"La Bibbia stessa" --- si dice --- "offre una terza via tra il fondamentalismo autoritario e il fondamentalismo scettico. Per il primo la parola biblica (ogni parola della Bibbia?) ha valore di verità assoluta e di conseguenza valore di autorità normativa per il fatto stesso di trovarsi nella Bibbia. Il secondo nega ogni autorità normativa alla Bibbia, essendo questa, comunque e sempre, una testimonianza puramente umana e di conseguenza fallibile (...). Che cos'è allora la "terza via" che la Bibbia ci propone sulla maniera di interpretarla? In parecchi brani del Nuovo Testamento essenziali per il nostro argomento (Rom. 12,2; 1 Cor. 11,28; 2 Cor. 13,5, Gal 6,4; Ef. 5,10; 1 Tess. 2,4; 5,21; 1 Giov. 4,1) si trova il termine "provare". Che cos'è che bisogna provare? Il concetto si riferisce a tre elementi. Dio prova gli esseri umani, gli esseri umani devono provare uno stato di fatto (una tradizione, un atteggiamento, un modo di agire, una norma) oppure devono provare se stessi. Il termine contiene in sé in germe un principio o un programma ermeneutico complesso. Prendere posizione su un problema, è prendere posizione nei confronti di se stessi. Lo si può esprimere in termini più moderni: ogni giudizio su una persona o su una cosa implica il sottoporre se stessi alla critica, affrontare le proprie idee

preconcette e i propri pregiudizi. Senza questo mettersi in gioco, i giudizi restano sospesi nelle nebulose delle opinioni e dei dogmi oscuri, determinati dagli altri, eteronomi. O per riprendere un termine della tradizione riformatrice: non liberi.

Ciò che è decisivo è che la tradizione del Nuovo Testamento non fa dei pregiudizi degli esseri umani un semplice oggetto di riprovazione. Essa riconosce al contrario che per gli esseri umani non può che essere così. In compenso, essa condanna vivamente il rifiuto d'affrontare le proprie idee preconette e l'ostinazione con cui ci attacchiamo ad esse senza metterci alla prova. E' per designare questa cecità e questa esclusione dalla vita offerta da Dio che la Bibbia parla di " indurimento dei cuori" (Mc 3,5; Rom 2,5; Ef. 4,18)

Il Nuovo Testamento ci conduce quindi a una visione all'interno della quale l'alterità è la capacità di sperimentare quello che l'altro sente. Qui l'etica cristiana e le scuole psichiatriche nella loro unanimità coincidono: se il percorso di una vita è vissuto in armonia con se stessi e con gli altri, tale percorso è valido e degno di ogni rispetto. La seconda conseguenza della visione del Vangelo è la condanna di coloro che rifiutano di mettere alla prova se stessi e le proprie idee. E' un'ostinazione di cuore, un indurimento dell'anima, un'impenitenza a causa delle quali è davvero arduo un percorso in comune.

Bisognerebbe essere quindi disposti a sottoporre a critica le proprie idee, prima di esprimere giudizi netti sulla necessità di condurre a guarigione un omosessuale, e fermarsi a considerare come molte delle terapie riparative finalizzate alla modifica dell'orientamento sessuale possono condurre a gravi psicosi che ingenerano risultati fatali nei soggetti trattati.

Queste considerazioni inducono anche a ritenere che l'omosessualità sia un orientamento che esclude dalla possibilità di svolgere dei ministeri riconosciuti all'interno della chiesa.

Una chiesa dovrebbe continuamente interrogarsi sul tipo di Dio che essa propone ai fedeli. Un Dio che rifiuta comunque e in ogni caso gli omosessuali, a meno che essi

non cambino il loro orientamento sessuale, rischia di essere interiorizzato, con la conseguenza che molti si allontanano dalla comunità prima ancora di esservi entrati.

La tradizione riformata inoltre, tradizione alla quale apparteniamo, crede nel sacerdozio universale: in base a questa idea nessuno può togliere a nessuno la capacità di interpretare e diffondere la parola di Dio e neppure può arrogarsi il diritto di farlo. Se Dio ha donato la vocazione di un ministero ad un essere umano, non esiste istituzione che potrà privarlo di questo dono. Come già Calvino, pensiamo che il ministero costituisca un ottimo esercizio di umiltà per gli uomini.

Secondo il riformatore, infatti, Dio si serve degli esseri più umili per annunciare la sua Parola e spesso nasconde i suoi tesori nei vasi più fragili, in modo da provare la nostra fedeltà nei suoi confronti. Solo così potremo cogliere nell'essenza il suo messaggio, imparando a guardare al di là delle apparenze di colui che ce lo trasmette, apprendendo in che modo i disegni di Dio ci sovrastino, proprio come i cieli sovrastano la terra.

V. I risvolti sociali

In questo paragrafo si analizzano le conseguenze sociali dell'omosessualità.

Se una persona rifiuta di fare della diversità sessuale ed affettiva un orizzonte della propria identità, essa non può pretendere di svolgere la funzione genitoriale nei confronti di un essere umano che, invece, deve essere accompagnato verso la piena maturità relazionale che comporta l'accettazione della sfida della diversità.

Anche questa affermazione va pensata applicandola alle situazioni particolari. Non sono rari i casi infatti in cui l'omosessualità è una scoperta tardiva, cioè una presa di coscienza che arriva con l'età, dopo una vita condotta da eterosessuali durante la quale si hanno dei figli e una famiglia. Dire che un gay non può svolgere funzioni genitoriali significa concretamente impedire in molti casi che i figli continuino a vedere i loro genitori. Dal nostro punto di vista i diritti dei bambini vanno comunque tutelati attraverso una legislazione opportuna che tenga conto

delle varie situazioni.

Conclusioni:

Le nostre chiese attualmente lavorano per una presa di posizione ufficiale sull'omosessualità da parte delle nostre comunità. In attesa di un documento che ufficializzi la nostra posizione a riguardo, anche il gruppo valdese di Milano VARCO si batte per un pieno riconoscimento dei diritti dell'omosessualità.

Bibliografia

Per motivi di spazio ci limiteremo a ricordare solo alcuni dei testi direttamente chiamati in causa in questo documento, considerando che la bibliografia a cui facciamo riferimento è molto più vasta.

- DSM (Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali) I, II, III, IV dell'OMS dal 1974 al 1994

- Freud, Tre saggi sulla teoria sessuale, 1905

- G. Calvino, Dei dottori e dei ministri della chiesa, della loro elezione e del loro ufficio

- SEK-FEPS, Couples du même sexe. Prise de position du Conseil de la Fédération des églises protestantes de Suisse, 2005

- M.L Di Pietro, I disorientamenti sessuali: il ruolo dell'educatore

- J. Nicolosi, Omosessualità maschile, Milano, Sugarco, 2003



Nella Sezione "Satira" tutte le vignette di **Angelo Melocchi** all'indirizzo web <http://www.ildialogo.org/satira>

Poesia

Alessio Zanelli

Italia

Una notte con te, Pablo ...

Una notte con te, Pablo, a rimuginare gli artifici del tempo, le contorsioni dell'anima per assecondare il corpo, i solchi in cui i giorni scorrono, la vita s'affretta.

Ah, Pablo ... quanto scaltro, ficcante, impertinente tu fosti; ma semplice, e schietto,

e saggio, e posato ... A Pesar de la Ira.

Quale temerario, temibile cantore; elogiatore

d'amore e odio, detrattore d'esaltazione e svilimento, maestro di felicità e dolore.

Quanta divinità nel tuo parlar

terreno ... La Palabra; quanto spirito

nella tua carne ... Cuerpo de Mujer.

Tu hai sempre saputo ... El Desconocido, solo

adesso io m'appresto; ah, Pablo ... No Hay Olvido.

Non io! Non io! Oh Tierra, Espérame.

Troppo breve, la notte.

Troppo forte, la luce.

Dov'è che mi sono smarrito, Pablo?

Che odissea è mai questa?

Senz'occhi, la mia mano.

Senza mani, il mio occhio.

Bramosa, la mia bocca.

Troppo breve, la notte.

Ah ... La Soledad!

A nulla valgon le mie supplici parole.

*Da Isola Nera 1/35. Casa di poesia e letteratura, è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace. Direzione Giovanna Mulas - Coordinazione Gabriel Impaglione. Luglio 2006 - Lanusei, Sardegna
mulasgiovanna@hotmail.com*

Riflessione

Islam e discorso di genere

di Iolanda Guardi

[Dal sito www.comune.pisa.it/casadonna riprendiamo il seguente testo. Iolanda Guardi, docente di lingua e letteratura araba, prestigiosa ricercatrice e saggista, e' direttrice della rivista "Quaderni asiatici"]

E' sempre difficile affrontare un discorso di genere legato al mondo musulmano. Il problema principale consiste nel fatto che, solitamente, viene richiesta una panoramica generale che abbracci paesi che vanno dal Marocco all'Indonesia come se il modo di vita, le società e le idee presenti in questo ideale arco geografico potessero essere uniformi. Qui sta un errore di fondo: affrontare lo studio delle società musulmane come se rappresentassero un blocco monolitico che propone un unico modello da contrapporre a un altrettanto unico schema, rappresentato dall'Occidente o dall'Europa, limando, anche in questo caso, le sfumature, che fanno tuttavia di due paesi come l'Italia e la Finlandia, ad esempio, due realtà profondamente differenti riguardo al modo di affrontare le tensioni presenti nel tessuto sociale relativamente al discorso di genere.

In una panoramica onnicomprensiva potremo dunque evidenziare solamente alcune linee di pensiero di carattere generale che andranno poi però calate, di volta in volta, con i dovuti "aggiustamenti", nelle singole realtà.

La questione che si pone è quella dell'atteggiamento mentale dell'occidentale - singolo, studioso o istituzione - che osserva l'altro: quando si tratta di donna musulmana pur animati dalle migliori intenzioni non si riesce a superare quel "muro in testa" - per riprendere il titolo di un testo di Peter Handke - che fa sì che si parta sempre da un concetto errato di confronto, introducendo un ordinamento gerarchico: le donne nelle società

musulmane vivono una condizione inferiore. Questo assioma, dato spesso per scontato, falsa qualsiasi discorso, poiché confronti e paragoni dovrebbero avvenire fra elementi considerati allo stesso livello, posti dall'osservatore sullo stesso piano. Questo atteggiamento porta, inoltre, a incentrare l'attenzione su elementi esteriori quali l'abbigliamento come se automaticamente velare il capo comportasse velare anche il cervello.

Abbiamo accennato al fatto che il mondo musulmano è molto vasto e proprio ai limiti dei suoi confini, Pakistan, Indonesia, Bangladesh, Afghanistan, zone normalmente designate dagli studiosi come Islam "periferico" (1) - a partire dal centro di diffusione spirituale che è La Mecca - si sono sviluppati negli ultimi anni movimenti e tendenze innovativi. Non che le donne algerine, egiziane o marocchine non abbiano contribuito o non contribuiscano al dibattito relativo alle istanze rivendicate dalle donne, al contrario; ma forse il recente contributo delle musulmane asiatiche - spinte alla riflessione dalle condizioni fortemente penalizzanti nei loro paesi di origine - proprio perché poco o per nulla legate all'identità araba, risulta essere originale e può fornire nuova vitalità a movimenti e linee di pensiero che a volte faticano a superare lo stato di denuncia di situazioni restrittive (2). Le intellettuali musulmane di cui andiamo dicendo e ricordiamo - e che dietro di esse esiste un'ampissima base che quotidianamente lotta - si caratterizzano per porre qualsiasi discorso migliorativo delle condizioni della donna all'interno del proprio paese nel quadro dell'ortodossia musulmana. Qualunque sia la posizione espressa questo è l'ambito in cui ci si muove.

*

Un Dio a-patriarcale

Fatte queste premesse, possiamo entrare un pò più nello specifico. Le donne che scrivono di religione in Occidente

insistono sul fatto che ogni discorso di genere in campo religioso deve cominciare dall'inizio analizzando gli archetipi. La domanda da porsi è semplice: cosa ci dice l'immagine di Dio sul ruolo dell'uomo e della donna nella società? Un approccio interessante, ad esempio, è quello di Rosemary Ruether che nel suo *Sexism and God-Talk* discute due modi nei quali le metafore cristiane sulla mascolinità di Dio vengono prese letteralmente (3). L'autrice sostiene, ad esempio, che la proibizione dell'idolatria contenuta nel Decalogo deve essere estesa anche alle immagini verbali. Se il termine Dio viene utilizzato letteralmente a significare che Egli è uomo e non donna, o viene rappresentato da immagini di uomo e non di donna, allora la parola diventa idolatria. Ruether propone, come soluzione, quella di forgiare un linguaggio inclusivo (4), di modo che a Dio ci si possa riferire sia come "Dea" che con il pronome "Ella". Questa tesi, pur se interessante, è stata confutata da Mary Daly. Nel suo *Beyond God the Father*, Daly rifiuta anche la possibilità metaforica del linguaggio tradizionale. Chiamare Dio Padre, insiste, è chiamare i padri Dio. Quale matrice generatrice del mondo Dio è, al contrario, per definizione femminile (5).

Luce Irigaray osserva che è "in Occidente che il genere di Dio guardiano di ogni soggetto e discorso è sempre paterno e maschile". La teologia musulmana, ad esempio, si fa notare per la spettacolare assenza di un dio con marca di genere. Una teologia che rivela il divino attraverso l'incarnazione in un corpo la colloca per forza di cose in un genere e inevitabilmente fornisce giudizi sul genere opposto. Una teologia che colloca la manifestazione divina in un libro (il Corano, ricordiamo, è *verbum mentis* di Dio, Dio fattosi libro) non fornisce alcun giudizio sul genere. In arabo il riferimento al divino è il termine *huwa* (egli), ma i grammatici e gli esegeti concordano nel ritenere che non è allegorico: l'arabo non possiede il neutro e l'uso del maschile è normale in arabo per vocaboli neutri, non esiste un'implicazione di preponderanza maschile tanto quanto non esiste un'implicazione di preponderanza

femminile nel genere grammaticale femminile di plurali neutri. È ancora una donna, Sartaz Aziz, pakistana, a esprimere al meglio il concetto: "Sono profondamente grata al fatto che la mia prima idea di Dio sia stata formata dall'Islam, perché sono stata capace di pensare al divino come qualcosa di completamente senza sesso o razza e pertanto completamente a-patriarcale" (6).

Ciò non significa che il genere sia assente dalla metafisica musulmana. Gli studiosi di *kalam* lo hanno bandito dal mondo non fisico. Ma i mistici, i sufi, lo leggono in tutto il creato: il Dio fenomenico si manifesta non in uno ma nei due generi. L'aspetto femminile di Dio ha permesso a quasi tutti i principali autori sufi di riferirsi ad esso come *layla* - l'amato celestiale - un termine che normalmente significa "notte". *Layla* è il dio velato sconosciuto che porta la vita e la cui bellezza, una volta rivelata incanta l'amante.

L'espressione più interessante a questo riguardo è quella del movimento della teologia femminista musulmana, movimento che si inserisce in quello della teologia femminista, intra- e super-religioso, e che possiamo far risalire a Margherita Porete in Occidente, antesignana della rilettura al femminile dei testi sacri (7), le cui principali esponenti provengono proprio dall'Islam non arabo (8).

Le teologhe femministe musulmane - sono le studiose stesse a definirsi così - riscrivono l'esegesi coranica, movendosi, in larga maggioranza, all'interno del sistema.

Ghazala Anwar (9), un'esponente di spicco di questo movimento, ci fornisce una definizione di musulmano: "definisco musulmano una persona che si abbandona alla pace e definisco la pace come un'assenza di carenza". Per chi, occidentale, cerca sempre nuove traduzioni per questa parola, *muslim*, eccone una che spazza via tutte le altre (è, tra l'altro interessante notare il legame donna-pace presente in altri movimenti femministi come quello tedesco, ad esempio, tutt'altro che religiosi). Nel

trattare della donna un altro aspetto molto interessante emerge alla lettura di queste pensatrici: la distinzione uomo-donna viene considerata troppo ristretta per le finalità di liberazione umana perseguite dal femminismo, poiché i due sessi non bastano a definire tutti coloro che appartengono alla razza umana; queste due categorie vengono usate solo per comodità di studio (e questo é veramente rivoluzionario nel pensiero islamico) (10).

*

Nuove strade per l'interpretazione al femminile del Corano

Le riflessioni della teologia moderna, in particolare dopo la pubblicazione, a metà degli anni '60, del testo Metodologia islamica della storia di Fazlur Rahman (11), tendono a privilegiare o incentrarsi sul solo Corano, e in questo senso possiamo distinguere cinque approcci diversi alcuni dei quali non specifici delle donne, ma adottati anche da altri movimenti: - una posizione apologetica, che si inserisce nel filone di quei movimenti di base che sostengono che l'Islam, così come tramandato nel libro divino, fornisce ai due sessi tutti i diritti di cui hanno bisogno per il proprio benessere. Si tratta solo di applicarli. Il vantaggio di questa posizione é che non viene percepita come una minaccia dai conservatori.

- Una posizione riformista, secondo la quale la distinzione più significativa é quella fra i testi autoritativi e le loro interpretazioni. Per i riformisti la parola di Dio é stata compresa in modo inadeguato e/o male interpretata. Questa corrente mette in questione le interpretazioni ma non la parola divina.
- Una posizione trasformazionista, che é quella che riveste maggior interesse per quanto andiamo dicendo. Nel Corano, al versetto 7 della sura III troviamo la distinzione fra versetti muhkama (chiari) e versetti mutasabiha (elusivi): "Egli é Colui che ti ha rivelato il Libro: esso contiene versetti chiari, che sono la Madre del Libro, e versetti elusivi. Ma

quelli che hanno il cuor traviato seguono ciò che v'é di elusivo, bramosi di portar scisma e di interpretare fantasiosamente, mentre la vera interpretazione di quei passi non la conosce che Dio...". Si noterà come in questo versetto si affermi che vi sono versetti di questi due tipi senza che venga specificato quali siano. Generalmente vengono considerati chiari quelli che sembrano avere una valenza legale. Questa posizione della teologia femminista ribalta completamente quest'ottica considerando elusivi quelli considerati finora chiari e viceversa. Con una brillante mossa ermeneutica lascia intatta la tradizione pur consentendo illimitate possibilità di trasformazione dal suo interno.

- La posizione razionalista ritiene che, poiché Dio é giusto e misericordioso, le sue parole possano essere interpretate solo in consonanza con queste qualità divine. Ciò, tuttavia, implica l'applicazione di un criterio di giustizia sul Corano, anziché considerare giusto tutto ciò che dice. Posizione extracoranica tuttavia, poiché prende alcuni versetti a norma e la scelta di quali é personale.
- Infine é da segnalare anche la posizione di totale rifiuto. Le appartenenti a questa corrente rifiutano di riconoscere al Corano l'autorità di imporre discriminazioni contro le donne. Appartiene a questa corrente, ad esempio, Taslima Nasreen (12).

Anche le donne afgane propongono una rilettura del testo. Zieba Shorish-Shamley, presidente della Wapha (13), sostiene che oggi, nel mondo, la religione musulmana sia stata fortemente politicizzata, abusata ideologicamente e distorta, diventando ostaggio di gruppi fanatici che deprivano il popolo dei suoi principali diritti.

Le donne musulmane, dunque, incidono nel tentativo di trasformare la tradizione, e questa non potrà fare a meno di cambiare o rispondere.

Note

1. Questo termine viene utilizzato con una leggerissima ma presente sfumatura in senso sminuente a significare che l'Islam per così dire centrale è quello dei paesi arabi; se ciò è in parte giustificabile per motivi storici, oggi non è più possibile parlare in questi termini: il paese a maggior numero di musulmani è, del resto, l'Indonesia. Uno studioso come von Grunebaum afferma ad esempio: "Di solito lo studioso della storia generale dell'islamismo sottovaluta il posto che spetta nel quadro d'insieme della storia dei popoli islamici al subcontinente indopakistano, considerandolo una semplice area marginale dell'islam". In G. E. von Grunebaum, a cura di, *L'Islamismo II*, Feltrinelli, Milano 1972, pag. 227.

2. Si vedano J. Guardi, *Lingua e linguaggio al femminile: il mondo arabo*, in A. Delle Fave, a cura di, *Trasmissione culturale e linguaggi al femminile*, Istituto Universitario di Lingue Moderne, Milano novembre 1999, e *Donna e trasmissione della cultura*, in "d w f donnawomanfemme", n. 2, gennaio-marzo 1997.

3. Rosemary Radford Ruether, *Sexism and God-Talk*, Beacon Press, Boston 1993. Ruether si occupa in particolare di donne e giustizia sociale nella storia della teologia.

4. Ruether fa riferimento a Luce Irigaray e al suo *Parlare non è mai neutro*, Editori Riuniti, Roma 1991.

5. Mary Daly, *Beyond the God Father: Towards a Philosophy of Women's Liberation*, Beacon Press, Boston 1985.

6. Thomas Cleary, Sartar Aziz, *Twilight goddess: spiritual feminism and feminine spiritualism*, Shambala, Boston 2000. In questo testo gli autori suggeriscono come il concetto del divino femminile sebbene soppresso nelle culture patriarcali, non sia mai del tutto scomparso e si manifesti inevitabilmente in modi ovvi o nascosti.

7. Per la figura di Porete si veda L. Muraro, *Lingua materna, scienza divina*. Scritti sulla filosofia mistica di Margherita Porete, D'Auria, Napoli 1995; M. Porete, *Lo specchio delle anime semplici*, S. Paolo, Milano 1994.

8. Per alcune problematiche inerenti quanto andiamo dicendo si veda Z. Shorish-Shamley, *Women's position, role and rights in Islam*, per gentile concessione dell'autrice. In campo letterario, un riferimento all'Islam periferico in relazione alle donne, in senso geografico e simbolico è riscontrabile nelle opere di A. Djebbar, *Lontano da Medina*, Giunti, Firenze 1993, e *Figlie di Ismaele nel vento e nella tempesta*, Giunti, Firenze 2000.

9. Ghazala Anwar, dopo aver compiuto studi scientifici in Pakistan e di economia al College negli Stati Uniti, si è specializzata in lingua e letteratura araba all'Università di Aligarh in India e in religione e lingua araba all'Università di Chicago. E' Ph. D. alla Temple University in Studi Religiosi (specializzazione Islam). E' autrice di numerose pubblicazioni relative alla teologia femminista musulmana e si occupa di problematiche di genere e di minoranze sessuali. Attualmente insegna presso l'Università di Canterbury.

10. Si segnala l'esistenza della Al-Fatiha Foundation, un'organizzazione internazionale "dedicata a musulmani gay e lesbiche, bisessuali e transgeneri, inclusi coloro che si interrogano sul proprio orientamento sessuale e/o identità di genere e ai loro amici". Scopo dell'organizzazione è la creazione di spazi sicuri e forum per i musulmani nei quali scambiare le proprie esperienze. Secondo Anwar, la situazione degli omosessuali nell'Islam è dovuta "all'interpretazione selettiva e letterale delle fonti musulmane da parte di coloro che non hanno nessuna esperienza personale della presenza di Dio e della Sua compassione che supera tutti gli altri attributi" (intervento alla Prima Conferenza Americana Lgbtq Muslims & Friends, 28-31 maggio 1999, New York). Recentemente si è svolto a Parigi per la prima volta un convegno organizzato da omosessuali musulmani europei.

11. Fazlur Rahman, pakistano, è stato uno dei primi pensatori a sostenere la storicità del testo coranico, aspetto da tener distinto dal messaggio, eterno. Di F. Rahman sono reperibili in lingua inglese: *A study of*

Islamic Fundamentalism: Revival and Reform in Islam, 1999; Islam, 1966; Islam and Modernity: Transformation of an Intellectual Tradition, 1982, tutti editi dalla University of Chicago Press; e Revival and reform in Islam, Oneworld publications, 1999.

12. Non potendo affrontare in questa sede "il caso Nasreen", rimandiamo alla vastissima rassegna stampa sull'argomento. Si vedano inoltre N. R. Keddie, Women, and religious politics in

"Isim Newsletter", 3/99, p. 7; A. Najmabadi, Writing history as if women and gender mattered, in *ivi*, 3/99, p. 23; A. Parla, Feminism, nationalism, modernity, in *ivi*, 2/99, p. 28.

13. Women's Alliance for Peace and Human Rights in Afghanistan (Wapha), P. O. Box 77057 Washington, DC 20013-7057, www.wapha.org

Tratto da La nonviolenza è in cammino

Numero 1342 del 30 giugno 2006

Dieci motivi per dialogare

Cristiani e islamici alla ricerca di un'etica comune

Quinta giornata del dialogo cristianoislamico del 20 ottobre 2006

Un decalogo di cose possibili da fare sulla via del dialogo cristiano-islamico, per tentare di costruire un'etica comune fondata sul rispetto integrale dell'altro/a, che corrisponde al comandamento del "non uccidere" comune a tutte le religioni. È questa l'idea di fondo che sarà posta alla base della prossima giornata del dialogo cristianoislamico, che quest'anno è giunta alla quinta edizione, che si terrà il prossimo 20 ottobre. La giornata del dialogo cristianoislamico è un appuntamento nato dal basso ma diventato quasi un evento istituzionale nella realtà italiana.

Le riviste che sostengono l'iniziativa, hanno posto a base della discussione il documento in dieci punti elaborato da Paolo Branca, docente di lingua e letteratura araba all'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano; Stefano Allievi, docente di sociologia all'Università di Padova; Silvio Ferrari, docente nelle Università di Milano e Lovanio; Mario Scialoja, presidente della Lega musulmana mondiale-Italia, pubblicato sul nostro sito (www.ildialogo.org) e che abbiamo riportato nello scorso numero del nostro periodico.

Lo slogan per la giornata - "Dieci motivi per dialogare" - ha lo scopo di sottolineare anche come siano molte le iniziative che si possono mettere in campo per rendere concreto il dialogo, mentre per

la guerra, l'odio, la xenofobia e quant'altro basta una sola grande bugia.

Le riviste che promuovono la giornata sono:

ADISTA (Roma www.adista.it), **Confronti** (Roma, www.confronti.net/), **CEM - Mondialità** (Brescia www.saveriani.bs.it/cem), **Cipax** - Centro interconfessionale per la pace, (Roma www.romacivica.netcipax), **EMI** - EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA (Bologna, www.emi.it), **"Forum Internazionale Civiltà dell'Amore"** (RIETI forum@forumreligioni.it), **il dialogo - Periodico di Monteforte Irpino**, (Monteforte Irpino (Avellino) www.ildialogo.org/), **La nonviolenza è in cammino** (Viterbo, nbawac@tin.it), **Missione Oggi** (Brescia www.saveriani.bs.it/Missioneoggi), **Mosaico di Pace** (Bari www.mosaicodipace.it), **Notam** (Milano www.ildialogo.org/notam),

QOL, (NOVELLARA (RE), www.qolrivista.it), **Tempi di Fraternità**, (Torino, www.tempidifraternita.it/), **Volontari per lo Sviluppo** (Torino, www.volontariperlosviluppo.it/)

Per l'elenco completo dei firmatari dell'Appello, per tutti i materiali ad esso relativi e per le iniziative in corso si può visitare il sito: www.ildialogo.org/

Email: redazione@ildialogo.org

Mons. E. Milingo : “ L’apostolo dei preti sposati”?

Riflessioni di un prete sposato

di p. Nadir Giuseppe Perin

Mons. Emmanuel Milingo da Washington, dove si è rifugiato dopo la sua fuga da Zagarolo, eludendo la sorveglianza di mons. Ennio Appignanesi che per due anni lo “aveva marcato stretto”, ha dichiarato di voler diventare “**l’apostolo dei preti sposati**”. Ha invitato i sacerdoti sposati di tutto il mondo ad unirsi alla sua nuova associazione per preti sposati “**Married priests now**”, sostenuto in questo, dalla setta del reverendo Moon che ha scelto come suo nuovo terreno di azione, proprio quello dei “preti sposati”; dalla Congregazione dei cattolici Afroamericani (African American Catholic Congregation); dall’arcivescovo Patrick Trujillo, della “Old Catholic Church in America e da uno dei tanti preti sposati italiani don Giuseppe Serrone.

Ben conoscendo le condizioni di sofferenza a cui vanno incontro i preti quando decidono di sposarsi, l’appello del reverendo Moon e di Mons Milingo ed associati, rivolto ai preti sposati di tutto il mondo è molto chiaro : “**Contattateci, forniremo supporto ed aiuti finanziari a voi e alle vostre famiglie**”.

Di fronte ad una chiesa gerarchica responsabile del ministero per la comunità ecclesiale che, in tutti i modi cerca di fare “terra bruciata” intorno al prete che chiede di “lasciare il ministero” per “mettere su famiglia”, togliendogli ogni possibilità di impiego e di collaborazione nell’ambito della struttura ecclesiale, trattandolo come un “don nessuno”, un emarginato ed un “barbone”, costretto a mantenere se stesso e la sua famiglia chiedendo l’elemosina alla gente, mi sembra doveroso farsi delle domande alle quali dare delle risposte.

Come dovrebbe comportarsi un prete sposato in difficoltà di fronte a questo appello che il reverendo Moon, assieme a Mons Milingo ed associati gli fanno : di contattarli per avere supporti ed aiuti finanziari per se e la sua famiglia ?

E’ vero che il prete non si sposa per migliorare le sue condizioni economiche, ma è anche vero che ognuno di noi ha bisogno di quel minimo economico per vivere in maniera dignitosa .Tuttavia, le motivazioni in base alle quale un vescovo o un prete decide di “lasciare il suo ministero per sposarsi”, pur diversificandosi tra di loro, certamente non sono le stesse di Mons. Milingo.

Anzitutto, Maria Sung che lui ha “sposato” non è la donna da lui conosciuta durante il suo ministero pastorale e di cui si è innamorato; con lei non ha avuto alcun modo di dialogare sulla possibilità o meno di realizzare insieme una progettualità di vita matrimoniale, conforme al Vangelo e come risposta ad una chiamata dello Spirito.

Inoltre, Maria Sung avrebbe potuto chiamarsi con mille nomi diversi, dal momento che non è stata scelta da Mons Milingo come sua sposa, ma gli è stata assegnata dalla setta del rev. Moon che poi l’ha sposato assieme ad altre coppie con una mega cerimonia sponsale.

Infine, analizzando il comportamento di Mons. Milingo, come descritto dai quotidiani, io ho avuto l’impressione di una persona che voleva “fuggire” da qualcosa o da qualcuno... più che di una persona desiderosa di rispondere alla chiamata dello Spirito per condividere, nel matrimonio, la propria vita con la donna che ama. La sua mi è sembrata una risposta improvvisata ed opportunista più che una risposta maturata, nel tempo e sostenuta da motivazioni (guadagni ? Sicurezza economica ?...) poco chiare e trasparenti per poter costituire un esempio da seguire.

Pertanto, fatte queste premesse, come prete sposato, non posso riconoscere in Mons. Milingo, un “apostolo dei preti sposati”, né un esempio da imitare perché le sue scelte poggiano su delle motivazioni che non sono le mie, sia per il modo in cui ha scelto la propria compagna di vita, e sia

per l'atteggiamento tenuto nei confronti di coloro che nella chiesa hanno la potestà e la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale.

“Il lasciare il ministero per sposarsi” – a mio modesto avviso - non deve mai essere rappresentato come uno spot pubblicitario, per vendere al mercato delle vacche il prodotto pubblicizzato, perché renderebbe ridicola una scelta che tutti i preti sposati hanno fatto con riflessione e responsabilità e non senza una profonda sofferenza interiore, evitando, per quanto è possibile di essere di scandalo alla parte più debole del popolo di Dio, che non sa distinguere tra il contenuto della rivelazione o le disposizioni transitorie del Diritto Canonico.

La decisione di un prete che lascia per sposarsi dovrebbe essere, invece, un momento di riflessione per tutta la comunità, un'occasione per poter maturare una mentalità più aperta ed accogliente di fronte ad un modo diverso di esercitare il ministero, in conformità non solo al Diritto Canonico, ma anche e soprattutto alla Parola di Dio.

Chi delinea la situazione modello del prete sposato è l'apostolo Paolo e non mons. Melingo.

Per realizzarla – dice Paolo - occorre che il **“pastore (vescovo, presbitero, diacono) sia irreprensibile, marito di una sola donna; sobrio, prudente, decoroso, ospitale, pacifico e disinteressato; che sappia dirigere bene la sua casa, tenere i suoi figlioli sottomessi con perfetta dignità; perché se uno non sa dirigere bene la propria famiglia come potrà avere cura della chiesa di Dio”** (1Tm 3, 2-5).

E' l'invito che troviamo nella Domenica XV del Tempo Ordinario (B) “accogliete la parola di Dio non come parola di uomini, ma qual è veramente : **parola di Dio**”. Parola degli uomini è il Diritto Canonico; parola di Dio è la Sacra Scrittura, il Vangelo.

Mentre nel caso Milingo la donna assume il ruolo di “rimedio della concupiscenza del maschio”, tanto è vero che può essere una donna qualunque, anche quella che non conosco e non ami, importante che sia “femmina”, per poter soddisfare le voglie

del “maschio”, nella situazione, invece, descritta da Paolo nella lettera a Timoteo, la donna è la “donna biblica, compagna dell'uomo”, perché la sua presenza **accanto al prete**, non viene mortificata, né mistificata o resa marginale, né subordinata, ma acquista incisività, dolcezza e forza proprio nella condivisione con l'uomo di un progetto di vita da realizzare insieme, con amore.

Inoltre, l'abbandono del ministero, non deve essere giudicato alla stregua di una **disonorevole defezione**, di una **caduta morale** o di un **fallimento spirituale**, contro il quale, per rendere la decisione ancora più difficile, la chiesa giuridica quasi sempre si “accanisce” senza pietà e misericordia, fino a ledere in maniera grave la giustizia (non versando i contributi per il lavoro svolto negli anni del ministero pastorale) e il comandamento dell'amore che Gesù ci ha lasciato : **“amatevi gli uni e gli altri, come io ho amato voi”** .

Oggi, ancora troppi chierici e laici considerano “l'abbandono del ministero” come una disonorevole defezione, una caduta morale, un fallimento spirituale della persona che lascia, perché sono disinformati e nei loro giudizi si lasciano guidare da una immotivata prevenzione.

Se, invece, si conoscessero tutti i termini del problema e se ne analizzassero compiutamente gli aspetti teologici, psicologici, sociali si arriverebbe a delle valutazioni molto diverse, riconoscendo da un lato come legittime quelle esigenze naturali che inducono alla comunione coniugale e responsabilizzando, dall'altro, la legislazione canonica che ha modificato, senza apprezzabili ragioni, una millenaria tradizione apostolica, imponendo vincoli teologicamente non necessari, confondendo ambiguamente valori comportamentali che andavano nettamente distinti (celibato obbligatorio per i monaci, facoltativo per i preti) emanando norme prive oltretutto di valore universale, dal momento che ne sono esclusi dall'osservanza delle stesse i preti della chiesa cattolica orientale che possono liberamente sposarsi.

Che cosa chiediamo noi preti sposati a coloro che hanno la potestà e la respon-

sabilità del ministero per la comunità ecclesiale ?

- che la possibilità o la necessità di modificare la norma del diritto canonico che rende obbligatorio il celibato per chi è chiamato ad esercitare il ministero presbiterale, non sia il risultato di **pressioni o di ricatti, quanto piuttosto il frutto per aver capito ed accolto le ragioni**, nella netta distinzione tra **vocazione al presbiterato e vocazione al monachesimo**, ben consapevoli che il celibato del monaco è diverso da quello del presbitero. Si può essere chiamati all'uno senza essere chiamati all'altro. Il celibato, infatti, è una vocazione specifica del monaco e non del presbitero in quanto ministro della chiesa. Il ministero presbiterale è una funzione, più che uno stato di vita, per cui non dovrebbe essere il presbiterato ad essere sacrificato al celibato, quanto piuttosto il celibato al presbiterato.

Il teologo **Bernard Häring**, che ho avuto come professore di morale all'Università Lateranense- Accademia Alfonsiana di Teologia morale - riferendosi all'introduzione del celibato obbligatorio, mediante una legge ecclesiastica, faceva notare che se coloro che hanno la potestà e la responsabilità del ministero per la comunità ecclesiale, in un momento storico particolare hanno **introdotto in piena libertà la legge del celibato, e quindi, senza venire meno alla fedeltà a Cristo, hanno abolito una tradizione che risaliva al tempo degli apostoli, non vedo perché, in questo nostro momento storico particolare, non possano venire meno ad una tradizione posteriore per tornare a quella apostolica o dei primi secoli**. Oggi, di fronte alla carenza di vocazioni al ministero presbiterale, mi sembra che tale cambiamento della norma di diritto, oltre ad essere pastoralmente indicato sia, forse, anche obbligatorio” .

Hans Küng riteneva che non ci sarà pace nella chiesa cattolica fin quando il celibato non sarà rimesso alla libera decisione individuale, così come era in origine e fin tanto che la relativa legge canonica, introdotta in circostanze molto dubbie, non sarà stata annullata.

Il teologo **Diaz Alegria S.J.** già docente all'Università Gregoriana, scriveva che **“quando non si possiede la castità come un dono divino, il celibato obbligatorio diventa una fabbrica di matti. Questo perché i carismi (e il celibato è un carisma) li dà solo lo Spirito Santo e non li dà su ordinazione; le leggi, le sanzioni, le esortazioni, in questo campo non possono nulla”**.

2- Per capire ed **accogliere le ragioni** portate dai teologi, dal popolo di Dio e da una parte, anche, della gerarchia ecclesiastica, ad una modifica della legge canonica del celibato obbligatorio, **senza cedere alle pressioni**, è necessario che nella comunità dei credenti avvenga **un mutamento di mentalità (metanoia)**. **E' necessario, cioè che il messaggio portato da Cristo, sia messo dentro a delle botti nuove, cioè accolto con una nuova mentalità**, convinti che Gesù non è venuto ad insegnarci una religione, ma a farci conoscere il vero volto di Dio, come si canta nella XV domenica del tempo ordinario (B) : **“Mostraci o Dio, il volto del tuo amore”**.

E chi può mostrarci e farci conoscere il vero volto di Dio è soltanto Gesù.

Però tutti siamo chiamati a collaborare per la trasformazione del rapporto **presbitero/società** che deve essere svincolato dalle vecchie categorie ecclesiastiche e dalla vecchia casistica, **passando da una organizzazione di tipo sacrale ad un'altra di tipo missionario**.

Gesù aveva scelto i 12 apostoli e i discepoli non perché si chiudessero dentro i recinti del sacro e del tempio, come nell'Antico Testamento, ma per andare incontro ad ogni uomo, prendendosi cura di lui, come ha fatto il buon samaritano nei confronti dell'ebreo caduto in mano ai briganti. Nell'antico Testamento il rapporto tra Dio-Padrone, al quale si doveva obbedienza assoluta e l'uomo-servo, era determinato dalla Legge che bisognava osservare ad ogni costo e mediato dai sacerdoti (= gli uomini deputati al sacro e perciò separati da tutti ciò che era considerato profano ed impuro). Ai sacerdoti l'uomo doveva rivolgersi per essere purificato dalle sue

impurità; per questo l'uomo doveva privarsi di qualcosa di suo per offrirlo a Dio e meritarsi così il suo amore.

Finché l'uomo, dunque, non sarà aiutato a scoprire che Dio è Padre e che nei confronti dei figli nutre solamente un amore immenso che desidera ardentemente donare a tutti, gratuitamente, sarà sempre difficile che l'uomo-cristiano si "senta parte" di una comunità ecclesiale, alla stessa maniera in cui si sente parte della famiglia nella quale è nato.

In un contesto religioso dove c'è la supremazia della legge sull'amore, l'essere cristiani, come l'"essere prete" sarà sempre qualcosa di individuale e di marginale rispetto alla realtà in cui si vive. Sarà difficile capire quale sia il vero volto di questa comunità d'amore, chiamata Chiesa, nella quale siamo entrati con il battesimo, ma nella quale, molto spesso, non riusciamo a trovare posto **come figli di un Padre che ci ama, né come fratelli con i quali condividere e partecipare responsabilmente alle esigenze della vita.**

Infatti, molti fanno fatica a pensare alla chiesa come ad una comunità di amore, dopo che questa koinonia (comunione) è stata divisa dal diritto canonico in "chierici" e "laici". Ancora troppa è la differenza e la distanza che si nota **tra i "chierici"** ai quali è riservato l'esercizio della "paternità spirituale", dell'autorità e della parola... **ed i "laici"** che si trovano ad essere una sudditanza silenziosa ed obbediente, la cui vita viene scandita più da una legge da osservare che dall'amore da testimoniare.

Assieme agli 8.000 preti sposati d'Italia, che si sentono ancora parte viva della comunità ecclesiale e, nello stesso tempo, parte di una società in continuo cambiamento – come prete sposato mi domando spesso quale sia il mio posto **all'interno della chiesa che amo e come posso essere per l'uomo di oggi un testimone credibile di Cristo risorto, speranza per il mondo?**

Quali sono le forme e le modalità che possono caratterizzare la presenza del pre-

te-sposato in questo momento storico? Quelle contestatarie o altre?

Come può il prete sposato affrontare con spirito evangelico le sfide del tempo, tenendo conto della diversità di situazioni che la comunità cristiana e le famiglie devono affrontare: una società secolarizzata; il pluralismo culturale (società multiculturali); la presenza di fedeli di altre religioni (società multireligiosa); la pressione di vasti settori del mondo laico per relegare la fede nello spazio delle questioni private; il tentativo di schiacciare i cattolici nell'ambito del volontariato; di fare della chiesa un soggetto di culto, senza rilevanza pubblica; il mettere in discussione il diritto dei cristiani a testimoniare la loro visione della vita e ad esprimersi sulle questioni connesse alla società e al suo progetto; il cedere alle lusinghe della religione civile, accettando che siano i "laici devoti" a difendere le ragioni del cristianesimo nel mondo; la stanchezza di un modello pastorale che è cresciuto nella pretesa di organizzare e programmare tutto e nella tendenza di pensare per categorie e settori, dando per scontato che essi interpretino le domande delle persone e le dinamiche dell'esistenza; la fragilità della fede; la stanchezza interiore delle persone; la scarsità dei presbiteri; la richiesta di attuare delle forme nuove di ministero che soddisfino le esigenze delle varie comunità cristiane.

Io che ho scelto di "essere prete" per chiamata e nello stesso tempo "prete sposato" non ho mai messo le mie mani nel costato di Gesù, come fu invitato a fare, invece, S. Tommaso, né ho avuto alcuna esperienza visiva di **Gesù storico**, come l'hanno avuta gli Apostoli, due mila anni fa.

Però, attraverso gli scritti del Nuovo Testamento, ho conosciuto il **Gesù della fede**, come ci è stato tramandato dalle prime comunità cristiane. In questo uomo, Gesù Cristo, morto sulla croce e risorto, io credo e penso di essermi innamorato di Lui.

Lo conosco come una persona che ha guarito gli ammalati, ha ridato la vista ai ciechi, ha perdonato i peccati, ha promesso la felicità ai perseguitati ed agli oppressi, ha

annunciato il Regno di Dio. Tutte le speranze degli uomini hanno preso corpo in Lui: il Messia dei poveri (Lc 4,18 ss), il Figlio stesso di Dio (Mt 16,16). La sua risurrezione è sopravvenuta come il sigillo di Dio al suo messaggio ed alla sua persona...e quanti l'hanno accolto ed hanno ricevuto il suo Spirito, sono stati trasformati.

Queste notizie sono state trasmesse da persona a persona e di secolo in secolo... e tutte le chiese cristiane vivono tuttora della fede in Lui. Anche noi viviamo di quella fede, perché lo Spirito ce ne ha fatto dono. Il nostro credo ci collega con tutti coloro che già lo hanno pronunciato prima di noi ed ancora oggi lo pronunciano; con coloro che hanno creduto nel vangelo e, ricevendo il battesimo, sono rinati a vita nuova. E' Dio che ci ha fatto il dono di comprendere e, mediante Cristo, ci ha uniti nella fede e nella carità. E' Dio che ci ha accolti nella sua Chiesa, assemblea del suo popolo, nella quale egli vive... In questa assemblea di carità e di amore io voglio continuare a vivere come prete sposato, facendo della mia vita un dono da offrire a chiunque incontro; comunicando ai fratelli, non tanto una ideologia, né una filosofia, né una morale, ma solo l'amore per una persona, Gesù il Cristo, che è la ragione di vita per ogni credente. E' Gesù, infatti, che, continuamente presente nel popolo di Dio, può trasformare, per mezzo del suo Spirito, la comunità dei credenti in una comunità "profetica", alla quale Dio partecipa la potenza dell'annuncio.

Per me, essere un prete-sposato nella comunità ecclesiale, è il mio nuovo modo di esistere al quale Dio mi ha chiamato, assieme agli altri fratelli nella fede per essere "comunità" in Cristo che mi invita quotidianamente a "mettermi in viaggio"; a diventare, in Lui, un "uomo nuovo" che guidato dalla fede, sostenuto dalla speranza e aperto alla libertà e all'amore, è capace di mettersi in discussione, in ogni momento; a vivere in Cristo da uomo libero, continuando a far parte di una comunità (= la Chiesa) che Cristo ha fondato sulla koinonia (= la comunione) in cui regna la diversità nell'unità e l'unità nella diversità

e che Dio ha costituito come suo Popolo eletto.

Anche da "prete-sposato" mi sento un "uomo nuovo", nel senso del vangelo, perché la mia nuova condizione ecclesiale è ora caratterizzata da umile speranza, da una maggiore apertura alla libertà e all'amore e non tanto dall'attaccamento alle forme e alle leggi del Diritto. Questo mi aiuta a capire meglio il concetto di conversione permanente, che racchiude in se la ricerca continua, la situazione del viandante in cammino, sulla strada, proprio come i primi credenti che venivano chiamati "i seguaci della strada" (Atti 9,2), dal momento che nessuno di noi può dirsi un arrivato nella fede.

Mi sento un uomo, un cristiano, un prete-sposato al quale ogni giorno viene offerta l'occasione di una crescita continua, perché ogni giorno mi trovo a rischiare la mia immagine di "figlio" nei confronti di Dio, mio "padre"; perché ogni giorno devo essere disposto a mettermi in gioco, a mettermi in discussione, convinto che ogni progresso ed ogni cammino comporta un "sacrificare ciò che in noi è vecchio" per una libertà nuova. Chi non sa che l'avventura comporta del rischio? L'avventura dell'essere un prete sposato, comporta necessariamente il passaggio attraverso la croce e la sofferenza, nel senso di essere disposti a perdere la propria reputazione per seguire il Signore, per la conquista di una maggiore libertà di amare, senza la quale non sarebbe possibile una continua rinascita.

In questa "avventura in Cristo" mi sono sempre lasciato guidare, non tanto dalla **religione** (che è un fissare lo sguardo unicamente su ciò che io devo fare per essere gradito a Dio e meritare così il suo amore) quanto **dalla fede** (che è, invece, un fissare lo sguardo sul continuo, incessante, generoso e fedele amore che Dio ha nei miei confronti, senza alcun merito da parte mia e che non chiede altro che di essere accolto e donato facendomi, con Dio e come Dio, prossimo a tutti). Senza la fede la mia vita di prete sposato sarebbe stata

soltanto una ricerca di certezze, di sicurezza, della mia salvaguardia, mentre per vivere e crescere in Cristo il prete sposato non deve mettere in salvo se stesso e le sue cose, ma soltanto mettersi in cammino verso quel Qualcuno che supera ogni schema e che solo nella fede può conoscere, perché la fede è libertà che strappa l'uomo al vecchio mondo e, nello stesso tempo, lo rende presente, con Dio e come Dio, per gli uomini, nella storia terrestre.

Noi viviamo in un'epoca di crisi, di ripensamento. Accanto a mutamenti sociali e culturali, che hanno profondamente inciso sulla evoluzione dei costumi – noi preti sposati, ma non solo noi - abbiamo assistito ed assistiamo ad un succedersi di nuovi e vari modi di essere e di pretendersi chiesa che hanno talora, con il loro impatto, sconcertato la gente. Ma la crisi che ci ha scosso, ci ha fatto anche bene, perché ci ha permesso di riscoprire sulla nostra pelle, il volto originale della chiesa, pulito dalle sovrastrutture meno autentiche.

In tutti questi anni vissuti da prete sposato quante volte ho visto cambiare il volto della Chiesa ! Spesso, mi sono trovato di fronte ad **una chiesa nostalgica**, attaccata al passato, alle comode sicurezze ed alle formule del tempo che fu. La chiesa della sopravvivenza e della conservazione statica. Mi sono trovato di fronte ad **una chiesa ecologica**, immersa in una realtà storicistica e positivistica, interessata all'uomo ed al suo ambiente. Una chiesa che cerca una pianificazione scientifica; che vede il futuro farsi minacciosamente avanti con i suoi problemi di superpopolazione, di mancanza di risorse naturali. Una chiesa che non sa collocarsi nella speranza soprannaturale; che prescinde dalla sua dimensione escatologica; che si lascia travolgere dai problemi di direzione, di sviluppo ed adegua ad essi la propria fede e la propria morale. Una chiesa che ha perso l'orizzonte dei cieli nuovi, ma anche quelli di una terra nuova. Tutto – secondo questo tipo di chiesa - si potrebbe risolvere con una adeguata e corretta pianificazione tecnica, piatta e banale, simile ai bilanci di un ragioniere. Mi sono trovato di fronte ad **una chiesa di tutti i giorni**, cioè quel tipo

di chiesa da prendere così come viene offerta. La chiesa che non lascia spazio all'inventiva, che arriva sempre ultima dinanzi alle nuove scoperte, che indugia sempre nel vivere la sua dimensione di strada e di cammino. E' la chiesa dell'ieri continuo, dell'abdicazione alla fantasia, dell'avventura, del coraggio. La chiesa in cui la "prudenza" non è virtù, ma cautela, precauzione, paura delle cose, paura dell'uomo, paura del futuro. E' la chiesa che ha dimenticato la speranza, che non sente il messaggio di Cristo, che non sa gridare l'annuncio di salvezza. E' la chiesa del sonno che non vuole essere disturbato. Imbambolata nella sua quiete. E' la chiesa che non offre la possibilità ai giovani di rendere effettivo il loro bisogno ed il loro diritto di partecipare alla costruzione di un mondo nuovo. E' la chiesa senza crisi, perché l'ovatta attutisce ed assopisce tutto. In questa chiesa, molti sono ritenuti ospiti scomodi e lo spirito di profezia e di trasformazione del mondo spesso viene respinto.

Qual è la Chiesa che Mons. Milingo cerca ? Francamente non lo so, solo lui lo può sapere.

Tuttavia io, come prete sposato sono contento di far ancora parte della chiesa che amo, anche se da lei non sono riamato come vorrei, perché sono convinto che solo con un atto di amore noi potremo capire la chiesa, farci chiesa, edificare la chiesa e cambiare la chiesa in meglio, almeno in quegli aspetti che possono essere modificati.

La chiesa bisogna **amarla**, non odiarla, anche se a volte ci fa lacrimare, perché altrimenti rischiamo di essere soltanto dei seguaci di una ideologia o ci potremo paragonare ai membri di un club che distribuiscono o prendono le tessere di un'associazione da cui si attendono determinati vantaggi.

Una chiesa da non amare, perché incapace di farsi amare...una chiesa alla quale aderire senza passione, senza entrarci dentro, perché incapace di suscitare interesse..., una chiesa nella quale non ci si sente coinvolti in tutte le fibre del proprio essere, perché tende più ad

escludere, ad isolare, ad emarginare che ad accogliere... non sarebbe chiesa. Non sarebbe, comunque, la chiesa di Cristo.

“La chiesa di Cristo è quella che non si può mai amare troppo, né relativamente, né assolutamente” - sono le parole di uno dei più grandi contestatori cattolici, Antonio Rosmini.

La chiesa che io amo e nella quale credo – come uomo, come cristiano e come presbitero-sposato - è quella che nasce dalla Parola, vive nell’Eucaristia, rinnova continuamente la sua fedeltà al battesimo, attingendo la forza nel sacramento della conversione. E’ la chiesa che si realizza concretamente nella comunione fraterna, che non è indeterminata o puramente affettiva, ma ordinata secondo la volontà di Cristo. E’ la chiesa, nella quale la “gerarchia”, non significa “divisione”, perché da una parte ci sono coloro che comandano e dall’altra coloro che obbediscono, quanto piuttosto comunione, servizio, unità, autenticità; strumento per consacrare il rispetto della creatività, della autonomia, della libertà che è il segno di Cristo pasquale, paziente, morto e risorto. E’ la chiesa dei discepoli del Signore che, dopo la sua risurrezione, si trovano rinfrancati perché rinati a nuova vita, attraverso di Lui. E’ la chiesa della gioia, per la presenza viva di Cristo che attraverso lo “spezzare del pane” ed il “mangiare dello stesso pane” ci lega insieme e ci fa fratelli; è la comunità nella quale convergono e si armonizzano le funzioni ed i talenti di ciascuno, ove nessuno è escluso, come in una grande famiglia; è la chiesa dove ciascuno è artefice della vita della comunità; è la chiesa dove ci si mette, con amore, al servizio gli uni degli altri. E’ la chiesa degli apostoli dove ogni credente è chiamato a coinvolgersi nella vita della comunità, per celebrare quotidianamente la gioia della risurrezione di Cristo. E’ la chiesa con i suoi misteri, con le sue contraddizioni. E’ la chiesa compromessa con l’uomo, ma libera verso un futuro che non è di questo mondo. E’ la chiesa dove chi ha il compito di guidare lo fa nello stile e nello spirito del servo. E’ la chiesa dove i

capi sono i primi a porsi lo zaino sulle spalle per camminare assieme al proprio “gregge” verso la “terra promessa”; è la chiesa dove i capi, a somiglianza di Cristo, non si vergognano di mettersi il grembiule per lavare i piedi agli ultimi; E’ la chiesa dove i capi si prodigano per dare dignità a chi si sente escluso. E’ la chiesa dove “**autorità**” vuol dire sempre e solo servizio; ove obbedienza vuol dire dignità e consapevolezza; **dove ogni rapporto umano è contrassegnato dall’amore.** E’ la chiesa dove non ci si sente mai soli. E’ la chiesa che soffre con chi soffre. E’ la chiesa povera, non perché si veste o “si trucca” da povera per apparire tale, ma perché nasce dalla sofferenza di Cristo e vive nella quotidiana umiliazione e nel rifiuto da parte del mondo, per un mistero a noi sconosciuto. E’ la chiesa della speranza e della letizia.

Questa è la chiesa nella quale io desidero vivere da prete sposato con la mia famiglia, anche se per ora mi trova a vivere più nelle incertezze della tenda di Abramo che nella sicurezza che proviene dal tempio. **Sono convinto che, anche nella chiesa cattolica occidentale, con il tempo la vocazione ministeriale potrà essere vista nello stato matrimoniale perché in sintonia con il messaggio evangelico.**

Questo è un dono che tutta la Chiesa dovrebbe chiedere allo Spirito Santo.

Invito, pertanto gli ottomila preti sposati italiani, **“a dare vita ad un cenacolo di fraternità, allo scopo di meditare sulla possibilità e sulle modalità di riprendere l’esercizio della nostra missione presbiterale. Partiamo per questa avventura meravigliosa, fiduciosi di coinvolgere altri in questo progetto di fraternità, iniziando col fare della nostra vita un dono da offrire a chiunque incontriamo”** (cfr. Giovanni Monteasi, *Celibato, la disobbedienza che salva*, Napoli, 1998, p.18)

Giuseppe dall’Abruzzo

(e-mail : nadirgiuseppe@interfree.it)

Martedì, 18 luglio 2006

Afghanistan

Intervista di Amrita Mukherjee

Intervista Rawa

di India Times, a Mehmooda, dell'Associazione rivoluzionaria delle donne afgane (RAWA)

24 giugno 2006, trad. M.G. Di Rienzo

Ringraziamo Maria G. Di Rienzo [per contatti: sheela59@libero.it] per averci messo a disposizione questa sua traduzione

Amrita Mukherjee: E' ancora obbligatorio per le donne, in Afghanistan, indossare il burqa?

Mehmooda: No, è facoltativo, ma in numerose regioni, specialmente nelle aree controllate da comandanti fondamentalisti armati, molte donne lo indossano per motivi di sicurezza. Gran parte di loro non lo vogliono, ma si sentono più sicure ad indossarlo, perché in queste aree le giovani e le donne vengono rapite e stuprate dai gruppi armati. Persino a Kabul, dove stazionano migliaia di militari dell'Isaf, numerose donne fanno lo stesso. E' importante ricordare che sotto il dominio dei Talebani era assolutamente obbligatorio per tutte le donne, in ogni angolo del paese.

Amrita Mukherjee: Le donne possono uscire da sole, ora, o devono ancora essere accompagnate da un parente di sesso maschile?

Mehmooda: Di nuovo, dipende dalla zona. Nelle grandi città ci sono parecchie donne che escono da sole, ma in quelle più piccole sono sempre accompagnate da un uomo della famiglia. La situazione della sicurezza è critica in molte parti dell'Afghanistan, perciò le famiglie non consentono alle donne e alle bambine di uscire, temendo che vengano uccise o che subiscano violenze di ogni tipo.

Amrita Mukherjee: Quindi una donna che è per strada da sola deve temere di essere insultata, assalita e stuprata? In pubblico?

Mehmooda: Definitivamente sì. Un largo numero di milizie armate, appartenenti a

diversi gruppi fondamentalisti (in special modo all'Alleanza del Nord), sono responsabili della condizione delle donne afgane. Sfortunatamente, nella maggior parte dei casi la polizia o funzionari del governo sono complici, perciò le donne tendono a non denunciare le violenze. Ci sono numerosi casi di abusi e stupri specialmente nei villaggi, dove il governo centrale non ha controllo, ed i comandanti dell'Alleanza del Nord si sono creati i propri governi locali. Ben pochi di questi fatti raggiungono i media, perché non ci sono giornalisti nelle aree remote del paese a causa dei pericoli che la presenza di gruppi armati comporta. Uno di questi casi è stato lo stupro di gruppo di Rahima, dodicenne, da parte dei signori della guerra.

Amrita Mukherjee: Prima del dominio dei Talebani, c'erano donne insegnanti, mediche, funzionarie governative. Sono state in grado di tornare a svolgere normalmente le loro professioni?

Mehmooda: Raramente. Però ad un certo numero di vedove e di donne provenienti da famiglie bisognose è stato offerto lavoro, per quanto non sia sempre sicuro. Non sono impieghi offerti dal governo, ma dalle agenzie internazionali di aiuto umanitario e dalle ong. L'Afghanistan ha un tasso di disoccupazione superiore al 40%. Solo Kabul è un'eccezione, lì un buon numero di donne ha un lavoro. In altre zone dell'Afghanistan le donne hanno paura di avere un impiego "ufficiale", giacché vengono uccise dai Talebani e da altri uomini armati se solo vanno agli uffici delle ong (che sono le sole ad offrire loro lavoro, attualmente). Il 30 maggio 2006 sono state assassinate così sei persone che lavoravano nel campo degli aiuti umanitari, e tre erano donne. Sino a quando criminali come Sayyaf, Rabbani, Qanoni, Faheem, Hazrat Ali, Mohaqqiq, Haji Farid, Gulabzoy, Haji Almas ed altri elementi simili sederanno in

Parlamento, potranno solo far passare leggi discriminatorie per le donne, e nessuno può aspettarsi che facciano qualcosa in loro favore.

Amrita Mukherjee: Ci sono donne in posizioni rilevanti?

Mehmooda: Abbiamo 68 deputate nel Parlamento nazionale, ed anche una Ministra. Ma più dell'averne un paio di donne in posizioni differenti, è importante dare uno sguardo alla situazione generale delle donne nel paese. Molte di queste donne in posizioni rilevanti hanno connessioni strette con i fondamentalisti, o si stanno compromettendo con essi. Basta guardare alle dozzine di rapporti di Amnesty International e di Human Rights Watch per avere le prove che l'amministrazione afgana non è stata in grado di proteggere le donne.

Amrita Mukherjee: Se una donna vuole uscire da un matrimonio violento come può farlo? Che difficoltà incontra se vuole risposarsi o avere un'altra relazione?

Mehmooda: E' praticamente impossibile. Cultura, tradizioni e costumi familiari fanno sì che le donne neppure tentino di sfuggire a tali situazioni. Nei pochi casi in cui è successo, le donne abusate sono state arrestate, messe in prigione, o riconsegnate alla famiglia. I tribunali afgani non le aiutano, perciò esse non denunciano legalmente le violenze che subiscono.

Amrita Mukherjee: Se una donna non può avere bambini, viene maltrattata?

Mehmooda: Sì. Di solito suo marito ha il permesso di prendersi un'altra moglie, tenendosi anche lei. E la prima moglie continuerà a lavorare per il marito e la di lui famiglia come una serva. In molti casi l'uomo si prende una seconda moglie se la prima non dà alla luce un maschio. Una bambina è per lo più non benvenuta. Sfortunatamente questi usi disgustosi sono ancora in auge: alcuni dei miliziani fondamentalisti hanno quattro mogli, e sposano ragazzine che hanno 30/40 anni meno di loro. Alcune le rapiscono, altre le comprano da famiglie poverissime. E le famiglie non potrebbero comunque rifiutarsi, sanno quanto pericoloso sarebbe il farlo.

Amrita Mukherjee: Sul sito web di Rawa si dice che c'è stato un aumento nel tasso

di suicidi di donne in Afghanistan? Come mai?

Mehmooda: Secondo la Commissione Indipendente Afgana per i Diritti Umani, nel 2005 sono stati riportati 154 casi di auto immolazione di donne nella zona occidentale del paese, e 34 nelle zone a sud e orientali. Ma i numeri reali sono più alti. Molte di queste donne trovano tutte le porte chiuse e non riescono a trovare altro modo che il suicidio, per sfuggire agli orribili problemi familiari e sociali che devono affrontare.

Amrita Mukherjee: Qual è lo stato dell'istruzione nel paese, ora?

Mehmooda: Nelle grandi città come Kabul, Herat, Mazar-e-Sharif e Jalalabad ci sono alcune università, e scuole per ragazze, ma nelle piccole città e nei villaggi non ci sono ne' scuole ne' progetti educativi. Per la maggior parte le famiglie non vogliono mandare a scuola i loro bambini, perché è pericoloso.

Amrita Mukherjee: Rawa, ai tempi del regime talebano, organizzava scuole segrete. Alcuni dicono che avevate anche saloni di bellezza segreti. Adesso i vostri progetti sono alla luce del sole?

Mehmooda: Tutti i nostri progetti sociali e umanitari vanno avanti nello stesso modo. Siamo ancora un'organizzazione non registrata, non legale, e non possiamo portare avanti le nostre iniziative con il logo di Rawa. Abbiamo ancora molti dei problemi che avevano sotto i Talebani. Essendo fortemente contrarie ai leader fondamentalisti, criminali che stanno condizionando il governo, e criticando i loro sostenitori ed il ruolo negativo che altri governi hanno in Afghanistan, è difficile per noi operare apertamente. Alcune persone, considerando il carattere orgoglioso e non compromesso della nostra lotta, credono sia suicida farsi nemici tanto potenti, ed hanno paura di entrare in contatto con noi, sebbene molti di loro lodino il nostro coraggio. Una cosa spiacevole, molto importante, è che certi scrittori e poeti afgani sono diventati i portavoce delle bande fondamentaliste, le quali usano la loro arte ed il loro talento per ingannare la gente, e presentare una visione annacquata, ripulita

ta, dei fondamentalisti. Costoro sono contrari a Rawa, e si oppongono agli obiettivi di Rawa. Oggi la maggior parte di essi ha posizioni di rilievo nel governo. L'8 marzo 2006, quando tenemmo una grande manifestazione per il Giorno Internazionale della Donna a Kabul, la gente era meravigliata dal grosso rischio che Rawa correva e i media, spaventati dai fondamentalisti, non hanno coperto l'evento. Non possiamo mettere in vendita la nostra rivista in nessuna libreria, ne' a Kabul ne' in altre città dell'Afghanistan, perché in diversi posti i librai sono stati maltrattati e minacciati da uomini armati affinché non tenessero in negozio le pubblicazioni di Rawa. I soldati dei signori della guerra hanno più volte raccolto le nostre riviste dai negozi e le hanno bruciate, ed hanno fatto pressione sui negozianti perché denunciassero le donne di Rawa che avevano portato da loro il materiale. In uno di questi incidenti, imprigionarono e torturarono un sostenitore di Rawa scoperto in un mercato di Kabul a copiare un nostro comunicato, che voleva distribuire ad altri. E' stato rilasciato dopo 24 ore, avendo accettato di pagare un riscatto ai suoi rapitori. Quello che ti dico è solo la punta dell'iceberg dei problemi e delle durezze che affrontiamo in Afghanistan. Lavoriamo ancora per metà nell'anonimato, perciò per noi è difficile raggiungere le persone. Abbiamo ancora una lunga strada davanti, per raggiungere ogni zona del paese e lavorare con le donne. Ci sono zone in cui non siamo mai riuscite ad andare, e in cui le persone conoscono Rawa per via di qualche intervista radiofonica o perché hanno visto il nostro giornale. Puoi sicuramente trovare donne ed uomini che di Rawa non hanno mai sentito parlare. Ma non abbiamo mai avuto "saloni di bellezza", in nessun angolo dell'Afghanistan. In effetti non ci piacciono. Nella situazione attuale, in cui le donne afgane vivono problemi così gravi ed urgenti, aprire saloni di bellezza significa prenderle in giro.

Amrita Mukherjee: Secondo te quali azioni immediate dovrebbe intraprendere il governo per migliorare la condizione delle donne afgane?

Mehmooda: Sino a che i terroristi fondamentalisti saranno al potere ed avranno posti chiave nel governo, non ci sarà alcun cambiamento: solo una democrazia basata sulla laicità potrà migliorare la condizione delle donne. Non ci aspettiamo che il governo attuale, così com'è composto, faccia qualcosa per aiutare le donne. Come ho detto prima, l'Alleanza del Nord ha i suoi criminali al governo. L'Alleanza del Nord comprende questi stupratori ricchissimi, indaffarati a trafficare eroina sotto il naso dell'esercito statunitense. Sono loro le persone dietro l'insicurezza, i rapimenti, la sparizione di miliardi di dollari di aiuti stranieri, le ingiustizie, le regole antidonne, le coperture di omicidi che avvengono alla luce del sole, e così via, e così via. Il dott. Abdullah, Younis Qanooni, Zia Massud, Karim Khalili, Burhanuddin Rabbani, Mohaqiq, Sarwar Danish, Mousouda Jalal, Nematullah Shahrani, Ismail Khan, Sediqa Balkhi, Rasul Sayyaf, Ikram Masoomi, Rashid Dostum, Mullah Fazil Hadi Shinwari, Amena Afzali ed altri sono macchiati del sangue di migliaia di persone. Tutti questi gentiluomini e signore hanno il disgraziato marchio di inumane brutalità commesse contro il nostro popolo negli anni più neri, dal 1992 al 1996. Ora sono i nostri ministri, vice presidenti, consiglieri del presidente. La maggior parte degli ambasciatori, dei governatori, dei funzionari d'alto rango sono affiliati alla mafia dell'Alleanza del Nord. Fino a che costoro saranno al potere, un miglioramento per le donne è fuori questione.

Amrita Mukherjee: In che modo i signori della guerra e gli ex Talebani sono arrivati in Parlamento?

Mehmooda: E' ovvio che le elezioni non sono state ne' pulite ne' libere. Mentre i candidati democratici venivano minacciati, arrestati e persino uccisi, i fondamentalisti hanno usato il loro denaro, le loro armi e la corruzione per vincere. Sono andati in Parlamento non per risolvere il più piccolo dei problemi del nostro popolo devastato, ma per raggiungere i loro scopi politici.

Amrita Mukherjee: C'è stato qualche cambiamento nel comportamento degli uomini, in Afghanistan?

Mehmooda: Lasciando da parte la dominazione fondamentalista, la violenza contro le donne ha radici profonde, nella nostra società. Rawa crede che solo attraverso uno sforzo continuo, provvedendo istruzione e suscitando consapevolezza, potremo rendere più sensibili sia gli uomini sia le donne.

Amrita Mukherjee: Malalai Joya, deputata, fu assalita perché parlò contro la presenza dei signori della guerra in Parlamento. Donne parlamentari si unirono ai deputati uomini nell'assalto. Pensi che questo incidente sia emblematico della reale situazione afgana?

Mehmooda: E' esatto. Prova ancora che costoro non sono rappresentanti del popolo ma solo signori della guerra, fondamentalisti ignoranti e mafiosi del traffico di droga. Durante le elezioni hanno usato potere, denaro, fucili e frode non solo per se stessi, ma per insediare donne fantoccio nei seggi riservati alle donne. Sì, sfortunatamente in Afghanistan abbiamo anche "signore della guerra", ed alcune di esse ora sono in Parlamento.

Amrita Mukherjee: Si dice che i Talebani non abbiano mai lasciato l'Afghanistan. Come si fa sentire la loro presenza?

Mehmooda: Soprattutto nelle aree che confinano con il Pakistan ci sono stati incidenti, come attacchi e roghi di scuole, omicidi di impiegati maschi e femmine delle ong, stranieri presi come ostaggi, e così via. Distribuiscono volantini in cui minacciano le donne e spesso tengono trasmissioni radiofoniche.

Amrita Mukherjee: I media sono recentemente tornati ad occuparsi dell'Afghanistan. Questo in qualche modo aiuta la vostra causa?

Mehmooda: Purtroppo negli ultimi dieci anni di guerra in Afghanistan, i media occidentali non si sono interessati della questione. Dopo il collasso del regime pro sovietico e l'occupazione di Kabul da parte dei fondamentalisti nel 1992, si sostenne che era in corso una guerra civile, e che essa era parte della cultura e della tradizione afgane. Nella maggior parte dei casi, i media devono dire ciò che più comoda ai loro governi. Fu solo dopo l'11 settembre

che l'interesse venne creato, e le persone cominciarono a parlare delle miserie vissute dalle donne. La situazione era presente nel nostro paese da anni ed anni, ma passava del tutto sotto silenzio. Sino a che i media internazionali hanno parlato di noi, ciò è servito per ottenere sostegni e donazioni. Ma gli aiuti sono drasticamente diminuiti dopo breve tempo, perché i media occidentali sostenevano che l'Afghanistan era stato liberato, e che le donne afgane erano completamente al sicuro e si godevano la vita.

Amrita Mukherjee: Potresti rilasciare un'intervista come questa ad un giornale locale, in Afghanistan?

Mehmooda: Mai. In primo luogo perché è un'intervista a Rawa, e nessuno avrebbe il coraggio di pubblicarla per le conseguenze pericolose che ciò potrebbe comportare. In secondo luogo, noi chiamiamo per nome i peggiori criminali, che oggi sono politici, e questo è un tabù. La stampa in Afghanistan riceve fortissime pressioni, e non può criticare apertamente il governo.

Martedì, 11 luglio 2006



Racconti per un saltimbanco

Un bel vaso da notte!

di Giuseppe Castellese

Pare che le ragazze di Parco cameriere in città fosse stato uno dei tanti crucci del parroco Lo Nigro. Un prete, fratello di mia nonna e zio a mia madre, che si era ritrovato ad optare per i poveri quando ancora la sua chiesa vedeva *sudditi* contrapposti a "sacra gerarchia". E così, per i poveri, il parroco aveva dovuto battersi in solitudine e farlo contro mafia e poteri curiali in una volta.

Il prete, trovata la terra e il lavoro per gli uomini, aveva messo mano a "iniziative educative" per arginare l'emorragia dal paesino di *ragazze serve*: in verità egli rinvigoriva una tradizione nata qualche secolo prima, con l'erezione del Collegio di Maria, ove le giovanette venivano educate e avviate a lavori di ricamo o di sartoria.

L'ictus cerebrale (? o non più verosimilmente la cicuta nel calice?) l'aveva steso, a cinquanta anni, mentre imponeva "le ceneri".

E tuttavia nel dopoguerra che io ricordo, era di nuovo fiorentissimo il mercato delle cameriere di Parco, ambite, apprezzatissime.

Di quello che doveva essere apparso un oscuro dramma per la sana evoluzione di una comunità rurale, noi ragazzini del '45 percepiamo solo l'aspetto *ludico-culinario*. Al rientro, per i giorni di festa, le cameriere, quindici - sedici anni e su di lì, mettevano in bella mostra ciò che avevano potuto ottenere o sgraffignare dalla "signora". Signora era il nuovo gergo poiché ormai desueto era "padrona". Il neologismo, suppongo, era prevalso sia perché più "italiano" e più *chic*, sia perché dava idea più sfumata del rapporto servile intercorrente.

"Oh Nella! che c'è stasera?" Era mia madre che si divertiva un mondo a far parlare "Ginedda Ghiegghiarò" [\[1\]](#) la piccina di una famiglia di cameriere appena rientrate con i doni della padrona: quasi sempre era un piccolo "ben di dio" che riempiva, per una sera, la tavola della ca-tapecchia ma,

di odori intensi, tutto il vicinato. E Nella (ne avevamo, con un pizzico di malizia, ammodernato il nome) pregustava le secrezioni salivarie con uno schiocco di lingua che fuoriusciva a leccare svelta le labbra. E poi, re-pentina e impertinente, ammiccando: "*stasera pisci fritti in padella!*"

Il giorno dopo era una sagra di "rossetti" sgargianti su labbra tumide e goffamente voluttuose. Facce cariche di pesanti belletti, unghia laccate di colori infuocati, e abiti, abiti smessi e fragorosamente adattati dalla mole della munifica signora a giovanette che ancora conservavano l'andamento, la pelle, e tutta la "mens" di paesane e mon-ta-nare.

La sorte di queste montanare mostruosamente risagomate e "compromesse" dalla città era, per quei tempi, inesorabilmente segnata. I giovani del luogo, la gran parte scesi per il di di festa dalle loro occupazioni campagnole, non ardivano (magari si sarebbero detto che disdegnavano) posare lo sguardo su tanta grazia. Le cameriere rimanevano bandite dal mercato matrimoniale locale: finivano, generalmente male, facile preda di "cittadini..." tra i più emarginati. Le eccezioni fortunate si contavano.

Gisella, sorella maggiore di Nella si era d'improvviso decisa al grande passo: la "fuitina" con un gobbo malandrino di città. La notizia era stata preceduta dal consueto brusio tra le comari più sapute. Poi l'esplosione di alti "lai" e invettive della vecchia madre: "ghieggghia" perché, arrivata giovane dai paesi di lingua albanese "d'oltrecortina" (cioè di là dai monti!), era stata indicata con la formula gutturale più assonante con il suo strano modo di parlare.

La vecchia "ghieggghiarò" giurava che non avrebbe mai perdonato la figlia, un fior di ragazza che aveva abbandonato il caldo focolare della sua "signora" per seguire in fuga... chi? uno più vecchio di lei... non basta, ma uno storpio malconco! Fu chiaro, dopo, che si trattava di un vero gobbo, ma persona a modo, anzi degna di tutto rispetto per appartenenza a "*gens*" d'onore che presto l'avrebbe sgozzato per il solito sgarro. Pinella, al suo primo ingresso a

braccetto del gobetto, aveva già as-sunto nuovi connotati: fu da allora per tutti, *signora*.

Poiché il gobbo nuotava nell'abbondanza per i traffici malavitosi, la cameriera neo signora prese a sfog-giare atteggiamenti smorfati durante gli anni di apprendistato. Cambiò tutto: modi, espressioni vocali e ge-stuali. Sempre *in ghingheri*, con andatura ora ondulante, ora impet-tita, cominciò a guardare con distacco, a smosciare le parole accentuando, tra lo sdegnoso e il voluttuoso, le nasali. Le mani, cariche di anelli, furono adi-bite ad ostentare con gesti larghi, esasperati, le pretese prima inespugnabili dalla cameriera divenuta d'un tratto "*signora ricca*".

Le spese della signora erano mirate al sensazionale, all'esotico, al mai visto o sentito. Doveva essere la prima... a stupire. E prima era a venir fuori al grido dello strillone che sciorinava, esaltandone la bontà, le nuove mercanzie.

L'ambulante aveva lanciato il suo messaggio cantilenante elencando la lunga abbondanza del suo carrettino tintinnante. Le donne e un nugolo di marmocchi; un brulicare di mani, un confutare di prezzi, un trillio di vetri, uno sbatac-chiare di pentole e coperchi. La signora, come assorta in considerazioni di più alto sentire, alfine apparsa, si degnò di attrarre su di sé l'attenzione dell'ambulante che continuava a sbracciarsi per i suoi affari. "Quanto vedo **stu bellu vaso da notte?**" e inarcava naso, ciglia e quant'altro...

D'un piglio sbrigativo il *bianco smaltato orinale* fu presentato grazio-samente alla matrona. Con i bordi delicati ancora filettati di rosso e d'azzurro, doveva essere davvero un pezzo pregevole, un classico; ma l'espressione sde-gnata della signora tradì il suo disappunto. Poi la gragnuola di termini fio-riti lasciò riemergere tutta l'idiocrazia e l'ignoranza senza speranza della già cameriera sgraziata e informe.

L'inebetito venditore non sapeva darsi pace per i termini offensivi ricevuti. Lo confortò mia madre consigliandogli per l'avvenire maggior frugalità: "non illuda la gente con parole italionde; dica come sempre... "**aiu un bellu rinali ca vi vinnu!**" e

tutti lo capiranno. E così fu ancora per anni.

Passato qualche tempo e fattomi studentello (forse emergevano in me talune caratteristiche genetiche "sivose"!), volli ripetere l'esperimento a carico della signora nel frattempo vedova: a don Ciccio "il protestante" che sbarcava il lunario pedalando una bicicletta stracolma di merceria, chiesi provocatoriamente delle "stringhe". La signora, giovane, vogliosa vedova, voluttuosa come era, aveva presto avuto ai suoi piedi spasimanti d'alto bordo e danaro in quantità. Quel giorno, prima che il venditore avesse potuto mostrare il ra-ro pezzo, la vedova invadente si lanciò all'arrembaggio, sussiegosa: "*minni rassi puru a mia!*" Poi, vedendosi allungare vili lacci da scarpe, con gesto non-curante, "*ah! nienti, 'un mi servunu*".

Ci fu tra me e il buon protestante un lampo di bonaria complicità. Diventammo amici e da allora mi risparmiavi con lui le defatiganti, inutili contese di *confessione*: grazie alle stringhe, eravamo riusciti a indovinare e a pregustare i segni della nuova atmosfera del dialogo avallato poco più tardi dal Papa buono.

[1] ghieggghiarò era il gorgoglio di gutturali mute per mimare l'idioma caratteristico di paesi, situati al di là delle montagne, di origine albanese.

Venerdì, 30 giugno 2006

